



**UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI BERGAMO**

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI BERGAMO

Dipartimento di Scienze umane e sociali

Corso di Laurea Magistrale in Scienze pedagogiche

Classe n. LM-85 – Scienze pedagogiche

**Analisi socio-pedagogica della cultura del tifo
calcistico: il caso Atalanta come modello d'identità e
cultura sportiva**

Relatore:

Chiar.mo Prof. Marco Lazzari

Correlatore:

Chiar.mo Prof. Antonio Borgogni

Tesi di Laurea Magistrale di
Beatrice ANGELONI
Matricola n. 1069773

ANNO ACCADEMICO 2023 / 2024

Indice

Introduzione	5
1. Alcune prospettive delle scienze umane sullo sport e sul tifo: teorie, dinamiche e impatti sociali.....	9
1.1. Pedagogia dello sport.....	9
1.2. Sociologia del calcio: dal “cuju” a sport.....	14
1.3. Psicologia dei gruppi:la tifoseria calcistica	20
1.4. Il senso di appartenenza	26
2. Dalle radici del tifo violento alla gestione moderna: il percorso verso la sicurezza negli stadi	31
2.1. Aspetti “topofiliaci” del culto dello stadio	31
2.2. Le origini del football hooliganism	35
2.2.1. Le tragedie che hanno sconvolto il calcio inglese: Bradford, Heysel e Hillsborough	39
2.3. Panoramica del tifo violento in Italia: la cultura ultras.....	44
2.4. Vivere lo stadio oggi: l’evoluzione normativa in tema di “sicurezza stadi” dai primi anni Duemila ad oggi	54
3. Il caso Atalanta: un modello di tifo e identità.....	61
3.1. Dal 1907 ad oggi: l’“Atalanta Bergamasca Calcio”	61
3.2. Una giornata allo stadio: il progetto socio-educativo “La scuola allo stadio”	66
3.3. Questionario ai tifosi atalantini: analisi dei risultati	72
Conclusioni	93
Ringraziamenti.....	95
Bibliografia	97
Sitografia.....	101

Introduzione

Il calcio non è solo uno sport. O meglio, se intendiamo lo sport come una mera attività fisico-ludica con proprie regole specifiche, che può essere praticata a livello individuale o di squadra, la cui massima esaltazione è rappresentata dalla vittoria nella competizione, sarebbe superficiale considerare il calcio solo questo.

Se proviamo, invece, a cogliere lo sport in una prospettiva più ampia, come qualcosa che coinvolge tutti indistintamente, che definisce l'appartenenza e l'identificazione a uno specifico popolo, nonché un patrimonio culturale di una data società (Bausinger, 2008, p.11), allora possiamo cogliere il calcio in veste di un “universale culturale”.

L'intento di questa tesi è descrivere come questo sport globale sia entrato in una cultura sportiva specifica che caratterizza la società odierna e, nello specifico, come esso influenzi le identità di intere popolazioni.

Nel primo capitolo mi avvalgo del punto di vista di tre scienze umane in particolare per descrivere diversi aspetti legati al calcio in quanto sport.

Innanzitutto, attraverso il contributo della pedagogia dello sport, confronto il concetto di “educazione fisica” con quello di “sport”. Spesso, tendiamo a concepire queste due nozioni separate, intendendo l'una come un'attività pedagogicamente più rispettabile dell'altra. Il grande contributo della pedagogia dello sport è stato proprio quello di promuovere una scienza che tenesse insieme questi due concetti, attribuendogli il medesimo valore. Lo sport non è solo l'atleta; lo sport sono anche tutte quelle persone che lo seguono, che se ne appassionano, che lo commentano, che lo criticano e che contribuiscono, in questo modo, a creare una “cultura dello sport”.

Successivamente, grazie al contributo della sociologia, ho analizzato, in termini generali, la storia del calcio nella società globale, nonché i suoi sviluppi dal primordiale “cuju”, una sorta di sport che veniva praticato con la palla, fino al calcio di oggi, considerato praticamente lo sport per eccellenza. Si tratta di un fenomeno sociale e culturale che è sempre stato motivo di interesse per la maggior parte delle società globali, per di più dopo l'avvento della globalizzazione.

Mi avvalgo, infine, della psicologia dei gruppi per fornire un quadro generale della tifoseria calcistica in quanto gruppo. Come dicevamo precedentemente, anche i tifosi contribuiscono in gran parte a rendere lo sport, e il calcio in questo caso, una

questione culturale. Un gruppo per essere considerato tale deve essere legato da un interesse, un obiettivo o un’essenza comune per gli individui che lo costituiscono: una tifoseria calcistica acquisisce credibilità dal momento in cui nasce in virtù di una passione sportiva verso la stessa squadra.

Relazioni, identità condivisa e interdipendenza sono tre caratteristiche che accomunano le diverse tifoserie calcistiche nel mondo, le quali, nella differenziazione compiuta da Donelson (2022), vengono inquadrate come appartenenti ad una “categoria sociale”. Come in ogni gruppo, grande o piccolo che sia, anche all’interno di una tifoseria calcistica vi sono delle gerarchie e delle norme non scritte da rispettare; non è raro poi che, in passato, si siano verificati scontri catastrofici tra tifoserie opposte attraverso un fenomeno psicologico definito “deindividuazione”, ossia un meccanismo che permette ai soggetti di agire senza che questi si identifichino con sé stessi, bensì percependosi esclusivamente come gruppo. Nell’ultimo paragrafo del primo capitolo ho voluto, invece, focalizzare l’attenzione, sul sentimento che muove e tiene vive molte tifoserie calcistiche, ossia il “senso di appartenenza”.

Nel secondo capitolo, gli argomenti di interesse vogliono essere: lo stadio, l’evoluzione normativa che lo ha caratterizzato e la cultura violenta del tifo nel calcio, fenomeno che ha segnato gran parte del secolo precedente.

Nel primo paragrafo mi avvalgo di un lavoro compiuto da John Bale (1992), ispirato a sua volta da un altro contribuito (quello del geografo sino-americano Yi-Fu Tuan), in merito alla “topofilia” dello stadio, ossia al suo “senso del luogo”. Analizzo infatti i cinque aspetti “topofiliaci” dello stadio, che aiutano il lettore a comprendere, non solo, come questo venga percepito dalle società contemporanee, ma anche quali significati e valori gli vengono attribuiti dalle persone che lo vivono quotidianamente; si parla infatti di stadio come: “luogo sacro”, “spazio scenico”, “casa”, “luogo turistico” e motivo di “orgoglio locale e patriottismo”.

Il calcio è uno sport che ha avuto le sue origini in Inghilterra, e con i suoi sviluppi ha preso piede anche il *football hooliganism*, ossia una cultura della violenza agita dai cosiddetti “hooligan”, veri e propri fanatici di questo sport, che si caratterizzava per i suoi comportamenti distruttivi e vandalici in occasione delle partite di calcio. Oltre ad approfondire il loro modo di agire e i motivi che li portavano a comportarsi in

questo modo, cito anche tre delle tragedie più catastrofiche che han segnato la storia del calcio inglese, ossia: il disastro di Bradford (11 maggio 1985), la strage dell’Heysel (29 maggio 1985) e la tragedia di Hillsborough (15 aprile 1989).

Parallelamente ai movimenti del *football hooliganism*, intanto, anche in Italia nascevano dei gruppi di tifo organizzato, che verranno poi raggruppati sotto la dicitura di “ultras”. La cultura ultras è ispirata a quella inglese degli hooligan, ma per molti aspetti si distingue: quello degli ultras è un tifo “organizzato” proprio perché la sua essenza viene trasmessa attraverso eventi spettacolari (coreografie, cori, striscioni) che riescono ad essere promossi grazie a pratiche di sostentamento economiche collettive; quello inglese è, invece, più un tifo spontaneo e informale. La cultura del tifo organizzato in Italia si caratterizza per un certo tipo di mentalità: esserci sempre e comunque per la squadra, specialmente nei momenti più difficili segnati da sconfitte, dimostrazione, questa, costante, di un reale senso di appartenenza al gruppo e alla squadra. Si parla anche di una “deontologia” degli ultras, ossia un insieme di regole e codici non scritti che dovrebbero essere rispettati da tutti i gruppi, ma che purtroppo, in passato, son venuti a mancare non poche volte, causando gravi scontri e, in alcuni casi, anche delle morti.

Sarà solo con l’emanazione di alcuni provvedimenti legislativi che il clima all’interno degli stadi cambierà: tra i più importanti troviamo la legge 401/1989 che introduce il cosiddetto “Daspo”, ossia un divieto di partecipare alle manifestazioni sportive per quei soggetti che contribuiscono a creare un clima di tensione e di scontri durante le partite di calcio; oltre a questo provvedimento, anche la legge 41/2007 avrà la sua importanza, introducendo lo *steward* come nuova figura di addetto alla sicurezza che avrebbe aiutato a garantire una più civile permanenza negli stadi.

Nel terzo ed ultimo capitolo ho voluto riportare un approfondimento riguardo alla squadra calcistica di Bergamo, rappresentata dall’“Atalanta Bergamasca Calcio”, e alla sua tifoseria.

La storia di questa squadra provinciale incomincia nel 1907, quando cinque bergamaschi, mossi dall’intenzione di rendere più accessibile la possibilità di praticare sport, decisero di fondare una nuova società sportiva nella città “bassa”

(l'unica palestra polivalente nella quale era possibile allenarsi, ai tempi, si trovava solo nella città “alta” di Bergamo).

Percorrendo le tappe più importanti che hanno contribuito a rendere l’“Atalanta bergamasca calcio” quella che è oggi, riporto successivamente anche un esempio concreto di come tale società si impegni a promuovere una cultura sportiva di sani principi e valori: “la scuola allo stadio” è un progetto socio educativo che Atalanta promuove da ben ventidue anni, che rivolge alle classi primaria e secondaria di primo grado. Durante questa giornata bambini, bambine e insegnanti vengono accolti al “Gewiss stadium” e, grazie alla presenza di uno staff professionale preparato, hanno l’occasione di affrontare tematiche sensibili allo sport e alla squadra calcistica bergamasca: ad esempio viene approfondito il mito di Atalanta e il motivo per cui venga chiamata spesso “Dea” (anche se una dea, effettivamente, non è); ma più in generale si toccano argomenti legati ai valori di una squadra, al giornalismo sportivo, al razzismo, al bullismo, alla funzione dell’arbitro e dei suoi collaboratori, al ruolo del tifo, all’educazione alimentare, e così via. La giornata si conclude con la testimonianza di un calciatore dell’Atalanta rispetto alla sua vita calcistica e alle abitudini che caratterizzano le sue giornate, specialmente se è un calciatore giovane che deve ancora concludere il suo percorso scolastico.

Nella parte conclusiva della mia tesi ho voluto proporre un questionario ai tifosi atalantini: attraverso domande sia chiuse che aperte, la mia intenzione è stata fin da subito quella di indagare come l’Atalanta potesse rappresentare un modello d’identità per i suoi tifosi. Nello specifico ero interessata a comprendere: le loro abitudini durante una partita, il modello di genitorialità che un ambiente come lo stadio contribuisce a creare, i valori educativi ed eventuali devianze diseducative che emergono attraverso il tifo e l’importanza del senso di appartenenza a questa squadra per i tifosi bergamaschi.

1. Alcune prospettive delle scienze umane sullo sport e sul tifo: teorie, dinamiche e impatti sociali

1.1. Pedagogia dello sport

L'11 luglio 2007 la Commissione europea ha presentato un libro bianco¹ sullo sport con l'intenzione di definire lo sport a livello europeo da un punto di vista organizzativo, sociale ed economico.

La definizione di “sport” sancita in questo documento (“*Libro bianco sullo sport*”²) è la seguente:

«qualsiasi forma di attività fisica che, mediante una partecipazione organizzata o meno, abbia come obiettivo il miglioramento delle condizioni fisiche e psichiche, lo sviluppo delle relazioni sociali o il conseguimento di risultati nel corso di competizioni a tutti i livelli». (p.2)

All'interno di questo documento la Commissione europea, per la prima volta, prende in esame lo sport in maniera così ampia, con l'obiettivo di fornire un orientamento strategico rispetto al ruolo centrale che esso assume in Europa, a partire dall'assunto che

«Esso è fonte di valori importanti come lo spirito di gruppo, la solidarietà, la tolleranza e la correttezza e contribuisce così allo sviluppo e alla realizzazione personali. Lo sport inoltre promuove il contributo attivo dei cittadini dell'UE alla società, aiutando in tal modo a rafforzare la cittadinanza attiva». (p.2)

Se prendiamo in considerazione la definizione del termine “sport” possiamo cogliere, infatti, quanto esso assuma una notevole centralità per l'essere umano.

Questo termine proviene dalla forma aferetica inglese dell'antico *disport*, prestato a sua volta dal francese antico *desport* (in italiano “diporto”, ovvero “divertimento”, “svago”). Si tratta dunque di un'attività che si realizza nel rispetto di regole predefinite e che è volta a sviluppare capacità fisiche e psichiche, non solo per chi lo

¹Un Libro bianco è un progetto di documento strategico che costituisce, di solito, l'ultimo documento di consultazione proposto dalla Commissione prima dell'elaborazione di un progetto legislativo su una determinata materia. Il Libro bianco, pertanto, non costituisce uno strumento giuridicamente vincolante per gli Stati membri.

² <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/PDF/?uri=CELEX:52007DC0391>.

pratica a livello agonistico, ma anche per coloro che lo praticano con un fine di divertimento o di soddisfazione personale, senza ricavarci alcun interesse economico. Da questo punto di vista, emerge il divertimento molto più del professionismo, la dimensione di diporto appunto, di svago e leggerezza di cui può beneficiare l'essere umano in generale, mettendo in pratica qualsiasi forma di sport.

Lo sport inizia ad essere considerato un'attività anche lavorativa a partire dai primi anni del Novecento, e infatti, per chi se lo poteva permettere, nel senso che possedeva oltre ad una certa fisicità anche una modesta bravura in quella determinata pratica sportiva, ne traeva un utile economico. In questo modo l'atleta era ancora più stimolato ad ottenere risultati agonistici migliori, non solo per sé stesso ma anche per soddisfare un pubblico sempre più numeroso che pagava una certa somma di denaro per poter assistere alle competizioni in prima persona. La dimensione del pubblico, e quindi dello spettatore, verrà fin da subito riconosciuto come elemento fondamentale nello sport, quasi costitutivo. Si parla infatti di un pubblico che si appassiona sempre di più, in vario modo, alle diverse discipline sportive esistenti e ai risultati che le gare comportano. Infatti, è proprio quando il fenomeno del professionismo sportivo prende piede che nascono i primi tifosi, vere e proprie persone appassionate di uno sport.

Il concetto di “sport” e quello di “educazione fisica” tendono ad essere spesso separati. L’educazione fisica, da parte sua, viene intesa più come uno strumento di carattere pedagogico (infatti è una disciplina che rientra in tutte le scuole di ogni ordine e grado): si tratta di una modalità di educazione e di insegnamento che, attraverso il corpo umano, il movimento e l’esercizio fisico appunto, migliora lo sviluppo psicofisico della persona, permettendole di raggiungere un’adeguata motricità, oltre che di acquisire nuove competenze anche in ambito sociale ed affettivo.

Lo sport, a sua volta, ha più caratteristiche specifiche di agonismo e di volontarismo: chi pratica uno sport è perché vuole intraprendere un percorso in quella determinata disciplina, gli piace, e ciò lo sprona a migliorarsi sempre più per poter raggiungere l’ambizione più alta dello sport, ovvero quella di gareggiare e sfidarsi con uno o più avversari, a seconda della disciplina.

La domanda, dunque, è la seguente: lo sport può avere un carattere pedagogico?

Se noi sleghiamo dal concetto di “sport” le caratteristiche di agonismo e volontarismo per lasciare spazio anche a concetti come “corpo”, “gioco”, “movimento” e “competizione”, allora riusciamo a sintetizzare anche i concetti fondanti dell’educazione fisica (Isidori, 2017, pp. 22-23) e a non vedere le due nozioni poi così separate e inquadrate.

La pedagogia come scienza umana ha iniziato a interessarsi allo sport come oggetto educativo solo recentemente, a partire dagli anni Sessanta del secolo scorso, per poi tramutarsi in una vera e propria disciplina specialistica: la pedagogia dello sport (Isidori, 2017). Il motivo principale per il quale questa specifica area pedagogica ha faticato ad avere una propria epistemologia è derivato dall’assunzione che lo sport non possa essere di per sé educativo, e quindi pedagogico: per anni ci si è concentrati solo ed esclusivamente sui tecnicismi legati alla pratica sportiva (dove per “pratica” intendiamo meramente l’azione fisica biofisiologica, il movimento in sé) tralasciando la “teoria” sportiva, ovvero la reale essenza umanistica che lo sport contiene nei suoi principi. Infatti, un concetto che Farinelli (2020) intende trasmettere attraverso il suo testo è quello di “*sportspersonship*”: se “l’uomo è senza dubbio il valore assoluto dello sport” (p.55), allora l’individuo sarà in grado di cogliere e di leggere lo sport come una maniera autentica per potersi realizzare come persona.

La pedagogia dello sport ha permesso dunque non solo di correggere la tradizionale concezione di educazione fisica legata esclusivamente alla pratica, all’esercizio fisico e allo sviluppo di nuove abilità corporee, ma ha promosso anche una scienza che potesse appartenere sia all’educazione fisica che allo sport, attraverso lo sviluppo di una prospettiva rivolta all’implementazione dell’azione educativa in un’ottica teoretica e normativa, ma anche descrittiva e sperimentale (Isidori, 2017, p.37).

Dunque, possiamo affermare che

«l’utilizzo della parola “sport” accanto a quella di “pedagogia” focalizza l’attenzione non tanto sul movimento umano quanto piuttosto sull’uomo che si muove, compiendo quella rivoluzione copernicana che Pierre Parlebas auspicava nelle scienze dell’educazione fisica, sottolineando l’importanza di porre sempre al centro l’uomo e la coscienza della sua azione motoria e sportiva». Isidori (2017, p.39).

È importante avere bene in mente che il significato di sport è legato ad un pensiero pedagogico ben più complesso rispetto ai concetti di attività motoria e di gioco; tuttavia, non va accantonata la loro essenza, ritenuta comunque interdipendente.

Il gioco è spesso il punto di partenza per molte pratiche sportive ed è solitamente privo di regole rigide: basti pensare a tutte quelle attività che vengono programmate dagli allenatori di una “scuola calcio” (destinata a bambini tra i cinque e i sei anni) sotto forma di giochi come primo approccio a questo sport, al fine di permettere ai piccoli calciatori l’acquisizione di determinate abilità fisiche con la corsa, la resistenza, la velocità e la coordinazione, da mettere poi in pratica in un’ottica futura. L’attività motoria, invece, può comprendere il gioco, ma più in generale riguarda una serie di esercizi fisici finalizzati al benessere della persona, come il semplice andare in palestra o frequentare un corso, ma che non necessariamente includono una competizione.

Lo sport è un insieme di tutte queste cose, combina movimenti, regole, obiettivi precisi, competizione e soprattutto ha un riconoscimento sociale più elevato: lo sport infatti

«non dovrebbe essere visto come un microcosmo della società ma piuttosto come una esemplificazione della vita sana in cui le persone persegono particolari beni e forma di eccellenza» (Farinelli, 2020, p.25).

Oggigiorno viviamo in un mondo in cui lo sport è parte costante delle nostre vite, sia che esso venga praticato da noi in prima persona, sia che questo venga goduto, osservato, commentato sempre da noi, in veste di spettatori abitudinali o occasionali o indirettamente da agenti sportivi divulgatori di notizie quali telegiornali, riviste sportive, canali televisivi e siti web. Infatti “come tale, lo sport può contribuire a definire l’identità di chi lo pratica e di chi assiste a una gara, poiché l’atleta attribuisce all’impegno un notevole valore, indipendentemente dall’esito della competizione” (Farinelli, 2020, p.62), atteggiamento che è tipico anche del tifoso.

A tal proposito vorrei riportare un’osservazione: per l’atleta, forse, è un ragionamento più facile questo da compiere, specialmente se lo sport è il suo lavoro; nella maggior parte dei casi fa parte di una società sportiva che lo paga e con la quale ha stipulato non solo un contratto economico, ma anche un patto “etico”, se così possiamo definirlo, rispetto ai quali prima di una certa data non può rescindere il

rapporto, anche se la squadra di cui fa parte non raggiunge gli obiettivi prefissati. Per un tifoso questo ragionamento non è così scontato: se la squadra che tifa non lo stimola abbastanza in termini di competizione con le altre squadre che affronta, il tifoso potrà perdere interesse nei confronti di quella stessa squadra, disaffezionandosi o andando sempre meno a supportarla. Come vedremo nel capitolo successivo, questo atteggiamento non è proprio dei tifosi “veri” e della cultura ultras: è nei momenti più bui di una società sportiva che il tifoso dovrebbe dimostrare di essere tale.

A partire da questi presupposti possiamo constatare che lo sport è a tutti gli effetti parte della nostra cultura e di conseguenza non può essere più marginalizzato o trascurato dalle scienze umane (Bausinger, 2008), anche perché soggetto a variabili temporali, culturali e sociali, nonché a continue reinvenzioni nel corso della sua storia.

Come ogni aspetto legato alla cultura umana, anche lo sport si è evoluto negli anni: se alle sue origini, nell’antica Grecia, era legato più a bisogni di sopravvivenza, di preparazione alla guerra, oltre che essere vissuto come una vera e propria celebrazione religiosa (basti pensare ai giochi Olimpici), nel tempo lo sport ha risposto anche al bisogno umano di svago, di sfida e di miglioramento personale, trasformandosi in un fenomeno universale e globale come lo è oggi. Pertanto, come afferma Isidori (2017) in un’ottica prevalentemente pedagogica

“dal momento che lo sport rientra sempre nella dimensione del vissuto, dell’esperienza di vita, del bios [...] possiamo affermare che lo sport è sempre “storia” e “racconto” di persone che lo vivono e ne fanno esperienza” (p.29).

Il discorso scientifico e pedagogico sullo sport si divide prevalentemente in due punti di vista differenti che permettono, dunque, a due correnti pedagogiche ancora più specifiche, di svilupparsi. Facciamo qui riferimento alla *pedagogia umanistica* e alla *pedagogia critica* dello sport. Come si può dedurre dai due aggettivi, una sembrerebbe adottare una visione positiva dello sport, mentre l’altra tenderebbe a criticarlo. Come afferma infatti Isidori (2017), la pedagogia umanistica dello sport è caratterizzata da ottimismo, fiducia e dalla convinzione che oltre ad essere portatrice di valori sociali e trascendenti, sia anche un mezzo per indirizzare le persone a

perseguire il bene: lo sport, dal momento che rappresenta una forma di educazione umana, può cambiare la società (p.26).

Dall'altra parte abbiamo invece la pedagogia critica dello sport, la quale ritiene che lo sport sia un segnale di una società troppo competitiva orientata al perseguitamento del risultato e al successo economico, tendendo ad escludere chi non raggiunge tale vetta. Questa visione è ben lontana dal guardare allo sport come ideale educativo, proprio perché viene percepito come un'astrazione lontana dalla realtà (Isidori, 2017, p.27).

A partire da questi assunti abbiamo, dunque, da una parte un eccessivo (forse) ottimismo nei confronti di uno sport inteso come qualcosa che possa contribuire all'acquisizione di valori esclusivamente positivi rispetto a chi lo pratica o a chi ne viene a contatto; dall'altra parte abbiamo una visione che annette lo sport ad una società basata sul capitalismo e che produce alienazione.

Nessuna delle due visioni è da adottare nella sua interezza per una lettura che sia veramente critica e riflessiva al tempo stesso, legata a tutti gli aspetti che riguardano lo sport.

1.2. *Sociologia del calcio: dal “cuju” a sport*

Oggiorno il calcio non rappresenta più “solo uno sport”: esso è l'espressione di un vero e proprio fenomeno sociale e culturale, che coinvolge, chi più chi meno, tutti i Paesi del mondo e rispetto al quale le persone si identificano.

Analizzare lo sport del calcio attraverso un approccio sociologico vuol dire riconoscerlo come una vera e propria parte costituente della nostra società e considerarlo una lente attraverso la quale comprendere diverse dinamiche sociali, culturali, politiche ed economiche.

Per comprendere come il calcio sia diventato uno sport così popolare è utile addentrarsi nelle sue origini e scoprire i suoi sviluppi all'interno delle società.

Già nelle civiltà dell'antica Grecia e dell'Impero romano, erano diffuse pratiche sportive che impiegavano l'utilizzo di una palla. L'antenato che però si avvicina più autenticamente allo sport del calcio, tra il 206 a.C. e il 220 d.C., è sicuramente il *cuju*

cinese, che tradotto letteralmente significa “spingere il pallone con il piede” (Porro, 2008, p.12). Si trattava di un gioco rivolto prevalentemente all’intrattenimento delle classi aristocratiche dell’epoca Han che prevedeva la partecipazione di sei giocatori per squadra e di due arbitri che garantivano la correttezza della competizione.

Tuttavia, le forme più autentiche del vero sport calcistico sono contese tra i *folkgames* medievali della Gran Bretagna e il calcio fiorentino, in epoca rinascimentale, in Italia. È difficile identificare una vera e propria “patria fondatrice” del calcio, perché entrambe le nazioni hanno apportato a questo sport principi e fondamenta importanti che son rimasti fino ad oggi nel calcio moderno.

Da una parte abbiamo il *football* britannico (detto *soccer*, volendosi differenziare dal *football* americano) che affonda le sue radici a cavallo fra XIV e XV secolo, nei cosiddetti *folkgames* rurali britannici (letteralmente “giochi della folla”), spesso identificati con il *mob football* (Porro, 2008, p.14) ovvero

«Giochi di villaggio in cui non era definito nemmeno il numero dei giocatori. Il contenuto del gioco era semplice e fortemente simbolico. Una vescica di maiale o altri oggetti dovevano materialmente violare lo spazio difeso dalla “folla” avversaria, si trattasse di raggiungere le pietre miliari che delimitavano i confini del villaggio vicino o la balconata della parrocchia rivale».

Questi giochi venivano praticati in particolare nel periodo compreso tra l’epifania e la quaresima ed erano, in questo modo, associati a riti carnevalesschi. Si trattava di “giochi con la palla” che attiravano talmente l’attenzione di comunità intere che nel corso degli anni sono stati emessi degli editti che miravano a contenere l’ordine pubblico. Infatti, come sostiene Porro (2008, p.21) “fra il 1324 e il 1667 il *football* britannico è messo al bando da ben trenta fra editti reali e leggi locali. Ciò dimostra tanto la vigilanza delle autorità quanto, indirettamente, la crescente popolarità e la diffusione territoriale del gioco”. Sarà solo nell’epoca vittoriana (1837-1901) che il calcio verrà “socialmente addomesticato” (Porro, 2008, *ibidem*) all’interno delle *public schools* britanniche, luoghi considerati sicuramente più adatti per insegnare un gioco di squadra che voleva essere più moderno e professionale, con delle proprie regole.

Da un’altra parte dell’Europa abbiamo il calcio fiorentino, detto anche “calcio in livrea” (per le divise che indossavano, le “livree”), nato nelle zone dell’Arno intorno

al XVI secolo. Esso si distingue dal *football* britannico non solo per il fatto di essere uno sport “aristocratico” e per la particolarità che il calcio, in Italia, era impiegato come pratica di addestramento delle milizie territoriali (Porro, 2008, p,17), ma anche per il fatto che questi eventi non erano considerati dissacratori come lo erano nel *football* inglese: secondo Porro (2008, *ibidem*) infatti, un gioco praticato con i piedi doveva apparire intrinsecamente dissacratorio in quanto perfetta esemplificazione del mondo rovesciato (specialmente a causa della sua associazione ai riti di carnevale). Il calcio fiorentino, invece, non veniva vissuto allo stesso modo: “esistevano regole rigorose, l’organizzazione degli incontri era meticolosa e prevedeva l’allestimento di scenari sontuosi nelle principali piazze delle città”.

Da una prima analisi possiamo constatare dunque che, anche se questi primi “giochi con la palla” erano organizzati e inseriti all’interno di contesti culturalmente diversi, questo sport ha assunto fin da subito un posto di rilievo all’interno delle società, soprattutto perché era in grado di esaltare quel senso di appartenenza comunitaria nelle persone che lo vivevano sia in veste di atleti che di spettatori.

Eric Dunning e Kenneth Sheard (Porro, 2008, pp.32-33) nel 1979 hanno compiuto una ricerca che mette in evidenza le principali differenze tra i *folkgames* e i moderni giochi di squadra come esito del cosiddetto processo sociologico della *sportivizzazione*, ossia una “risposta organizzativa all’espansione di una domanda sociale e alla diffusione della passione popolare per il calcio” (Porro, 2008, pp.10-11). All’interno di questa ricerca si fa riferimento alle proprietà strutturali degli sport moderni in generale, quindi non solo del calcio; l’analisi che infatti voglio compiere in questo spazio è proprio la seguente: comprendere come queste caratteristiche (in questo caso in merito al calcio) sono cambiate dai *folkgames* ad oggi, in risposta ad una sempre più elevata e progressiva popolarità di questo sport.

Innanzitutto, è importante far presente che se si è passati dai *folkgames* ai moderni giochi di squadra è grazie alla cosiddetta «secolarizzazione» che Guttmann definisce come (Porro, 2008. p.31)

«una progressiva emancipazione delle pratiche sportive dai contesti propri della religiosità devozionale e della ritualità consuetudinaria rurale. I *folkgames* possono evolvere nella forme dei giochi di squadra sportivizzati solo quando l’evento sportivo diviene autonomo rispetto al calendario liturgico e cessa di esser funzionale a occasioni celebrative».

Se ad esempio l’organizzazione dei *folkgames* era inserita all’interno di una struttura sociale locale senza regole scritte, oggi il calcio è uno sport gestito a livello non solo locale (campionati di piccole squadre nella provincia), bensì anche a livello regionale, nazionale (campionato della Serie A, se prendiamo come riferimento il caso italiano) e internazionale (campionati di *Champions League*, *Europa League*, *Conference League*, i più conosciuti). Le sue regole sono scritte e sono uguali per tutte le squadre calcistiche nel mondo e non variano in base alla località nella quale ci si trova; infatti al calcio, come ad altri sporti, è stata applicata una vera e propria “standardizzazione nazionale e internazionale delle regole del gioco” (Porro, 2008, p.32): la dimensione e la struttura del pallone è uguale per tutti, il campo deve rispettare una certa metrica minima e massima, la partita è divisa in due tempi da 45 minuti ciascuno con eventuali recuperi in aggiunta, gli arbitri devono essere quattro (uno direttamente in campo, due guardalinee e il cosiddetto “quarto uomo”, che collabora con i precedenti nella direzione della partita) e così via. Gli organi internazionali a capo della redazione di queste regole sono l’IFAB (*International Football Association Board*) che dal 1886 è incaricato di far osservare il regolamento ufficiale ed è l’unico abilitato a modificarlo, e la FIFA (*Fédération Internationale de Football Association*) nata nel 1904 a Parigi per disciplinare la diffusione del calcio nel mondo.

Se con i *folkgames* non vi erano dei veri e propri ruoli da rispettare, con il calcio moderno, come ben sappiamo, vi sono dei ruoli precisi (attaccante, difensore, portiere, centrocampista) che rappresentano una parte costituente di una squadra calcistica e che sono poco interscambiabili tra di loro. Si va dunque incontro ad una vera e propria “specializzazione” del gioco, o come direbbe il sociologo John Clarke ad una sua “professionalizzazione”, ossia “una sempre più alta coscienza dei requisiti tecnici per raggiungere la vittoria, che si esprime nella cura della tattica, nel metodo scientifico di allenamento e nella richiesta di elevate doti fisiche” (2019, p.45).

Come già detto, ad ogni partita son presenti arbitri che ne regolano e gestiscono l’andamento e per questo sono motivo spesso soggetti a insulti e in passato anche a vere e proprie aggressioni fisiche. Infatti, a tal proposito, se durante i *folkgames* vi erano scarse limitazioni in termini di sicurezza, e dunque vi era un tolleranza maggiore nei confronti della violenza fisica (il fenomeno della violenza negli stadi,

come vedremo nel capitolo successivo, prenderà piede in particolare nel secondo dopo guerra, quando nasceranno e si svilupperanno i primi gruppi ultras, veri e propri fanatici del calcio), oggi negli stadi di calcio è inammissibile che avvengano scontri fisici tra tifoserie rivali e in generale.

Infatti, è proprio durante il XX secolo, con l'evolversi delle società, che anche il calcio in quanto sport vede i suoi cambiamenti tra alti e bassi, dovuti non solo alle due guerre mondiali di mezzo, ma anche al successivo avvento delle tifoserie organizzate degli ultras e dei rispettivi “incidenti” da stadio, fino ad arrivare all'avvento delle *pay tv* intorno agli anni Novanta. Infatti, durante il Novecento, il calcio globale, e italiano in particolare, diventa tanto popolare quanto violento.

In Italia, nel 1907 viene varata una legge (legge n. 489/1907)³ che obbliga aziende e fabbriche a garantire ai dipendenti un tempo di riposo non inferiore alle 24 ore consecutive, normalmente di domenica. Si può dire che questa legge abbia accresciuto la popolarità stessa del calcio fino a farlo diventare un vero e proprio fenomeno sociale: gli stadi iniziavano ad essere sempre più popolati dalle persone che decidevano di dedicare la loro giornata di riposo alla partita di calcio giocata dalla loro squadra. Il calcio, insomma, era diventato il nuovo “passatempo domenicale”.

Più però il pubblico aumentava, più le tensioni del tifo si facevano sentire: questa identità collettiva nasceva da una sempre e più sentita appartenenza al gruppo di tifosi della propria squadra, che accentuava a sua volta forme eccessive di campanilismo (Spagnolo, 2017, p.23)

«Aggressioni agli arbitri, tentativi (spesso riusciti) di invadere il terreno di gioco, partite sospese, lancio di oggetti in campo, tafferugli sugli spalti e lontano dagli stadi, massicci interventi della forza pubblica. L'esuberanza dei tifosi italiani, spesso sfociata in veri e propri episodi di violenza, ha lasciato tracce nella storia del calcio italiano fin dagli inizi del Novecento».

Questi tafferugli andranno avanti fino ai primi anni 2000, quando verranno poi emanate leggi in tema di sicurezza degli stadi, che avrebbero garantito strutture più solide degli impianti sportivi e nuove figure di sicurezza, come l'addetto *steward*,

³ Cfr. legge 489/1907 <https://www.normattiva.it/uri-res/N2Ls?urn:nir:stato:legge:1907-07-07:489> [3 febbraio 2025].

persona incaricata di facilitare gli ingressi allo stadio rendendoli al tempo stesso più sicuri attraverso perquisizioni, bonifiche degli impianti e controlli di qualsiasi genere.

Anche il calcio, come tutto il mondo dello sport, tra la fine del XX e l'inizio del XXI secolo ha risentito dell'influenza delle tecnologie e dei mass media e ciò ha contribuito ancor più ad una accelerazione imponente del fenomeno (Porro, 2008). L'ascesa di popolarità di questo sport, e quindi la sua attrattività da parte di un pubblico sempre più consistente, è dovuta a una progressiva diffusione di partite di calcio in tempo reale, prima con la radio, intorno agli anni Trenta, e successivamente grazie alla televisione.

Il 5 febbraio del 1950 viene trasmessa per la prima volta una partita di calcio in diretta televisiva: si trattava di Milan – Juventus. Come afferma Riccardo Brizzi (2021):

«Era l'alba di una rivoluzione che avrebbe portato il piccolo schermo a occupare un ruolo centrale nel mondo del calcio, sino a diventare decisivo per la sua sostenibilità economica, e che, al contempo, avrebbe fatto del pallone lo spettacolo principe della televisione».

Con gli anni successivi (e con l'avvento delle *pay tv* in particolare, nel 1993) il calcio inizierà a perdere la sua “sacralità domenicale”: le partite non verranno più disputate contemporaneamente alle tre del pomeriggio, ma si aprirà uno spazio ad anticipi, posticipi e turni infrasettimanali che contribuiranno a “creare un bisogno quotidiano di calcio in televisione, che verrà poi soddisfatto proprio dall'offerta della pay per view” (Spagnolo, 2017, pp. 179-180).

Sarà così che, intorno alla metà degli anni Novanta, il numero dei tifosi inizierà a calare drasticamente all'interno degli stadi, essendo la soluzione “da casa” più comoda e appagante. Questa scelta fu molto criticata dai vari gruppi ultras delle diverse tifoserie calcistiche, che additavano come “meno tifosi” o addirittura “non tifosi” coloro che preferivano la comodità della poltrona di casa o dei pub alla “scomodità” di stadi sempre più vecchi.

La maggior parte dei ricercatori è convinta che la rivoluzione tecnologica, che ha come protagonisti televisioni sempre più digitalizzate, “abbia accresciuto il potere delle produzioni non solo di narrare ma, in un certo senso, di costruire l'evento calcistico” (Porro, 2008, p. 57) rendendolo personalizzato: il tifoso “casalingo”

decide, come e quando vuole, di rivedersi i momenti salienti di un'esatta partita, di mettere in pausa, di registrare le partite che vuole lui, di slittare da un canale ad un altro per vedersi in contemporanea due incontri e così via.

Questo fenomeno ha cambiato sicuramente il pubblico calcistico, che si divide in pubblico *committed* e *uncommitted* (Szymansky, 2001). Il pubblico *uncommitted* identificherebbe una vera e propria utenza commerciale, ovvero coloro che scelgono di vivere la partita da casa (i cosiddetti “teletifosi”); il pubblico *committed*, invece, è rappresentato dalle tifoserie calcistiche che, puntualmente ogni settimana, si recano allo stadio, partecipando alla partita con i loro “spettacoli” (cori, striscioni, bandiere), i quali soddisfano, a loro volta, un crescente bisogno di protagonismo delle tifoserie stesse.

In tempi più recenti, verso i primi anni Duemila, come sostiene anche Giacomantonio (2015), il calcio globale è stato protagonista di

«continue vicende legate a scandali su scommesse, partite truccate, gestioni economiche fallimentari, forme di corruzione, sino a episodi di razzismo e violenza e cadute di stile di svariato genere, che mostrano inequivocabilmente una condizione di abbassamento morale e culturale».

Il calcio oggi vive di sponsor e diritti economici che gli permettono di essere perennemente al centro dell'attenzione: basti pensare a come possa essere presente nelle nostre vite anche quando non stiamo guardando una partita di calcio, ma solo una pubblicità di un profumo o di un brand d'abbigliamento sportivo sponsorizzato da uno dei calciatori magari più conosciuti al mondo.

Economie e business a parte, oggi il calcio rimane lo sport più seguito a livello globale, l'unico in grado di coinvolgere tantissimi Paesi nel mondo e che non smette di affascinare le folle mondiali.

1.3. Psicologia dei gruppi:la tifoseria calcistica

Se da un punto di vista pedagogico non abbiamo un'area specifica che studia e si occupa dei gruppi di persone, da un punto di vista psicologico questa specificità è motivo di interesse per la cosiddetta “psicologia dei gruppi”, una branca della

psicologia che esamina l'appartenenza ai gruppi da parte delle persone e come essa varia l'identità individuale e sociale delle stesse.

Il gruppo che prendo in considerazione all'interno di questo paragrafo è quello della tifoseria di calcio, rispetto al quale vale la pena spiegare quali sono le principali caratteristiche e peculiarità, per poter comprendere meglio, specialmente nel capitolo successivo, i movimenti delle diverse tifoserie calcistiche nel corso della storia e i motivi di determinati loro atteggiamenti.

L'autore di riferimento per questo tipo di analisi è Donelson R. Forsyth (2022), che prende in considerazione la formazione e le caratteristiche dei gruppi nelle nostre società da un punto di vista generale, senza mai entrare nel merito di gruppi di tifosi da stadio⁴. Ho voluto, quindi, provare a compiere questo tipo di lavoro, al fine di rendere ancora più chiaro a quale tipologia di gruppo mi sto riferendo all'interno di questo paragrafo, e più in generale di questa tesi.

Innanzitutto, un gruppo è l'insieme di “due o più individui che sono connessi da e all'interno di relazioni sociali” (Donelson, 2022, p.3). Di conseguenza una coppia di amici è un gruppo, ma lo sono anche una famiglia, delle persone che si allenano insieme, dei colleghi di lavoro o appunto, una tifoseria di calcio. Come sostiene infatti Donelson (2022, p.5) citando il sociologo Charles Horton Colley, un gruppo è un'associazione intima all'interno della quale le diverse individualità di ciascuno (“io”) vengono a fondersi in un tutto comune (“noi”) nel perseguitamento dello scopo comune.

Entrando più nello specifico, il concetto di gruppo è caratterizzato in realtà da molteplici sfumature: per alcuni studiosi, a differenziare un gruppo da un semplice insieme di persone, sono gli obiettivi condivisi che esso si pone; per altri, la chiave di lettura, è l'interdipendenza del gruppo, o, ancora, la sua struttura, l'unità sociale, la comunicazione dei membri o l'identità condivisa che un gruppo contribuisce a creare, e così via. Tra le diverse definizioni elencate nel testo di Donelson (2022, p.4), ne ho volute prendere in considerazione tre che meglio descrivono una tifoseria di calcio:

- *Relazioni*: un gruppo è costituito da individui che hanno determinate relazioni che variano a seconda del motivo per il quale il gruppo stesso è nato: perché

⁴ Ad eccezione di un paragrafo di approfondimento per le “curiosità”, intitolato appunto “*La teoria dell'identità sociale può spiegare i tifosi dello sport?*” (Donelson, 2022, p.83).

si condivide uno scopo o un obiettivo comune; perché le loro intenzioni sono simili o addirittura uguali; perché hanno un interesse in comune; o perché agiscono insieme (Donelson, 2022, p.4). In base a questo si costruiranno relazioni più o meno profonde.

Nel nostro caso l'interesse comune è rappresentato dalla squadra di calcio tifata e lo scopo è quello di supportarla in ogni tappa del suo percorso sportivo.

- *Identità condivisa*: un gruppo è “due o più persone che possiedono un’identità sociale comune e la cui esistenza come gruppo è riconosciuta da un terzo” (Donelson, 2022, p.4). L’identità condivisa da questo gruppo è rappresentata sempre dalla squadra di appartenenza; di conseguenza, ogni tifoseria in tutto il mondo è riconosciuta da terzi come “la tifoseria dell’Atalanta”, “la curva del Milan”, “i tifosi del Real Madrid”, “i *supporter* del Paris Saint German” e così via, identificando ogni gruppo per i colori che sostiene e le peculiarità che lo rendono originale e diverso da qualsiasi altro.
- *Interdipendenza*: Donelson (2022, p.4) riporta di seguito la definizione di “gruppo” che scaturì dalle ricerche dello psicologo Kurt Lewin, ovvero: “un insieme dinamico basato sull’interdipendenza anziché sulla somiglianza”. Calando tale definizione nel nostro contesto d’interesse, possiamo pensare, ad esempio, alle diverse categorie sociali a cui appartengono i vari tifosi di una squadra di calcio, sia che questi siano uomini o donne: all’interno di uno stadio possiamo incrociare l’operaio che lavora in fabbrica, l’avvocato, il giardiniere, il medico di famiglia, l’ingegnere e così via. Non è dunque una somiglianza fisica o sociale a renderli un gruppo, bensì una forte interdipendenza che si manifesta sostenendo la squadra del cuore attraverso cori, coreografie, ma anche solo con la presenza fisica.

Secondo Donelson (2022, p.3) “per appartenere a un gruppo è necessario essere connessi gli uni agli altri in modi socialmente significativi”: una tifoseria della stessa squadra di calcio è costituita da persone che, in un preciso momento della settimana, si ritrovano in un determinato luogo (lo stadio) per condividere quello che sarà il destino della squadra tifata; la connessione del gruppo, in questo caso, è data da una

forte e sentita passione calcistica nei confronti di una squadra, che nella maggior parte dei casi rappresenta una determinata città o provincia.

I gruppi all'interno di una società si dividono in: gruppi primari, gruppi sociali (o secondari), gruppi collettivi e categorie sociali (Donelson, 2022, pp. 5-7). L'associazione ad una categoria piuttosto che ad un'altra varia a seconda del gruppo che prendiamo in considerazione: un'intera tifoseria di una squadra di calcio o un singolo gruppo di tifosi che appartiene a quella tifoseria. La differenza sostanziale è che quest'ultimo è un sottogruppo del primo e la grandezza in termini di quantità di persone che costituiscono i due gruppi varia, influenzando la qualità dei gruppi stessi.

Il piccolo gruppo di tifosi può far parte sia dei gruppi primari che secondari a seconda della qualità delle relazioni che connotano quel gruppo.

I gruppi primari sono

«gli insiemi intimi e di piccole dimensioni di affiliati stretti, come le famiglie, gli amici stretti o una cricca di compagni. Questi gruppi influenzano profondamente il comportamento, i sentimenti e i giudizi dei loro membri, dal momento che questi ultimi passano molto del loro tempo interagendo gli uni con gli altri, di solito faccia a faccia e in presenza di molti altri membri. Anche quando i membri del gruppo non si ritrovano insieme, sentono comunque di essere ancora “nel” gruppo, considerandolo una parte importante della loro vita» (Donelson, 2022, p.5).

Sicuramente, comprendiamo fin da subito che un'intera tifoseria non potrà mai rientrare all'interno di questa categoria, solo per il semplice fatto che si sta facendo qui riferimento a “insiemi intimi e di piccole dimensioni”. Al contrario, questo aspetto può benissimo riguardare un gruppo di tifosi, ma non necessariamente: possono esistere gruppi di tifosi che sono amici di infanzia da sempre, e quindi, oltre alla passione verso la propria squadra di calcio, condividono anche una serie di ricordi legati ad altri aspetti della loro vita e il loro rapporto sarà molto più solido rispetto a gruppi di tifosi che si incontrano solo durante la partita domenicale (gruppi sociali). Difatti essi

«sono più grandi e più formalmente organizzati dei gruppi primari; l'appartenenza a essi tende ad essere di più breve durata ed emotivamente meno coinvolgente. I loro confini sono inoltre più

permeabili:i loro membri possono abbandonarli per unirsi a nuovi gruppi» (Donelson, 2022, p.6).

Si tratta di gruppi che si creano dato un contesto (lo stadio), al cui esterno tendono a sciogliersi per tornare ognuno alle proprie vite.

La tifoseria di una squadra di calcio appartiene invece alla cosiddetta categoria sociale, ovvero un insieme di individui che sono simili tra loro e che hanno una caratteristica in comune, tifare per la stessa squadra. Come riporta Donelson (2022, p.7) citando Henri Tajfel

«I membri di una stessa categoria sociale condividono spesso un'identità comune. Sanno chi appartiene alla loro categoria, chi non vi appartiene e quali sono le qualità tipiche dei membri del gruppo e di coloro che ne stanno al di fuori. Questa percezione di sé come membri dello stesso gruppo o categoria sociale, ovvero questa identità sociale, è quella parte del concetto di sé che deriva dalla consapevolezza dell'individuo di appartenere a un gruppo sociale (o a gruppi sociali), unitamente al significato emotivo associato a tale appartenenza».

Tutti i membri di qualsiasi tifoseria sanno perfettamente chi può appartenere a quel gruppo, chi può indossare quei colori (ad esempio le squadre gemellate, anche se non facenti parte della stessa tifoseria) e chi sono i principali rivali, quindi quelle persone che non possono appartenere al gruppo.

Come qualsiasi gruppo di persone in tutto il mondo, anche le tifoserie calcistiche hanno una loro struttura dettata da ruoli, norme e relazioni tra i membri.

I ruoli principali sono quelli di *leader* e *follower* (Donelson, 2022, p.11), che tradotti letteralmente significano il conduttore e il seguace. Solitamente, all'interno di una tifoseria organizzata il ruolo di *leader* è ricoperto da più persone proprio perché il gruppo di cui stiamo parlando è un gruppo quantitativamente grande e farebbe fatica ad essere gestito da una sola persona. I *leader* sono rappresentati, nella maggior parte dei casi, dai veterani della tifoseria stessa e hanno il compito di dirigere i cori durante la partita per supportare la squadra, di organizzare eventuali coreografie, di coordinare i rapporti con le altre tifoserie e di organizzare riunioni con gli altri tifosi per gestire di volta in volta l'organizzazione della partita successiva. I *follower*, in questo contesto, si possono dividere in *follower* diretti o indiretti: i primi sarebbero le spalle destre dei *leader*, i loro primi aiutanti, che non si limitano solo a “cantare” allo

stadio, bensì si occupano anche del “dietro le quinte”⁵ della partita; i secondi, invece, sono rappresentati da tutti quei tifosi che vanno allo stadio a tifare la squadra e che si limitano a seguire le indicazioni per i cori e le coreografie.

Per quanto riguarda le norme del gruppo, possiamo dire che, all’interno di una tifoseria di calcio, la norma principale è quella di sostenere la squadra nei più svariati modi: battendo le mani, cantando, sventolando una bandiera e così via.

La violazione delle norme da parte dei membri di un gruppo è spesso all’origine di conflitti (Donelson, 2022, p.11): è anche vero che se non rispetti questa norma non vai incontro ad una sanzione come se stessi violando una norma legislativa: ognuno è libero di comportarsi come vuole, semplicemente magari non verrà riconosciuto completamente come parte del gruppo.

Come in tutti i gruppi di qualsiasi genere e struttura, anche all’interno di una tifoseria si manifesta il fenomeno del “bias ingroup-outgroup” (Donelson, 2022, pp. 81), ovvero la “tendenza a considerare l’ingroup, i suoi membri e i suoi prodotti più positivamente di altri gruppi, dei loro membri e dei loro prodotti. Il favoritismo del gruppo è più comune del rifiuto dell’outgroup”. È ovvio che una tifoseria calcistica si considererà sempre migliore rispetto alle altre, sia per la squadra che rappresenta (considerata, anche se perde, sempre di un livello superiore per altri valori che non siano, per forza di cose, la vittoria di un trofeo) sia per i “prodotti”, appunto, che crea (i cori, le coreografie, il modo di essere gruppo, unito e coeso sempre, anche nella sconfitta) permettendo dunque di affermare che questo meccanismo contribuisce all’autostima e al benessere emotivo dei membri di quel gruppo.

Talvolta, in particolare in passato quando gli scontri allo stadio erano molto più frequenti, poteva verificarsi la cosiddetta deindividuazione, uno stato di cose tale per cui i membri non sentono di distinguersi come individui e quindi agiscono come se fossero “sommersi nel gruppo” senza rendesi conto delle conseguenze (Festinger, Pepitone & Newcomb, 1952, p.382). È capitato spesso, come vedremo più specificatamente nel capitolo successivo, che tifoserie intere agissero a danni di altri muovendosi sempre in gruppo, proprio perché questa modalità di azione istintiva permette l’anonimato e quindi genera un minore senso di responsabilità, che

⁵ Preparare eventuali striscioni da esporre durante la partita, il materiale necessario per una coreografia o gli strumenti, come megafoni e tamburi, per dirigere i cori.

impedisce alle persone di riconoscere la connessione azione – conseguenza (reco un danno, ne pago le conseguenze). Come sostiene anche Porro (2008, p.86)

«è possibile che in situazioni specifiche un forte coinvolgimento emotivo possa abbassare la soglia di resistenza al comportamento violento, quanto meno, autorizzare un'indulgenza che non si manifesterebbe in altre circostanze della vita quotidiana».

Una tifoseria calcistica, dunque, in ogni parte del mondo, ha la propria “legge dettata” che rappresenta ciò che Donelson definisce come “cultura del gruppo”, ossia tutti quei “modi distinti in cui i membri di un gruppo rappresentano le loro esperienze, comprese le conoscenze consensualmente accettate, le credenze, i rituali, i costumi, le regole, il linguaggio, le norme e le abitudini” (Donelson, 2022, p.71).

1.4. Il senso di appartenenza

La stragrande maggioranza delle persone appartiene a svariati gruppi e categorie sociali, ma non tutti questi hanno la stessa influenza sulla loro identità sociale, la quale comprenderebbe “tutte quelle qualità che derivano da legami e somiglianze con altre persone e gruppi” (Donelson, 2022, p.74). Anche se questo sentimento è molto legato alla nostra identità sociale, e quindi al nostro esser parte di un gruppo, non vuol dire che si tratti di un qualcosa che si può “sentire” solo quando si è in gruppo: il senso di appartenenza è un sentimento che possiamo provare anche se ci dovessimo trovare da soli dall’altra parte del mondo; sappiamo a quale città apparteniamo e quali sono le nostre origini, tradizioni e la cultura nella quale siamo inseriti.

Vi sono appartenenze che hanno una grande rilevanza per la nostra identità personale, per il nostro “senso di sé” e che ci fanno sentire importanti solo per il semplice fatto di essere parte di qualcosa. Infatti, Donelson (2022, p.79) sostiene che

«Quando l’identificazione sociale aumenta, gli individui arrivano a pensare che la loro appartenenza al gruppo sia particolarmente significativa. Si sentono connessi e interdipendenti con gli altri membri, sono contenti di appartenere al gruppo, si sentono bene con il gruppo e sperimentano un forte attaccamento al gruppo».

Nel caso delle tifoserie calcistiche, il “senso di appartenenza” è innanzitutto un sentimento che ha a che fare con la squadra tifata, vissuta come una vera e propria “fede”: la passione calcistica, la fedeltà a quella squadra e l’appartenenza a quella comunità costituiscono dei “beni immateriali” che il tifoso rinnova settimanalmente, ogni volta che si trova di fronte alla sua amata squadra di calcio. A tal proposito, infatti, De Biasi (2008, p.68) sostiene quanto sia più facile e comune che una persona si converta ad un’altra religione piuttosto che ad una nuova appartenenza calcistica. Quest’ultima ha a che fare inoltre con i luoghi, con la “territorialità” che riguarda quella precisa appartenenza, specialmente se la squadra per cui si tifa è anche la squadra che rappresenta la città e la comunità in cui si vive. Mi spiego meglio: una persona che tifa la squadra calcistica Atalanta e per di più vive a Bergamo, sentirà questa appartenenza in maniera rilevante, proprio perché è consapevole della città e dei valori che quella squadra sta rappresentando; ne va fiero perché, nella stragrande maggioranza dei casi, è la città nella quale è nato, cresciuto, e rispetto alla quale, magari, il suo primo ricordo allo stadio è legato a dei luoghi ben precisi di Bergamo: sente di appartenere alla squadra come appartiene alla sua città. Lo stesso sentimento non verrà percepito allo stesso modo da un tifoso che paradossalmente tifa Atalanta da Liverpool o da Parma, perché egli, banalmente, non vivendo nella città di Bergamo, non riuscirebbe a comprendere fino in fondo questa appartenenza, le origini e la cultura di questa città.

Questo concetto è ben sintetizzato anche nel testo di De Biasi (2008, pp. 68-69), all’interno del quale l’autore riporta la differenza tra gli *scousers*, ovvero la gente di Liverpool e gli *out-of-towners*, ossia tifosi del Liverpool ma provenienti da altre città:

«l’impressione che hanno spesso gli scousers, giustamente o no, è che per essere un vero tifoso bisogna identificarsi con la località della squadra, ossia la sindrome del “sostieni la squadra locale”, e quindi le persone che non vivono a Liverpool non possono essere dei “veri” tifosi [...]. Dato che gli scousers hanno un senso di identità e di orgoglio stranamente forti, un attaccamento emotivo alla storia e alla tradizione, e poiché essi vedono la squadra di calcio come rappresentativa della città, spesso non riescono a capacitarsi di come qualcun altro possa pensare diversamente».

Questo discorso prosegue specialmente per le squadre più conosciute al mondo che son sempre state forti e han sempre vinto. Un tifoso sfegatato del Liverpool che vive a Bergamo e che tifa questa squadra solo perché è forte e rinomata in tutto il mondo per la sua bravura, non riuscirà mai a cogliere il reale senso di appartenenza a questa squadra come lo sentirà un tifoso inglese di Liverpool, che conosce la sua storia e che sa, ad esempio, come è cambiata la modalità di vedere le partite nella stagione calcistica 1994/1995 quando la “Kop”⁶, curva dei tifosi locali del Liverpool, è stata demolita per dar spazio ad una tribuna composta esclusivamente da posti a sedere (De Biasi, 2008, p.37). Infatti, a tal proposito, sempre De Biasi (2008, p.70) sostiene che

«gli out-of-towners sono spesso additati come “cacciatori di gloria” (coloro che seguono una squadra solo perché vince; per definizione quindi tifosi non “veri”, dato che gli autentici tifosi seguono la squadra indipendentemente dal risultato)».

Ciò che viene qui descritto è una forma di campanilismo, ovvero una forma di amore esagerato ed esclusivo, da parte dei tifosi, verso il proprio luogo di origine, da sempre radicato nella storia e nei sentimenti degli stessi (Spagnolo, 2017, p. 107).

Il senso di appartenenza è un sentimento legato non solo alla territorialità intesa, come abbiamo visto finora, in termini di origini e provenienza, ma anche in quanto a territorio “da difendere”, specialmente quando il gruppo è coeso strutturalmente, emotivamente e relazionalmente (Donelson, 2022, p.118)

«Quando un gruppo è altamente coeso, le identità dei membri saranno basate maggiormente sulla loro appartenenza a quel gruppo che sulle proprie qualità uniche e personali. Di conseguenza, il loro senso di sé sarà spersonalizzato: essi considerano sé stessi e i propri colleghi come parti relativamente interscambiabili dell’insieme e il loro senso di appartenenza al gruppo diventerà più importante della relazione personale con membri specifici del gruppo».

Il senso di appartenenza a un territorio, e quindi anche di “difesa” di quel territorio (in questo caso lo stadio), vengono manifestati solitamente attraverso dei marchi territoriali (Donelson, 2022, p.430) che nella cultura delle tifoserie, sono rappresentati da dei veri e propri adesivi. Questi non vengono solo attaccati nella

⁶ Forma abbreviata di “Spion Kop”, nome di una battaglia durante il conflitto boero, nel quale morirono molti soldati originari di Liverpool (cfr. De Biasi, 2008, p.50).

“propria casa”, ossia nel proprio stadio, ma anche quando i territori sono di altri, come a dire “noi siamo passati di qua e questo è il nostro segno”.

Anche se tali decorazioni possono risultare insignificanti al visitatore casuale, come ad esempio un tifoso straniero che per la prima volta viene in quello stadio, per i tifosi locali hanno un significato personale importante e permettono loro di trasformare un ambiente spoglio nella propria casa (Donelson, 2022, p.434).

Il senso di appartenenza sarà una questione ribadita più volte in questa tesi perché, come vedremo più specificatamente nei capitoli successivi, si tratta di un sentimento che è sempre stato al centro del fenomeno calcistico e in nome del quale non solo sono nate tifoserie organizzate, iniziative solidaristiche e culture locali, ma a causa del quale si sono verificati anche scontri, aggressioni, violenze tra tifoserie rivali, provocando, in non pochi casi, il ferimento e la morte di diverse persone.

2. Dalle radici del tifo violento alla gestione moderna: il percorso verso la sicurezza negli stadi

2.1. Aspetti “topofiliaci” del culto dello stadio

Prima di addentrarci nei dettagli del fenomeno del teppismo calcistico, che ha caratterizzato il secolo precedente, è importante comprendere il ruolo che lo stadio ha rivestito durante questi anni e che copre tuttora per migliaia di tifosi in tutto il mondo; quali ideali sono legati intorno a questo luogo (nella maggior parte dei casi considerato “sacro”) e come questo viene vissuto dalla comunità. Successivamente a questa analisi sarà più chiaro comprendere alcuni di quei comportamenti e “rituali” che si celano dietro ad una semplice partita di calcio. Come sostiene anche Ferreri (2021, p. 16)

«lo stadio parla di una città tanto quanto un museo, solo che lo fa anche al presente e spesso in maniera estremizzante. È il luogo di aggregazione per eccellenza, dove chi vi accede cessa di essere soltanto un individuo, ma entra a far parte attivamente di una comunità. Perfetta sintesi tra la definizione di tempio e quella di arena [...], l'aura imponente, romantica e al tempo stesso sacra delle gradinate cela un mondo di rituali, codici e sottoculture che le animano».

All’interno del volume “Il calcio e il suo pubblico” (1992) il curatore Pierre Lanfranchi raccoglie una serie di saggi, frutto di una ricerca collettiva iniziata nel 1988 presso l’istituto Universitario Europeo di Firenze, riguardanti la rilevanza che lo sport in termini di cultura assume nella società contemporanea. Nella parte III del testo qui preso in esame, si affronta la tematica dello “spettacolo” sportivo (affrontato da diversi contributi interdisciplinari) e, in particolare, ad essere rilevante per l’analisi in merito allo stadio come luogo “sacro” (ma non solo), è il saggio che vede come autore John Bale (1992, Il calcio come fonte di topofilia. Il pubblico e lo stadio, in Lanfranchi (a cura di) *Il calcio e il suo pubblico*. Edizioni scientifiche italiane).

Il termine qui oggetto d’interesse è “topofilia”, nell’accezione intesa dal geografo sino-americano Yi-Fu Tuan (1974). Questo concetto deriva dal greco “*topos*”, ovvero “luogo” e “*philia*”, ossia “amore” e insieme vogliono significare “il senso del

luogo”, o meglio: il termine si riferisce a “tutti i legami affettivi dell’essere umano con l’ambiente materiale e, in questo contesto, alla situazione in cui il calcio accoppia il sentimento e il luogo” (Bale, 1992, p. 222).

Il lavoro compiuto da Bale in questo saggio è stato quello di “avallare la teoria che lo stadio britannico è una imponente fonte di topofilia, privilegiando sia gli aspetti fisici (edifici e spazi) sia quelli più mistici (quasi religiosi)” (Bale, 1992, *ibidem*). Bale compie questa analisi facendo riferimento alla cultura degli stadi inglesi, ma in realtà si tratta di caratteristiche che possono essere traslate ad una cultura più ampia e generale degli stadi.

Si parla innanzitutto di “stadio come luogo sacro”, un luogo pregno di significato all’interno del quale non viene giocata solo una partita di calcio, ma viene celebrata (per rimanere in tema di religiosità) un’intera città e il senso di appartenenza ad essa. Lo stesso John Bale sostiene che “tale identificazione dello stadio con un luogo sacro non è limitata solo a Liverpool” (p.224); infatti un esempio concreto nella nostra comunità (senza doverlo ricercare dall’altra parte d’Europa) è quello dello stadio di Bergamo, detto anche il “tempio” della “Dea” (ovvero dell’Atalanta). In questo caso la “sacralità” del luogo calza a pennello perché “Atalanta” è “il nome di una mitologica cacciatrice, unica donna a prendere parte alla spedizione degli Argonauti in cerca del vello d’oro” (Bati, 2023), imbattibile nella caccia, nella lotta e nella corsa: non si tratta di una vera e propria divinità greca ma le sue qualità da eroina, quasi sovrannaturali, la rendono tale e permettono di parlare del “Gewiss Stadium” (stadio di Bergamo) come di un “tempio”.

La letteratura calcistica nazionale e internazionale è colma di riferimenti sacrali e religiosi riferiti allo stadio: a tal proposito Andrea Ferreri (2021, pp. 18-19), studioso di culture giovanili e sottoculture, offre un contributo importante circa la cultura negli stadi e la “sacralità” ad essi legata (dal “Bombonera” di Buenos Aires, agli stadi dell’Africa sub sahariana, allo “Stade de France” di Parigi fino al “Via del Mare” di Lecce)

*«Perché lo stadio è al tempo stesso un tempio, sacro, da non profanare.
Qui si compie il rituale pagano della partita, con i protagonisti in campo
a esercitare il sacerdozio e i fedeli sugli spalti ad accompagnare con
canti, cori e preghiere.*

Parlare sociologicamente di religione, infatti, non significa riferirsi solo al Cristianesimo o all'Islam, bensì a un fenomeno più generale, composto da ingredienti essenziali come riti o simboli sacri che generano senso d'identità e appartenenza alla comunità».

Continuando con la “topofilia” di John Bale, egli parla successivamente di “stadio come spazio scenico”, dimostrando come le sempre più nuove e moderne architetture degli stadi inglesi non fossero poi così tanto gradite dai tifosi e dagli stessi calciatori: “la sostituzione dello stadio tradizionale inglese con una costruzione circolare in cemento vuol dire ridurre il numero degli elementi e di conseguenza delle fonti di gratificazione” (Bale, 1992, p. 225). Nella maggior parte dei casi (Italia compresa) dietro alle ristrutturazioni degli stadi intorno agli anni Novanta vi era, in particolare, il bisogno di dar vita a stadi più sicuri, confortevoli e puliti a seguito del teppismo che aveva caratterizzato questi luoghi negli anni precedenti: questa decisione voleva incentivare atteggiamenti meno violenti da parte degli spettatori e favorire il ritorno delle famiglie negli stadi (Milazzo, 2022, p.173).

Inoltre queste decisioni di ristrutturazione andavano incontro ad uno sport che stava diventando sempre più popolare e che aveva dunque bisogno di un “palcoscenico” dignitoso del suo spettacolo. Queste scelte furono criticate non poco dai tifosi (ultras in particolare) che vedevano nascere stadi sempre più moderni in cui le gradinate delle tribune venivano sostituite con dei posti a sedere numerati e in cui, in molti casi, la zona spettatori veniva separata dal campo di calcio inserendo tra i due uno spazio di almeno 2,50 m di profondità e di larghezza⁷ facendo perdere in questo modo quel “contatto” sostanziale tra pubblico e calciatori. Anche Ferrari (2021, p.18) parla di questo aspetto da un punto di vista critico

«Altoparlanti che monopolizzano gli effetti sonori sparando musica a tutto volume a ogni pausa di gioco e speaker zelanti pronti ad alzare o abbassare il pathos a comando come si accende o si spegne una lampadina. I giochi di luce, infatti, completano la performance di tanti dei moderni impianti di calcio, relegando il tifoso a spettatore pagante, consumatore passivo di uno spettacolo che – oltre al campo – non avviene più sugli spalti ma è gestito da una regia centrale».

⁷ Cfr. decreto 25 agosto 1989 <https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/1989/09/04/089A3982/sg>. [6 febbraio 2025].

Il terzo aspetto topofiliaco dello stadio è rappresentato da “lo stadio come casa”: come sostiene infatti Bale (1992, pp. 225-226), molti tifosi di calcio sviluppano una serie di sentimenti e un legame con il “loro” stadio talmente forte, da essere paragonato a quello con la casa. Si fa qui riferimento al rapporto casa – famiglia e a tutti quegli affetti che si creano, non solo tra persone che tifano la stessa squadra, ma anche con lo stadio stesso e i luoghi che lo circondano. Quando appunto si “gioca in casa”, i tifosi mettono in atto una serie di riti e scaramanzie che sono legati agli spazi limitrofi dello stadio (alla casa): parcheggiare la moto o la macchina nel solito posto; mangiare un panino o bere una birra in quel certo bar prima di valicare gli ingressi; entrare allo stadio passando dal quarto tornello perché “porta bene”; supportare la squadra da quel certo posto in curva o in tribuna e così via.

Il calcio di oggi rientra così fortemente nella nostra cultura (occidentale in particolare), che gli stadi divengono dei veri e propri luoghi turistici (quarto aspetto topofiliaco):

“per la somma di un marco il turista può entrare nello stadio di Monaco che ospitò le Olimpiadi nel 1972; una visita allo stadio olimpico di Berlino fa parte dell’itinerario di molti turisti e sono organizzate visite guidate agli stadi di Wembley, Anfield e Old Trafford (quest’ultimo possiede anche un suo museo). Nell’ufficio dell’Azienda di Turismo al centro di Liverpool, i turisti sono invitati a trascorrere un week-end nella “città del calcio”» (Bale, 1992, p.227).

All’interno della maggior parte degli stadi europei, è presente un museo che racconta la loro squadra calcistica, la loro origine ed espone in vetrina i trofei vinti nella storia del loro calcio. Solitamente, durante la visita in uno stadio, si viene accompagnati nei suoi luoghi più inaccessibili (gli spogliatoi, il campo da calcio, la sala stampa) e questo permette al visitatore di mettersi, anche solo per un momento, nei panni di un calciatore e di vivere un’esperienza singolare che anche uno stadio vuoto sa regalare. Le persone sono interessate a comprendere come quei luoghi vengano vissuti dai giocatori stessi: gli piace immaginare come fra le mura dello spogliatoio si condividano vittorie e sconfitte, come l’allenatore sappia spronare o rimproverare la sua squadra, durante l’intervallo di una partita, per il gioco che sta portando avanti e come i giocatori stessi siano tra di loro.

Come ultimo elemento topofiliaco dello stadio troviamo “orgoglio locale e patriottismo”. Si tratta dell’aspetto legato al senso di appartenenza alla propria

squadra calcistica, alla propria terra e alla modalità con cui questo sia ancora più sentito nel momento in cui a vincere la Finale della Coppa d'Inghilterra sia una piccola squadra inglese, come il Sunderland

«Lo studio di Derrick e McRory inerente la vittoria (inaspettata) del Sunderland sul Leeds United nella Finale della Coppa d'Inghilterra del 1973 rimane un esempio isolato di una ricerca che esplorava la rinforzata immagine che i residenti avevano di se stessi grazie ad un successo sportivo. La vittoria in coppa da parte di un club non molto alla moda fece sì che la città divenisse famosa» (Bale, 1992, p.228).

Così come il Sunderland, vi sono altre imprese calcistiche che son state compiute da alcune “cenerentole” del calcio: tra le ultime troviamo la stessa Atalanta che giusto il 22 maggio 2024 vince l’Europa League; il Leicester City nella stagione 2015/2016 vince la English Premier League; il Porto di Josè Mourinho vince la Champions League nella stagione 2003/2004 (Longhi, 2023); il Verona, che il 12 maggio 1985 si aggiudica il titolo di campione d’Italia grazie ad un pareggio in casa dell’Atalanta (Panato, 2024).

Gli stadi sono sempre stati “templi”, “palcoscenici”, “case”, “patrie” e anche “luoghi turistici” all’interno dei quali migliaia di persone vivono la loro “fede” e la loro passione calcistica nei modi più svariati. Essi sono lo specchio delle nostre società: “riflettono (non solo sul piano architettonico) le epoche in cui sono stati costruiti, il contesto storico, sociale, umano cui appartengono. Sono dei mondi in miniatura che esprimono le stesse dinamiche e le stesse contraddizioni di quello reale” (Ferreri, 2021, p. 9).

2.2. Le origini del football hooliganism

Il calcio inglese, riconosciuto come la culla del *football* moderno, è molto più di uno sport: rappresenta una componente essenziale della cultura e dell’identità nazionale britannica, ma soprattutto dobbiamo ricordare che il calcio in quanto sport mette in moto la totalità della società e delle sue istituzioni, e quindi, nell’accezione di Bromberger (1992), esso è contemporaneamente tante cose insieme: un gioco, uno spettacolo, un’industria, un terreno di scontro, una religione secolare, un fatto politico.

Tuttavia, accanto alla passione e alla celebrazione dello sport, si è sviluppato un fenomeno controverso e profondamente radicato, il *football hooliganism*. Questo termine, associato alla violenza organizzata e ai disordini sociali legati al tifo calcistico, ha avuto origine nel Regno Unito intorno agli anni Settanta e Ottanta e si è diffuso globalmente, generando dibattiti accesi e analisi approfondite sia a livello mediatico che accademico.

In merito all'origine e al significato del termine “*hooligan*” vi sono opinioni differenti: secondo De Biasi (2008, p.8) esso deriverebbe da “*Houlihan*” che ai tempi sarebbe stato il nome di una famiglia irlandese di pessima reputazione; secondo Spagnolo (2017, pp. 140-141) l'ipotesi più plausibile è che derivi da *Hooley's gang*:

«un gruppo di giovani teppisti di origine irlandese che agiva nella periferia sud di Londra negli ultimi anni dell'Ottocento, con spintoni ai vecchietti, lampioni mandati in frantumi a colpi di fionda, risse e aggressioni gratuite verso passanti e bande rivali».

Ad essere di comune accordo tra le due definizioni è che si tratti di “irlandesi”, quindi di individui *non* inglesi. Questo termine (“*hooligan*”) venne utilizzato per la prima volta nel 1894 in occasione di un’aggressione nei confronti di un poliziotto da parte di un diciannovenne, Charles Clarke, membro e capo di una banda nota come “Hooligan Boys” (Pajaro, 2021). Nonostante questo termine non fosse inizialmente legato al fenomeno delle violenze calcistiche ma ad aggressioni generali come quella appena citata, tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio degli anni Settanta, i mass media utilizzarono il termine in questione per etichettare appunto forme di comportamento giovanile turbolento e violento, che avevano a che fare in particolare con il teppismo calcistico (De Biasi, 2008, p.9).

A contribuire ad accrescere il fenomeno dell’*hooliganismo* furono i cambiamenti introdotti con la seconda rivoluzione industriale (1870-1914) che colpirono principalmente la cosiddetta *working class*, la quale “intravide nel calcio il mezzo ideale per evadere dalla quotidianità” (Pajaro, 2021). Infatti, attraverso il loro tifo e il loro modo di guardare il *football*, le classi lavoratrici avevano “colonizzato” questa forma di intrattenimento (Petroni, 2019). Fu così che iniziarono a nascere i primi gruppi di tifosi, i quali, organizzandosi in bande violente, portavano negli stadi i linguaggi e i comportamenti della strada e della *working class*:

«Sono i ragazzi dell'età vittoriana, i victorian boys, che, fieri di essere temuti dalle classi più agiate, monopolizzano l'ambiente circostante il gioco del calcio dando luogo ai primi disordini con tentativi di invasioni di campo, insulti a giocatori e arbitri» (Spagnolo, 2017, p.141).

Durante le due guerre mondiali ovviamente questi disordini calarono drasticamente per due motivi principali: innanzitutto perché la maggior parte degli uomini era chiamata al fronte per combattere e, in secondo luogo, perché ad appassionarsi sempre più a questo sport erano le classi più abbienti. Quest'ultime occupavano prevalentemente le tribune degli stadi, ossia i settori che costavano di più, in quanto, grazie al fatto che non vi erano masse di tifosi accalcati tra loro che si facevano trasportare nell'effervesenza collettiva, la visibilità della partita era migliore.

Nel secondo dopoguerra, la società inglese, come tutta Europa, vive l’“età dell’oro”, così definito dagli storici il periodo intorno agli anni Cinquanta, che vede un generale boom economico e la nascita della società dei consumi di massa. È proprio in questo periodo che il football inizia a subire un processo di “borghesificazione”, così definito dal sociologo John Clarke (2019, p.46), riprendendo le tesi di Ian Taylor: un processo che legittima, per la classe media, quelle attività che in passato erano proprie della classe operaia. Con la “commercializzazione” del football, “il gioco deve essere reso il più possibile coinvolgente «per attrarre» il nuovo spettatore, metterlo a proprio agio e accoglierne ogni richiesta” (Clarke, 2019, *ibidem*). Infatti il tifoso non è più quell’operaio che vive nell’attesa del sabato, attivo e partecipante del gioco, ma inizia pian piano a trasformarsi in un consumatore di un servizio di intrattenimento (la partita di calcio) che commenta dal suo posto in tribuna (Clarke, 2019, pp-47-48).

È soprattutto in risposta a questa “borghesificazione” che entra in scena l’hooliganismo: un fenomeno culturale e sociale in cui i tifosi che avevano conservato le tradizioni del tifo collettivo, intendevano esaltarle (ed esaltarsi) attraverso spettacoli coreografici nelle *ends*⁸, al fine di opporsi alle trasformazioni che la nuova società e la cultura di massa proponevano per attirare nuovi consumatori. I tifosi erano così in grado di dar vita ad un parallelismo tra le *ends* e il campo, ricreando un “universo equivalente” nel quale gol e punti conquistati dalla

⁸ Le *ends* corrispondono alle nostre “curve” negli stadi italiani, che solitamente si distinguono in “curva nord” e “curva sud” e divengono il luogo per eccellenza dei tifosi ultras.

squadra erano importanti tanto quanto cori, slogan e insulti delle *ends* nei confronti delle curve avversarie (Petroni, 2019).

Con l'inizio degli anni Sessanta, l'hooliganismo vide un'evoluzione con l'avvento delle sottoculture britanniche. La prima a fare la sua comparsa fu quella dei “*Teddy Boys*”, detti anche “*Teds*”, ragazzi della working class che, attraverso stili di comportamento trasgressori come risse, furti e scontri con la polizia, cercavano di attirare l'attenzione di quei ceti sociali che non li avevano mai considerati e di opporsi alle modifiche in quanto stavano minando la loro centralità (Pajaro, 2021).

Come descrive anche Milazzo (2022, p.38), fu un episodio in particolare a rendere i *Teddy Boys* un simbolo di decadenza e di delinquenza giovanile in Inghilterra: l'uccisione di un giovane diciassettenne (John Beckley) a Clepham Common, a Londra, durante una rissa tra bande.

Con il passare degli anni, nacquero ulteriori sottoculture giovanili con proprie caratteristiche e identità: i *mod* e i *rocker* che si possono raggruppare sotto l'etichetta dei cosiddetti *folk devils*, in quanto a distinguerli e a renderli incompatibili con la società britannica (anche loro come gli altri) era una propensione generale alla criminalità, ad atteggiamenti aggressivi e comportamenti devianti.

Infine nel 1968 prese vita il movimento degli *skinhead*, la cui intenzione principale era quella di ricostruire i tradizionali valori della working class (Clarke, 2019), a loro volta minati dai moti rivoluzionari del '68 e da tutti i cambiamenti sociali ed economici che stavano distruggendo “il senso di comunità” e gli abituali luoghi di ritrovo e di socializzazione. In questo caso, il campo da calcio diveniva un “prolungamento dei propri spazi di appartenenza secondo la logica proletaria di presidio simbolico di una zona” (Pajaro, 2021). Gli stadi iniziavano così ad essere sempre più popolati da questi giovani e il concetto di hooliganismo iniziava ad assumere una concezione diversa: “non più inteso solo come espressione della delinquenza giovanile o di attacchi contro arbitro e giocatori avversari, ma connesso alle intemperanze tra tifosi e polizia” (Pajaro, 2021).

2.2.1. Le tragedie che hanno sconvolto il calcio inglese: Bradford, Heysel e Hillsborough

È con l'avvento dei mass media, e delle televisioni in particolare, che cambia la modalità di trasmettere le informazioni e il fenomeno dell'hooliganismo inizia ad essere conosciuto anche fuori dai confini inglesi; d'altronde si trattava di un "fatto sociale totale" che coinvolgeva aspetti di violenza e criminalità legati ad un mondo che di per sé era genuino: lo sport del calcio. Nella maggior parte dei casi, i giornalisti si limitavano a descrivere tale fenomeno riducendolo a qualcosa di negativo e spregevole che per forza di cose andava eliminato, senza comprendere realmente quali fossero le motivazioni che si celavano dietro queste "rivolte". Fu anche questo uno dei motivi per il quale il fenomeno della violenza negli stadi continuava a crescere: gli hooligan combattevano una battaglia prevalentemente contro il consumismo del calcio e questa veniva etichettata dai giornalisti come una mera occasione per provocare caos, morti e feriti. D'altra parte, è pur vero che questo non è un valido motivo per giustificare tutte le morti che si sono verificate, durante questi anni, all'interno degli stadi e in zone ad limitrofe.

Vi sono tre episodi in particolare che hanno segnato il periodo nero della storia del calcio inglese e che vengono ricordati molto di più rispetto ad altri avvenimenti che, al contrario, tendono ad essere dimenticati, per il semplice fatto che non vi sono stati morti o feriti gravi. La chiave di lettura per comprendere queste tragedie è volta a dimostrare quanto le colpe e le responsabilità che si celano dietro questi avvenimenti non siano solo da attribuire al movimento degli hooligan inglesi (come spesso è accaduto da parte dei mass media), quanto anche a responsabilità di ordine generale, in tema di sicurezza degli impianti sportivi (trattandosi in molti casi di stadi al limite della faticenza) e rispetto alle decisioni prese (o alla negligenza) da parte di chi doveva evitare che tutto ciò accadesse, come le forze di polizia e gli stessi club calcistici.

Andando per ordine di accaduto, facciamo qui riferimento alle seguenti tragedie: il disastro di Bradford (11 maggio 1985), la strage dell'Heysel (29 maggio 1985) e la tragedia di Hillsborough (15 aprile 1989).

L'11 maggio 1985 nello stadio "Valley Parade" di Bradford si doveva disputare, nell'ultimo incontro stagionale del campionato di terza divisione, la partita che

vedeva rivali il Bradford City e il Lincoln City. Così si legge sul sito del Fire Brigades Union (FBU)⁹: poco prima della fine del primo tempo (verso il 40' minuto) iniziò a propagarsi un incendio causato da una sigaretta che cadde tra le assi di legno della tribuna, depositandosi sopra un accumulo di rifiuti che si trovava lì. A causa delle condizioni ventose, in pochi minuti, l'intera tribuna (in legno) fu avvolta dalle fiamme, intrappolando decine di tifosi sotto la tribuna.

Il disastro di Bradford, che costò 56 vittime e almeno 265 feriti, fu causato da una totale inadeguatezza e non conformità alle norme di sicurezza dell'impianto sportivo: la tribuna del Valley Parade era già stata dichiarata inagibile prima ancora di quella fatidica partita e, per di più, la mancanza di uscite di sicurezza fece sì che molti tifosi, trovando i tornelli d'ingresso bloccati, rimanessero uccisi o gravemente feriti dalle fiamme divampate. Alla conclusione del processo, i tribunali ritenero responsabili: il club calcistico per due terzi, affermando che, nonostante i ripetuti avvertimenti, esso, non aveva preso alcuna o pochissima precauzione contro gli incendi (“no or very little thought to fire precautions”)¹⁰; e per un terzo, il consiglio comunale.

Solo diciotto giorni dopo il disastro di Bradford, si verificò a Buxelles la tragedia dell'Heysel. Il 29 maggio 1985 si giocò la finale di “Coppa dei campioni” tra la squadra italiana della Juventus e quella inglese del Liverpool.

Come viene affermato da Nucci in un suo articolo dieci anni dopo, in memoria della tragedia (Nucci, 1995, p.9), si è trattato di “una tragedia che poteva essere evitata conoscendo i precedenti, i caratteri sociali dell'hooliganismo, l'astio tra inglesi e italiani”. Furono commessi molti errori nella gestione di quella finale: innanzitutto la scelta da parte della Uefa di giocare la finale della Coppa dei campioni in uno stadio fatiscente come l'Heysel. Quest'ultimo fu costruito tra il 1929 e il 1930 e aveva una capienza di circa 60.000 spettatori. Come ci ricorda sempre Nucci (1995, p. 12), però,

«La prima caratteristica di questo stadio è quella di essere scavato nel suolo, tanto che da fuori si vede a stento se non fosse per la panoramica ruota che lo circonda. Con un po' di destrezza non era difficile entrare in uno stadio del genere. Barattare un posto sganciando 30 franchi belgi o

⁹ Il Fire Brigades Union (FBU) è il sindacato che rappresenta i vigili del fuoco e i lavoratori del settore antincendio nel Regno Unito, fondato nel 1918 (www.fbu.org.uk).

¹⁰ <https://www.fbu.org.uk/history/bradford-city-fc-stadium-fire>.

far passare armi e lattine di birra. [...] i gradoni sembrano di terra cotta e ogni scalone è sorretto da pietre del neolitico. I settori Z e O sono divisi dai settori contigui Y e N da un recinto o steccato ridicolissimo, nemmeno degno di un pollaio».

L'astio tra le due tifoserie era ben noto, eppure, un altro errore fu commesso nella divisione dei settori: la tribuna Z, che si trovava accanto ai settori X e Y (riservati ai tifosi del Liverpool), era stata destinata ai tifosi neutrali e juventini. In quel settore, quindi, non si trovavano gli ultras juventini (a loro erano stati riservati i settori M, N e O, che si trovavano opposti rispetto agli hooligan), bensì tifosi “tranquilli”, per la maggior parte famiglie, che si volevano solo godere la finale della partita e non si trovavano di certo lì per affrontare gli hooligan inglesi. Come descrive anche Spagnolo (2017, p.138), ciò che succederà dopo sarà fatale: gli inglesi caricarono per invadere il settore avversario, sfondando così la rete di recinzione che li separava dai tifosi italiani. Questi, presi dal panico, si accalcarono verso l'angolo del settore Z, finendo ammassati l'uno sull'altro contro il muro che circoscriveva il settore, il quale, non reggendo al peso delle persone, crollò e decine di persone rimasero incastrate e schiacciate.

Quella sera morirono 39 tifosi (di cui 32 italiani) per soffocamento, calpestamento e traumi riportati in seguito alla caduta del muro, e rimasero ferite oltre 600 persone. La polizia non intervenne nel momento della carica e chi provava a rifugiarsi nel campo da gioco veniva colpito dai manganelli, rimanendo in questo modo costretto a ritornare nel settore¹¹. La questione ancora più paradossale è che tutto questo ebbe inizio prima del fischio d'inizio e, nonostante questo, la finale si giocò, con vittoria della Juventus per 1-0. Le due squadre calcistiche, in realtà, avevano espressamente dichiarato di non voler giocare e di voler spostare la partita ad un altro giorno, ma i dirigenti Uefa e le autorità belghe dissentirono, obbligando le due squadre ad entrare in campo per disputare la finale, con la presunzione che in questa maniera si potessero evitare ulteriori incidenti. In realtà, questa decisione fu presa per evitare ulteriori incidenti sia in campo che in città.

¹¹ La polizia era allora incosciente del fatto che nel settore vi fossero già dei morti; pensando che queste persone volessero invadere il campo per creare ulteriore scompiglio, la polizia le respingeva indietro nel settore, non lasciando ai tifosi alcuna via d'uscita.

Dopo i fatti di Heysel, i club inglesi vennero esclusi dalle coppe internazionali della Uefa su richiesta dello stesso governo britannico, allora presieduto da Margaret Thatcher.

Poco tempo dopo questa tragedia, a Liverpool, nacque una delle organizzazioni di tifosi indipendenti per iniziativa di Rogan Taylor, giornalista e scrittore, e altri quattro tifosi della curva del Liverpool: la *Football Supporters Association* (FSA) (De Biasi, 2008, p.28). La nuova associazione cercò fin da subito di interporsi in quella terra di nessuno che si trovava a metà tra gli hooligan e i tifosi del ceto “rispettabile”, ossia gli spettatori delle tribune e coloro che erano legati ufficialmente alla società calcistica. In questo modo la FSA riuscì ad acquisire una legittima rappresentanza dei tifosi all’interno delle “tavole rotonde” in cui le decisioni ricadevano sul futuro delle tifoserie¹² e sui cambiamenti che potevano riguardare il calcio e i suoi stadi (De Biasi, 2008, pp. 28-30).

Quattro anni dopo la tragedia dell’Heysel, il 15 aprile 1989, il calcio inglese vivrà, ancora una volta, uno dei momenti più bui della sua storia e lo stadio di Sheffield verrà ricordato a causa della cosiddetta “strage di Hillsborough”, nota come la più grande tragedia dello sport inglese.

Il 15 aprile 1989, all’“Hillsborough stadium” di Sheffield si doveva giocare la semifinale di FA Cup¹³ tra Liverpool e Nottingham Forest che, come da regolamento, doveva disputarsi in un campo neutro (in questo caso quello dello Sheffield Wednesday). Qualcosa non va sin dall’inizio, in quanto i settori dello stadio risultavano assegnati in maniera sbagliata:

«La Leppings Lane, la “curva” più piccola, è quella destinata ai tifosi del Liverpool, che ha più tifosi del Forest. Ha pochi ingressi, soltanto 6 (mentre l’altra curva, la Spion Kop, ne ha 60 e accoglie senza problemi di sorta i supporter arrivati da Nottingham). L’afflusso dei tifosi nella Leppings Lane procede a rilento, i varchi sono stretti, quando mancano venti minuti al fischio d’inizio il settore è già quasi gremito, ma devono entrare ancora tanti tifosi». (Maggiolo, 2024).

¹² Come associazione, il loro tratto distintivo era proprio questo: assumersi l’impegno di tutelare il tifo in generale (non di una squadra in particolare) e di promuovere il gioco del calcio (De Biasi, 2008, p.30).

¹³ Football Association Challenge Cup, ufficialmente chiamata *Emirates FA Cup* per motivi di sponsorizzazione, è la principale coppa nazionale di calcio inglese, nonché la più antica competizione calcistica ufficiale al mondo istituita nel 1871.

Tra la calca dei tifosi, la polizia che intendeva velocizzare gli ingressi e l'apertura di nuovi varchi (tra cui il famigerato “Gate C”), la situazione va fuori controllo e lo stadio inizia a strabordare: una buona parte dei tifosi (alla fine si conteranno 96 vittime) vengono schiacciati contro le inferriate laterali e le sbarre di metallo che erano state innalzate per dividere gli spalti delle *ends* dal terreno di gioco, in modo tale da evitare eventuali cariche degli hooligan¹⁴.

Si trattava di un'occasione ideale per attribuire le colpe del caso agli hooligan e, infatti, così fu: un articolo del tabloid *The Sun*, quattro giorni dopo la tragedia, denunciò i tifosi del Liverpool per aver “ostacolato i soccorsi, attaccato la polizia e i soccorritori, e persino derubato tifosi ormai morti” (Maggiolo, 2024) e solo una vaga responsabilità venne attribuita alle forze dell’ordine e alla loro cattiva gestione della situazione. Solo ventitré anni dopo, nel 2012, si arriva ad una verità e tutto questo resoconto verrà smentito. Come riporta anche un articolo della Repubblica del 12 settembre 2012 (Franceschini, 2012):

«Una commissione d'inchiesta presieduta dal vescovo di Liverpool ha reso noti migliaia di documenti riservati da cui risulta che la polizia e le forze di soccorso hanno gravi responsabilità nell'accaduto e che, fatto ancora più serio, la polizia e gli inquirenti cercarono deliberatamente di screditare i tifosi per attribuire ad essi e al loro comportamento ogni colpa della tragedia. Rivelazioni scioccanti per i familiari delle vittime e per tutto il Regno Unito, al punto da indurre il primo ministro David Cameron a presentare pubblicamente in parlamento le sue "scuse" per quanto è accaduto».

La tragedia di Hillsborough venne vista dai giornali e dai mass media come un pretesto per parlar male e screditare il movimento hooligan. Se però, a Bruxelles, la morte di 39 tifosi era, per la maggior parte, responsabilità dei tifosi inglesi, in questo caso, a Sheffield, le colpe ricadevano su un'inadeguata e negligente gestione della partita.

Verso l'inizio degli anni Novanta fanzine come “When Saturday Comes”, “Off the Ball” (prima fanzine della FSA), “Rodney Rodney”, iniziarono a diventare sempre più un mezzo di espressione dei tifosi per reagire al modo in cui essi venivano trattati, sia dentro che fuori gli stadi (De Biasi, 2008, p.31).

¹⁴ Si tratta di una decisione che venne presa a seguito della tragedia dell'Heysel.

Oltre a questo, dopo la strage di Hillsborough, il governo inglese, con l'obiettivo di porre fine a questi disastri, decise di redigere il cosiddetto *Taylor Report*, un documento che intendeva promuovere una politica antihooligan oltre che porre la maggior parte degli stadi inglese nell'inquadramento di politiche di ristrutturazione e di modernizzazione al fine di garantire una migliore sicurezza degli impianti sportivi (De Biasi, 2008, p. 20). Le misure preventive che furono adottate, a partire dal 1990, riguardavano: l'obbligo per tutti i club calcistici di dotarsi di impianti sportivi con soli posti a sedere; la creazione di settori ben distinti per tifosi ospiti e locali; l'impiego di telecamere a circuito chiuso per la sorveglianza; l'impianto di tornelli e ulteriori barriere metalliche e cancelli.

Negli anni successivi il clima divenne pian piano sempre meno violento, anche se, come afferma De Biasi (2008, p.8), attraverso lo studio della cultura del tifo inglese, parlare di “posthooliganismo” non significa negare la possibilità che gli inglesi possano ricreare nuovamente situazioni violente.

2.3. Panoramica del tifo violento in Italia: la cultura ultras

Il fenomeno del tifo ultras in Italia rappresenta una realtà complessa e radicata, che affonda le sue radici nella cultura popolare e che si intreccia con dinamiche territoriali, identitarie e sociali ben specifiche. Nonostante questo movimento nasca successivamente all'hooliganismo e in parte ne emuli alcuni aspetti, esso si sviluppa con proprie caratteristiche a cavallo tra gli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso (Ferreri, *Prefazione*, in Clarke, 2019, p.5).

L’“ultrà” italiano viene spesso sovrapposto o utilizzato come sinonimo all’“hooligan” inglese, quando, in realtà, questo accostamento non ha molto senso, trattandosi di due figure sociali ben diverse.

Il primo lavoro da compiere prima ancora di parlare della storia degli ultras italiani è, dunque, quello di mettere in evidenza le differenze che distinguono questi due gruppi, a partire dalla definizione.

Come ci spiega Spagnolo (2017, p.35), il termine “ultras” sembrerebbe affondare le sue origini nella lingua francese, a partire dai concetti di *ultrarévolutionnaire* e

ultrapatriote della Francia della Rivoluzione (1789), i quali indicavano coloro che credevano nelle proprie ideologie e prassi politiche al punto tale da portarle all'eccesso. Allo stesso modo, anche il termine *ultraroyaliste* della Francia della Restaurazione (1814-1830) potrebbe esser stato preso come spunto: esso indicava i partigiani che sostenevano ad ogni costo la monarchia assoluta come forma di governo e che erano dunque contrari alla Carta costituzionale concessa da Luigi XVIII nel 1814.

Tuttavia, il termine “ultras” (“ultrà” se ci riferiamo ad una singola persona) indica “il tifoso più acceso di una squadra di calcio o di altre discipline sportive, organizzato in gruppi, caratterizzato da un forte senso di appartenenza e da un impegno quotidiano nel vivere la passione e il sostegno alla squadra” (Spagnolo, 2017, *ibidem*).

I primi in Italia ad utilizzare questo termine furono i tifosi della Sampdoria, verso la fine degli anni Sessanta, e il significato che gli diedero fu quello di “Uniti legneremo tutti i rossoblù a sangue”¹⁵; questo acronimo venne poi ripreso nel linguaggio corrente per designare le varie curve di tifoserie organizzate in Italia.

Una differenza che contraddistingue gli hooligan dagli ultras è lo scopo per cui essi nascono:

«i tifosi di curva italiani, diversamente dagli hooligan inglesi, hanno come scopo primario la creazione di eventi spettacolari, la coreografia e i rituali collettivi di incoraggiamento, mentre l’incitamento dei supporter britannici è contrassegnato da una maggiore informalità e spontaneità» (De Biasi, 2008, p.9).

Negli stadi inglesi i cori nascono e si sviluppano in base all’andamento della partita e hanno per lo più un effetto vocale: i canti nascono spontaneamente dalle gradinate propagandosi via via in tutti gli altri settori (Ferreri, 2019, p.5) ma tendono a non essere costanti.

Negli stadi italiani, oltre all’effetto vocale vi è quello visivo: le curve italiane sono sempre addobbate di striscioni e bandiere da sventolare di ogni grandezza, oltre che, in alcuni casi, di materiali per la coreografia, pensata solitamente per una partita importante della squadra. L’effetto visivo è accompagnato poi da quello corale:

¹⁵ I “rossoblù” corrispondono ai tifosi del Genoa, squadra calcistica rivale per eccellenza della Sampdoria in quanto entrambe hanno sede a Genova.

soltamente vi è una figura apposita¹⁶ che coordina i cori per l'intera partita e lo fa ricorrendo anche all'utilizzo di megafoni e tamburi per ampliare i suoni. In alcuni casi però, le curve, per protesta, possono decidere deliberatamente di non cantare: ciò può capitare raramente, quando, ad esempio, la propria squadra perde una partita dietro l'altra e i tifosi non riuscendo più a "riconoscere" il gruppo-squadra e il loro modo di giocare, decidono di farglielo capire proprio astenendosi dai cori di incitamento.

Insomma, ciò che sta dietro un gruppo ultras è una vera e propria organizzazione che richiede una certa dedizione; i cori sono "il meno" se pensiamo invece alla preparazione che sta dietro gli striscioni, o la coreografia per una partita importante. Per sostenere economicamente queste iniziative solitamente i gruppi ultras portano avanti pratiche di sostentamento economico-finanziario collettive basate ad esempio sulla vendita del *merchandising* (Ferreri, 2019, *ibidem*); mentre in Inghilterra la gestione delle risorse economiche è prevalentemente individuale.

Un ulteriore aspetto diverso tra hooligan e ultras è quello legato alla violenza, a come essa viene esercitata e con quale scopo. Come si legge anche in un interessante rapporto realizzato per un seminario di Sociologia della devianza all'Università Pontificia Salesiana di Roma (Maiorano, Pero, Scuderi & Renzopaoli, 2008-2009)

«sono rarissimi, infatti, i casi in cui tifoserie italiane al seguito della loro squadra in Europa abbiano commesso violenze indiscriminate o vandalismi; questo perché la violenza degli ultras italiani, raramente è fine a sé stessa, pura espressione di brutalità, ma è sempre diretta contro un presunto nemico, sia esso la tifoseria avversaria o la polizia».

Gli hooligan agiscono come vere e proprie bande di teppisti, infatti non sono mancati, specialmente in passato, titoli di giornali in cui si dava voce al vandalismo commesso dagli hooligan: "Una rapina in gioielleria avvisaglia degli incidenti" intitolava un paragrafo de "La Stampa" il 30 maggio 1985 (giornata dopo la strage dell'Heysel). Infatti se le realtà associative degli ultras sono ben visibili e riconosciute, quelle degli hooligan sono più informali e clandestine (De Biasi, 2008, p.9).

¹⁶ Il "lanciacori", come lo definisce Spagnolo (2017, p. 142), che corrisponde, nella maggior parte dei casi, ad uno degli uomini a capo di un gruppo ultras.

L'appartenenza alla squadra, nei gruppi ultras, è espressa anche e soprattutto nella loro estetica: nella maggior parte dei casi vengono indossate magliette, sciarpe, cappelli, giubbini dei colori della squadra, sia che essi siano stati ereditati dal nonno che andava allo stadio, sia che li si abbia comprati appositamente per poterli indossare durante le partite in casa o in trasferta. Oltre ai colori della squadra, gli ultras solitamente tendono anche ad indossare magliette o felpe del proprio *merchandising*, con scritte significative in dialetto ad esempio o che appartengono alla storia di quella squadra. Gli hooligan inglesi si caratterizzano invece per un *look* di basso profilo che non abbia molti riferimenti alla squadra tifata o al gruppo a cui appartiene (la cosiddetta *firm* o *crew*).

Un'ultima caratteristica che distingue i due gruppi sociali riguarda il rapporto con la nazionale di calcio del loro Paese (Italia e Inghilterra). In Italia si può affermare che il rapporto tra ultras e la nazionale italiana non sia mai esistito del tutto, o meglio si è sviluppato poco e solo di recente; al contrario, le partite della nazionale inglese hanno un loro seguito da sempre.

Ora che le differenze principali tra ultras e hooligan sono state chiarite, vediamo come il movimento del tifo organizzato in Italia è andato sviluppandosi.

Nel secondo dopoguerra, intorno agli anni Cinquanta, la maggior parte delle persone vive lo stadio come un luogo di svago dal lavoro settimanale.

Il contesto maschilista in cui si svolgeva la partita, l'agonismo e il fatto che si trattasse di uno sport così fisico, però, furono tutte condizioni favorevoli per la nascita di una prima forma di violenza “estemporanea e acefala” (Milazzo, 2022, p.21). Il tifoso sentiva il bisogno di partecipare attivamente alla partita e, nel caso in cui non fosse stata considerata correttamente arbitrata, allora, si sarebbe sentito in diritto di condizionarne l'esito, attaccando arbitro e squadra avversaria in campo. Il tutto era accentuato da un forte sentimento di campanilismo e di identificazione con la propria squadra che permetteva ai tifosi di esprimere un'emotività che in altri contesti non avrebbe trovato sfogo (Milazzo, 2022, p.28). Lo stesso autore sostiene che in quegli anni la violenza calcistica si poteva tradurre in una vera e propria “caccia all'arbitro” (p.23).

La situazione era abbastanza grave e questi professionisti dovevano subire spesso questo genere di violenze: sembrerebbe quasi che fare l'arbitro fosse più rischioso

che andare in guerra. Il punto è che, fin qui, il fenomeno della violenza non venne ritenuto dalle istituzioni una questione così potenzialmente pericolosa per lo Stato (come lo erano, allo stesso tempo, gli studenti e gli scioperanti dal lavoro, impegnati nelle proteste per i loro diritti), e quindi, di conseguenza, non vennero presi provvedimenti rilevanti.

Sarà proprio tra gli anni Cinquanta e Sessanta che nasceranno i primi gruppi di tifo organizzato, come ad esempio il club dei “Fedelissimi Granata” a Torino nel 1951; l’associazione “Attilio Ferraris” a Roma e i “Moschettieri Nerazzurri” di Milano; vicino agli anni Sessanta nascerà il gruppo interista degli “Aficionados”; infine, a Firenze nascerà il “Club Vieuxseux” e nel 1965 il “Club Settebello” (Spagnolo, 2017, p.47). In questi anni la storia del calcio italiano ci ricorda due partite di calcio che, purtroppo, verranno ricordate per la loro tragicità: il 30 novembre 1958, durante Milan - Fiorentina, morì Giordano Guarisco, un ragazzo di diciassette anni, tifoso del Milan, rimasto schiacciato dalla folla che spingeva per accaparrarsi un posto allo stadio (circa 18.000 persone, durante quella partita, si scoprì fossero senza biglietto) (Milazzo, 2022, p.29).

Il 28 aprile 1963, invece, non fu una buona idea decidere di far giocare l’incontro tra Salernitana e Potenza in concomitanza con le elezioni politiche: il numero degli agenti di polizia non era sufficiente per garantire una minima sicurezza dell’incontro calcistico e infatti, quando un rigore per la Salernitana non venne riconosciuto dall’arbitro, si scatenò il caos più totale. Tra invasioni di campo e scontri con la polizia, il tenente colonnello Palasone cominciò a sparare verso l’alto con lo scopo di intimidire il pubblico, ma l’unico esito che ottenne fu la morte del quarantottenne Giuseppe Plaitano (Milazzo, 2022, pp. 46-47).

I due casi scossero naturalmente l’opinione pubblica: si cominciò a discutere dei pericoli legati alle bande di teppisti, paragonati in quegli anni ai *Teddy Boys* inglesi e alla poca sicurezza degli impianti sportivi, causata in parte da una cattiva gestione delle forze dell’ordine.

Durante gli anni Sessanta la passione calcistica iniziava a crescere sempre più e questo grazie anche alle stesse società calcistiche che lanciarono una serie di campagne promozionali per promuovere non solo gli accessi agli stadi, ma anche per sostenere i bilanci (Milazzo, 2022, p.61). Infatti fu proprio nel 1968, in un clima già

segnato da movimenti studenteschi, in cui si amalgamavano politica, ribellioni al sistema e subculture, che nacquero i primi gruppi ultras. Tra questi, i principali furono: la “Fossa dei Leoni” del Milan, “11 Assi. Boys-Le furie nerazzurre” dell’Inter, gli Ultras “Tito Cuccharoni” della Sampdoria e gli “Ultras Granata” del Torino (Spagnolo, 2017, pp. 48-54). Così, da questo momento in avanti, anche le squadre più piccole, sulla scia dei tifosi dei grandi club, fondarono i loro gruppi ultras; come nel caso dell’Atalanta, in nome della quale il 12 dicembre 1971, alcuni ragazzi tra i sedici e i diciotto anni, fondarono gli “Atalanta Commandos”. Così Milazzo, (2022, p. 76) spiega bene che periodo stava avendo inizio nella storia della cultura ultras:

«Così, una violenza organizzata e ricercata, ma anche simbolicamente evocata, si diffondeva negli stadi prendendo rapidamente il posto di quella estemporanea e legata all’andamento degli incontri che aveva caratterizzato i decenni precedenti.

In curva e tra le gradinate, negli anni Settanta, con gli ultras fecero la loro comparsa manici di picconi, caschi da moto per proteggersi durante gli scontri e, spesso, coltelli. Iniziava una nuova fase che per molti versi rompeva con una tradizione di violenza presente negli stadi fin dalle origini. Non necessariamente più violenta rispetto alla precedente, ma sicuramente caratterizzata da elementi specifici che la rendevano strettamente legata al fenomeno degli ultras».

Quello che andava sviluppandosi nella società di questo tempo era il cosiddetto “modello del giovane maschio conflittuale e violento” e la ricerca di un senso d’identità che si era smarrito tra le influenze massmediali e le delusioni economiche, occupazionali e politiche (Marchi, 2004, p.171).

È dunque ora chiaro che in quegli anni il calcio non era più un semplice passatempo domenicale, ma veniva vissuto come un modo per affermare identità, virilità e valori forti. A tal proposito Spagnolo (2017, pp. 74-75) sintetizza in quattro punti la “mentalità ultras”:

- Tifare per la propria squadra in modo attivo e radicale; il tifoso ultras deve rappresentare il “dodicesimo uomo”, sempre e comunque, soprattutto in trasferta. La partita conta, il risultato finale anche, ma fino a un certo punto: l’importante è esserci.
- Forte identificazione con la città e il gruppo a cui si appartiene; allo stesso tempo, odio profondo verso le altre squadre e tifoserie. È il famoso “senso di

appartenenza” di cui parlavamo nel capitolo precedente e che viene espresso anche in questo modo: ti dimostro che appartengo veramente a questa squadra anche odiando l’avversario.

- Visione dei rapporti che si fonda sulla cosiddetta “sindrome del beduino”, formulata dal sociologo Paul Harrison nel 1974: l’amico del mio amico può considerarsi mio amico, il nemico del mio amico è anche un mio nemico, l’amico del mio nemico è un mio nemico e il nemico del mio nemico potrebbe diventare mio amico. Questa filosofia sarà alla base dei principali gemellaggi tra squadre, e quindi anche delle conseguenti rivalità, perché se il Brescia è la principale rivale dell’Atalanta, di conseguenze anche il Milan (gemellato con il Brescia) sarà un “nemico” dei bergamaschi.
- Antagonismo rispetto ai vertici del potere calcistico e del sistema e quindi anche verso giornalisti e forze dell’ordine, considerati dagli ultras persone che da sempre sono contro la loro mentalità e il loro modo di agire.

Oltre che di mentalità, Spagnolo (2017, p.95) parla anche di una “deontologia degli ultras”, ovvero tutto quell’insieme di regole e codici non scritti che ogni ultras dovrebbe rispettare per essere considerato tale. La logica di tale deontologia è che se tutti rispettassero queste regole, difficilmente si arriverebbe alla conclusione di una violenza così irruenta. Il punto è che però, nel corso degli anni, queste regole non sempre sono state rispettate. Una di queste è ad esempio: “mai con armi o coltelli”, in quanto “chi usa un coltello è un infame”. In passato però è accaduto spesso che questa regola saltasse, come è stato per Claudio Vincenzo Spagnolo (detto “Spagna”), il 29 gennaio 1995, prima dell’incontro tra Genoa e Milan. Il ragazzo, tifoso genoano, venne accoltellato con un colpo vicino al cuore da Simone Barbaglia, ultrà diciottenne milanista. Non appena venne scoperto ciò che era successo, l’arbitro Beschin decise di fermare la partita. La domenica successiva nessuna squadra avrebbe giocato: il calcio si fermava, ancora una volta, di fronte ad un omicidio che non sarebbe mai dovuto essere commesso.

Altre regole non scritte che rientrerebbero nella “deontologia degli ultras” sono ad esempio: “Mai prendersela con gente che non è ultras. Un ultras si scontra solo con un altro ultras”, “Mai in dieci contro uno” (Spagnolo, 2017, *ibidem*) o ancora, possiamo trovare una regola che riguarda il furto dello striscione da parte di una

tifoseria avversaria: se ciò dovesse accadere il gruppo è tenuto a sciogliersi (Spagnolo, 2017, p.144).

Ci troviamo nel bel mezzo dei cosiddetti “anni di piombo” (tra la fine degli anni Sessanta e l’inizio degli anni Ottanta), in cui le dinamiche di scontro che si verificavano in mezzo alle piazze, tra i militanti politici delle diverse fazioni, sono le stesse che si ritrovavano negli stadi la domenica. In quegli anni i movimenti ultras in tutta Italia, continuarono comunque a crescere e a svilupparsi e, in particolare, lo stadio veniva visto e vissuto tanto come un luogo sociale per esprimere pensieri politici: “la lotta è dura, ma non ci fa paura” si urlava il sabato al comizio e la domenica in curva (Spagnolo, 2017, p.93).

Sarà proprio in quegli anni che morirà un altro tifoso a causa dei tafferugli che presero vita dentro lo stadio tra le tifoserie rivali. Il 28 ottobre 1979, durante il derby tra Roma e Lazio, dalla curva sud (appartenente ai tifosi ultras della Roma) vennero lanciati diversi razzi di segnalazione marina e uno di questi, purtroppo, prese una traiettoria molto più bassa rispetto agli altri, finendo verso un tifoso, Vincenzo Paparelli (Milazzo, 2022, p.97). Si trattò di uno scandalo che sconvolse ancora una volta l’opinione pubblica, anche perché a morire erano spesso persone innocenti (come in questo caso), che si trovano allo stadio per il semplice gusto di assistere a una partita. Successivamente a questo episodio, lo Stato italiano, più che una politica trasformativa, mise in atto una politica repressiva, non solo verso la tifoseria romanista ma verso i movimenti ultras in generale, volta a promuovere una campagna contro atteggiamenti ritenuti violenti, simboli e slogan vari. Questa repressione non basterà a segnare una volta per tutte la fine del tifo estremo, ma semplicemente modificherà in parte la sua evoluzione, dovuta anche al cambio generazionale che interessò diversi collettivi. Sarà anche a seguito di questi processi di ridefinizione che gli ultras diventeranno ancor più “tifosi di sé stessi”, come spiega Spagnolo (2017, p.112): il gruppo stesso e la maglia divengono le loro uniche certezze in un mondo calcistico che continua ad evolvere e che vede sempre più giocatori e allenatori cambiare per andare in squadre più blasonate.

Negli anni Ottanta, la violenza negli stadi non trova pace: Andrea Vitone (1982), Stefano Furlan (1984), Marco Fonghessi (1984), Paolo Caroli (1986), Nazzareno

Filippini (1988), Antonio De Falchi (1989), saranno solo alcuni dei nomi di uomini che perderanno la vita nei medesimi contesti.

È il 13 dicembre 1989 che lo Stato risponderà a questa irrefrenabile violenza negli stadi attraverso la legge 401/89, divenuta “famosa” per aver introdotto il cosiddetto “Daspo” (Divieto di Accesso alle manifestazioni SPOrtive). Da questo momento in poi, i tifosi che vengono “diffidati” non possono più accedere in alcun luogo ove si svolga una manifestazione sportiva, per un limite di tempo che varia in basse alla gravità dell’atto per il quale il tifoso è stato diffidato; accanto a questo divieto, verrà introdotto anche l’obbligo di firma, che avrà l’obiettivo di vincolare la persona a presentarsi negli uffici di polizia durante lo svolgimento della partita (anche a più intervalli), per testimoniare appunto il fatto che egli non si trovi nei pressi dello stadio e quindi non possa commettere disordini di qualsiasi tipo o atti di incitamento alla violenza. Molti dei primi provvedimenti colpirono infatti leader e membri di rilievo di gruppi ultras, così da lasciare i restanti membri senza le loro “guide” e quindi senza punti di riferimento rispetto a come muoversi e come agire.

È importante tenere in considerazione che la tematica della violenza e della sicurezza negli stadi stava a cuore anche ad una parte dei movimenti ultras stessi. In quegli anni vi fu un tentativo in particolare, da parte di alcuni, di creare un progetto che potesse aiutare ad arginare la degenerazione di questo fenomeno: sto facendo qui riferimento a “Progetto ultrà”¹⁷.

Si trattava di un’associazione che ebbe sede a Bologna nel 1998 e che, come afferma Milazzo (2022, p.129), fu rilevante proprio perché “cercò di promuovere gli aspetti sociali e culturali del movimento, ma lavorò anche per rafforzare il dialogo tra gli ultras e le associazioni, cercando di evidenziare gli aspetti sani del tifo”; e ancora “l’opera più importante dell’associazione fu quella portata avanti per responsabilizzare gli ultrà”.

Come recita infatti il progetto stesso:

«Il progetto ULTRA’ intende contrastare i comportamenti intolleranti e xenofobi, che caratterizzano gran parte dei gruppi di ultras fuori e dentro gli stadi di calcio, e si pone l’ obiettivo di arginare tali comportamenti tramite l’ utilizzo di una strategia a carattere preventivo, efficace nel medio e nel lungo periodo.

¹⁷https://www.cestim.it/argomenti/09razzismo/09razzismo_ultras.htm#:~:text=Il%20progetto%20ULTRA%20intende%20contrastare,nel%20medio%20e%20nel%20lungo .

Il Progetto Ultrà si propone, inoltre, di investire sulle risorse umane presenti nei gruppi ultrà tradizionali. Infatti, in questi gruppi si sono formati soggetti e personaggi che, per caratteristiche personali, sembrano già espletare delle funzioni simili a quelle dell'operatore sociale: spesso, alcuni di questi soggetti provvedono a regolare i conflitti ed i dissidi interni, aiutano il singolo in difficoltà, seguono e cercano di responsabilizzare i più giovani, tentano, spesso riuscendovi, di controllare e di frenare il potenziale di violenza interno al gruppo o alla curva. Così il Progetto intende selezionare alcuni di questi soggetti - quelli più adatti per carisma, doti personali, impegno contro il razzismo - e offrire loro la possibilità di diventare, dopo un percorso di formazione, gli operatori di curva ed i gestori delle strutture di intervento.

Infine, il Progetto intende sfruttare il collante dell'impegno antirazzista ed una comune volontà di "abbassare i livelli dello scontro" per fungere da mediatore tra gruppi o singoli ultrà di tifoserie diverse - magari anche tradizionalmente "nemiche"- ed intende, inoltre, porsi in una posizione di mediazione tra l'universo giovanile del tifo ultrà e le istituzioni, per favorire lo scambio e la comunicazione tra due universi spesso contrapposti».

Purtroppo a causa dell'opposizione di alcune tifoserie che non si riconoscevano nella linea politica del progetto e lo accusavano di speculazione e di avere altri interessi, nel 2016 l'associazione non venne più riconosciuta e anche gli ultimi gruppi che collaboravano ancora con loro pian piano si distaccarono (Milazzo, 2022, p.129). Nonostante tutto rimaneva un'iniziativa importante nella storia degli ultras in Italia, che aveva cercato di far conoscere un volto diverso di questa cultura valorizzando altri aspetti.

Nel corso degli anni, specialmente dopo la morte di Vincenzo Spagnolo (1995), diversi gruppi ultras appartenenti a svariate tifoserie italiane, provarono più volte a incontrarsi per discutere e rivedere il loro *modus operandi*. A tal proposito il convegno di Genova, del 5 febbraio 1995 (Milazzo, 2022, pp. 141-144), fu uno dei raduni più importanti e venne organizzato dalle diverse curve italiane proprio per arginare le problematiche legate alla violenza. Questo convegno si rivelò sostanzialmente un fallimento: il "motto" partorito fu quello di "Basta lame, basta infami" (ricordando che Vincenzo Spagnolo morì proprio per una coltellata al petto), ponendo l'attenzione in questo modo, non tanto sul fatto che allo stadio si poteva

morire, quanto alla questione che utilizzare armi come coltelli fosse da “infami”: la tradizionale rissa fisica poteva e doveva essere l’unico mezzo di confronto.

La Fossa dei Leoni (gruppo ultras milanista) si dimostrò uno dei pochi gruppi a comprendere che il problema non erano tanto le “lame”, quanto il fatto che pensare a tavole rotonde in cui potesse venire fuori una regolamentazione della violenza, fosse una questione illusoria perché nessuna tifoseria poteva garantire al cento per cento questa cosa e soprattutto questo non era un pensiero che trovava una linea comune tra tutte le tifoserie (Milazzo, 2022, p. 144).

Solo l’attuazione di nuove leggi intorno agli anni Duemila permetterà dei cambiamenti profondi nella cultura ultras e quindi un nuovo modo di vivere gli stadi.

2.4. Vivere lo stadio oggi: l’evoluzione normativa in tema di “sicurezza stadi” dai primi anni Duemila ad oggi

Prima ancora di parlare della legge 41/2007 è importante citare alcuni provvedimenti legislativi che contribuirono a creare stadi più sicuri e, allo stesso tempo, una modalità di tifo diversa.

Innanzitutto il 19 ottobre 2001 venne emanata la legge n.377 che introdusse come nuove fattispecie di reato il lancio di oggetti in campo, lo scavalcamento delle barriere e l’invasione di campo (Spagnolo, 2017, p.193). Tra i vari provvedimenti venne anche proposta la cosiddetta “flagranza differita”, ovvero l’arresto della persona responsabile del reato entro le trentasei ore dalla commissione dell’atto sulla base di testimonianze, foto, video, nel caso in cui le forze dell’ordine non fossero riuscite a procedere immediatamente all’arresto. Questa misura non venne però approvata in questa sede, ma, in compenso, verrà reintrodotta due anni più tardi con la legge n.88 del 24 aprile 2003, successivamente modificata dal decreto legge n. 8 dell’8 febbraio 2007, convertito poi nella legge n. 41 del 2007 (Milazzo, 2022, p. 180).

Con il decreto legge n. 28 del 24 febbraio 2003 vennero introdotte una serie di misure preventive di sicurezza recanti modifiche significative negli impianti sportivi. Alcuni di questi provvedimenti furono: titoli di accesso numerati negli impianti sportivi superiori alle 7500 unità; l’ingresso deve avvenire attraverso varchi dotati di

metal detector (finalizzati all'individuazione di strumenti di offesa) e apparecchiature che controllino la regolarità del titolo di accesso; l'introduzione di telecamere dentro e fuori lo stadio che consentano la registrazione dei fatti (e la successiva consultazione da parte delle forze dell'ordine nel caso ce ne sia bisogno); la costruzione di barriere separatorie tra le tifoserie avversarie e a bordo campo; gestione dei biglietti affidata alle società¹⁸. Il presente decreto legge verrà poi convertito con la legge n.88 del 24 aprile 2003, la quale introdurrà anche la “flagranza differita”.

Due anni più tardi, il decreto legge n. 162 del 17 agosto 2005, recante ulteriori misure in contrasto con i fenomeni di violenza in occasione di competizioni sportive, verrà convertito con la legge n. 210 del 17 ottobre 2005 e ciò apporterà modifiche rilevanti in tema di sicurezza degli stadi. Alcune delle modifiche più importanti: innanzitutto venne rivista la legge n. 401/1989, che introduceva il cosiddetto “DASPO”, con l'aggiunta di ulteriori prescrizioni; il “divieto di accesso alle manifestazioni sportive” potrà essere disposto anche all'estero, e viceversa, ovvero che le stesse disposizioni potranno essere applicate nei confronti di quelle persone che violano il divieto d'accesso agli impianti sportivi in Italia.

Vennero poi introdotte pene più severe (da un mese a tre anni e sei mesi di reclusione) per chiunque avesse commesso danni a persone o causato il mancato regolare inizio, la sospensione, l'interruzione o la cancellazione della manifestazione sportiva. Anche per chiunque fosse entrato negli impianti violando il rispettivo regolamento d'uso, ovvero vi si fosse trattenuto, quando la violazione del regolamento comportava l'allontanamento dall'impianto, sarebbe stato punito con una sanzione amministrativa pecuniaria dai 30 ai 300 euro.

La legge, inoltre, ridefiniva il ruolo dell'Osservatorio nazionale sulle manifestazioni sportive quale organo di consulenza tecnico-amministrativa del ministero dell'Interno, attribuendogli i seguenti compiti: effettuare il monitoraggio delle violenze e lo stato di sicurezza degli impianti sportivi; attribuire i livelli di rischio alle gare; approvare le linee guida del regolamento d'uso per la sicurezza degli impianti sportivi; promuovere iniziative, anche con l'aiuto di associazioni, per

¹⁸Cfr. decreto legge 28/2003 <https://www.normattiva.it/uri-res/N2Ls?urn:nir:stato:decreto.legge:2003-02-24:28> [22 gennaio 2025].

debellare il fenomeno della violenza negli stadi; definire le misure che possono adottare le società sportive per garantire la pubblica incolumità e il regolare svolgimento della partita; e, infine, pubblicare un rapporto annuale rispetto all’andamento delle violenze sportive¹⁹.

In seguito alla morte dell’ispettore Filippo Raciti, avvenuta il 2 febbraio 2007 negli scontri della gara Catania-Palermo, il legislatore varò un nuovo decreto legge (n.8 dell’8 febbraio 2007) che venne poi convertito con la legge n.41 dell’8 agosto 2007.

Citando parti del testo normativo ufficiale²⁰, qui di seguito riporto i provvedimenti più importanti che tale legge prevedeva.

All’articolo 1 viene precisata la questione che “le competizioni riguardanti il gioco del calcio, negli stadi non a norma, sono svolte in assenza di pubblico”, così da evitare che ulteriori persone possano perdere la vita, come era successo in passato a causa dell’inadeguatezza degli impianti che vedeva crollare muri e impalcature nei casi di troppa ressa; inoltre, tale articolo prevede la presentazione di un documento d’identità nel momento di acquisto del biglietto, rispetto al quale “il personale addetto agli impianti sportivi di cui al comma 3-bis accerta la conformità dell’intestazione del titolo di accesso alla persona fisica che lo esibisce [...] negando l’ingresso in caso di difformità, nonché a coloro che sono sprovvisti del documento”. Le persone da questo momento in poi sarebbero state sempre identificate e questa decisione avrebbe aiutato a placare gli animi negli stadi, in quanto i tifosi erano consapevoli che sarebbe stato molto difficile agire in anonimato come accadeva in passato.

Nell’articolo 2 vengono previste modifiche della legge 401/1989, tra cui: “il divieto di cui al comma 1 (Daspo) può essere disposto anche nei confronti di soggetti minori di 18 anni che abbiano compiuto il quattordicesimo anno di età. Il provvedimento è notificato a coloro che esercitano la potestà genitoriale”. Si cerca, con questo provvedimento, di disincentivare la formazione di gruppi violenti prima ancora della maggiore età, dato il fatto che, in passato, il primo approccio a questa “delinquenza” avveniva proprio in questa fase evolutiva.

¹⁹ Cfr. legge 210/2005 <https://leg14.camera.it/parlam/leggi/052101.htm> [22 gennaio 2025].

²⁰ Cfr. legge 41/2007 <https://leg15.camera.it/parlam/leggi/070411.htm> [22 gennaio 2025].

L'art. 2-bis prevedeva il "divieto di striscioni e cartelli incitanti alla violenza o recanti ingiurie o minacce". Come precisato da Milazzo (2022, p.186) questo provvedimento genererà non poche polemiche in quanto ritenuto una limitazione della libertà. Infatti, si decise successivamente che "su indicazione dell'Osservatorio, tamburi, megafoni, bandiere e striscioni, dovevano essere preventivamente autorizzati dalla questura, a seguito di informativa della società" (come accade infatti oggi prima di ogni partita).

L'art. 2-ter introduce delle "norme sul personale addetto agli impianti sportivi". La legge 41/2007 introduceva in sostanza una nuova figura di addetto alla sicurezza, la cui definizione sarebbe stata demandata ad un successivo provvedimento (il decreto ministeriale dell'8 agosto 2007) che avrebbe disciplinato, appunto, i compiti del cosiddetto *steward*²¹. In sintesi, lo *steward* nasce come figura di affiancamento e di supporto alle forze dell'ordine prima, durante e dopo una manifestazione sportiva. Dopo aver partecipato ad un apposito corso di formazione, organizzato a cura delle rispettive società, e aver acquisito conoscenze e competenze nelle cinque aree previste (giuridica, ordine pubblico, sicurezza, psico-sociale e tecnica), allo steward viene rilasciato un attestato che gli permetterà di operare negli stadi come figura addetta alla sicurezza. L'operato degli *steward*, sempre coordinato da un delegato di sicurezza, consiste in diverse mansioni, come ad esempio: attività di bonifica dello stadio in tutti i settori, prima di aprire gli ingressi, per verificare che sia tutto regolare e lo stadio possa definirsi sicuro; attività di pre-filtraggio con il controllo dei biglietti e dei rispettivi documenti d'identità, e di filtraggio attraverso l'attività di *pat-down*²² alla persona e a eventuali zaini o borse che vengono introdotti all'interno dello

²¹ Per un migliore approfondimento sulla normativa, confrontare il documento ufficiale dell'Osservatorio nazionale per le manifestazioni sportive <https://osservatoriosport.interno.gov.it/web/wp-content/uploads/2017/12/Decreto-Ministero-dell'Interno-8-agosto-2007.pdf> e il rispettivo allegato <https://osservatoriosport.interno.gov.it/web/wp-content/uploads/2017/12/Allegati-al-Decreto-Ministeriale-8-agosto-2007.pdf>.

²² Questa attività consiste nell'effettuare un "sommario controllo" delle borse, degli oggetti e delle persone stesse che entrano allo stadio. Tale attività include: la richiesta di esibizione di oggetti custoditi nelle tasche; l'invito ad allargare braccia e gambe al fine di consentire un adeguato controllo e il rispettivo avvertimento che, in caso di rifiuto, sarà richiesto l'intervento di un operatore di polizia; e il sommario palpeggiamento delle parti ove potrebbero essere occultati oggetti pericolosi, nel rispetto della dignità della persona (a tal fine i controlli andranno effettuati da persone dello stesso sesso dello spettatore).

<https://osservatoriosport.interno.gov.it/web/wp-content/uploads/2017/07/Il-servizio-di-stewarding-Linee-guida-edizione-2014.pdf>, p.37.

stadio; instradamento dei tifosi rispetto al posto assegnato loro dal biglietto; presidio delle uscite di emergenza e dei varchi dedicati al deflusso delle persone a fine partita. Dopo questa piccola deviazione di percorso, ritorniamo alla legge 41/2007.

L'art. 3 prevedeva che chiunque avesse lanciato o utilizzato strumenti pericolosi come razzi, bengala, fuochi artificiali, strumenti per l'emissione di fumo o gas visibile "nelle ventiquattro ore precedenti o successive allo svolgimento della manifestazione sportiva, e a condizione che i fatti avvengano in relazione alla manifestazione sportiva stessa", sarebbe stato punito con la reclusione da uno a quattro anni. Venivano dunque, in questo modo, prolungati i tempi in cui le forze dell'ordine avevano la possibilità di arrestare gli scalmanati che avrebbero messo in pericolo la sicurezza delle altre persone.

L'art. 7 attua delle modifiche al codice penale in materia di lesioni personali a pubblico ufficiale: "nell'ipotesi di lesioni personali cagionate a un pubblico ufficiale in servizio di ordine pubblico in occasione di manifestazioni sportive, le lesioni gravi sono punite con la reclusione da 4 a 10 anni; le lesioni gravissime, con la reclusione da otto a sedici anni.".

Per quanto riguarda questo articolo, ma in generale la legge 41/2007 qui presa in esame, uno dei punti forza riguarda proprio l'inasprimento dei provvedimenti sia penali che amministrativi e questo aspetto giocherà sicuramente il suo ruolo nel debellare, piano piano, il fenomeno della violenza negli stadi.

L'art. 9 prevede per le società sportive nuove prescrizioni come "l'obbligo di affiggere in tutti i settori degli stadi copie del regolamento d'uso dell'impianto", oltre che "prevedere che sul retro dei biglietti sia espressamente indicato che l'acquisto dello stesso comporta l'obbligo del rispetto del regolamento d'uso dell'impianto quale condizione indispensabile per l'accesso e la permanenza all'interno dello stadio". Inoltre questo articolo, insieme all'art.8, vieta ogni sorta di agevolazione e vendita del biglietto ai soggetti colpiti da Daspo.

La legge 41/2007, oltre a promuovere una politica di controllo e di maggiore sicurezza degli stadi, aveva come obiettivo anche quello di mettere in luce i valori sani dello sport. Attraverso l'articolo 11-bis il legislatore intendeva promuovere iniziative all'interno di istituzioni scolastiche di ogni ordine e nei luoghi dove si

svolge attività sportiva a livello giovanile, con l’obiettivo di “promuovere l’adesione e la partecipazione ai valori ed ai principi fondamentali della cultura sportiva”.

L’articolo 11-ter inoltre, incentivava i minori di quattordici anni (e quindi anche le famiglie) a frequentare luoghi come lo stadio attraverso la vendita di biglietti nominativi per loro gratuiti.

Un paio d’anni più tardi verrà introdotta la cosiddetta “tessera del tifoso”, dopo l’emanazione di una direttiva ministeriale del 14 agosto 2009. Essa venne creata non solo per fidelizzare ancor di più il tifoso alla società calcistica, ma anche per la necessità più rilevante di identificare gli spettatori presenti alle partite, così da individuare eventualmente chi commetteva gesti violenti e impedire, al contempo, l’accesso a tutti quei soggetti su cui gravavano misure di Daspo. “Dall’inizio del campionato 2010-2011 l’accesso al settore ospiti degli stadi era così possibile ai soli possessori della tessera del tifoso” (Milazzo, 2022, p.188).

Ovviamente non mancarono proteste da parte dei tifosi ultras, che si vedevano e si sentivano sempre più controllati.

Seppur diminuiti, anche dopo l’emanazione di queste leggi, gli scontri non trovarono una fine e il clima violento negli stadi si poteva ancora percepire.

Nel 2014 il decreto legge n.119 venne convertito nella legge n.146/2014²³, che conteneva una serie di misure che avrebbero dovuto garantire un ritorno allo stadio da parte delle famiglie e dei minori. La novità principale di questa legge riguardava l’inasprimento del Daspo che poteva adesso colpire non più solo singole persone, ma anche interi gruppi di tifosi.

Le ultime modifiche che sono state apportate al Daspo sono contenute nel decreto legge n.53 del 14 giugno 2019 poi convertito dalla legge n.77 dell’8 agosto 2019²⁴.

Più specificatamente il divieto può essere ora disposto per un periodo che va da un minimo di sei a un massimo di dieci anni. Inoltre, l’art. 16 aggiungeva al codice penale la seguente aggravante: “l’aver commesso il fatto in occasione o a causa di manifestazioni sportive o durante i trasferimenti da o verso i luoghi in cui si svolgono dette manifestazioni”.

²³ Gazzetta ufficiale n.245 del 21-10-2014,
[https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2014/10/21/14A08119/sg#:~:text=146%20\(in%20questa%20stessa%20Gazzetta,Ministero%20dell'interno.%C2%BB](https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2014/10/21/14A08119/sg#:~:text=146%20(in%20questa%20stessa%20Gazzetta,Ministero%20dell'interno.%C2%BB).

²⁴ Gazzetta ufficiale n.138 del 14 giugno 2019,
<https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2019/06/14/19G00063/SG>.

In conclusione, possiamo affermare che oggi la situazione negli stadi è assai migliorata e, in parte, il merito deriva sicuramente dalle normative che sono state varate in questi ultimi vent'anni. Casi di violenza così irruenta tra tifoserie ormai sono diventate sporadiche. Le forze dell'ordine continuano a rimanere il principale "rivale" dei tifosi ultras, i quali riescono però ad instaurare un rapporto più neutrale, se non pacifico, con gli *steward*, visti più come figure di mediazione.

Ad oggi la presenza di polizia e carabinieri negli impianti sportivi è decisamente diminuita (ad eccezione magari di partite di calcio considerate ad alto rischio per le rivalità tutt'ora esistenti tra le tifoserie) e, al contrario, cresce invece il numero di *steward*: sono proprio loro, coordinati dal delegato della sicurezza e dai vari responsabili di funzione, coordinatori e capi unità, a gestire in sinergia il corretto svolgimento che riguarda una partita di calcio e a garantire la sicurezza stessa dei tifosi.

3. Il caso Atalanta: un modello di tifo e identità

3.1. *Dal 1907 ad oggi: l’“Atalanta Bergamasca Calcio”*

Elio Corbani, giornalista e pubblicista italiano nato il 13 marzo 1932, diventa un collaboratore de *L'Eco di Bergamo*, principale quotidiano della città, intorno agli anni Sessanta. Egli verrà definito “la voce dell’Atalanta”, “la voce domenicale” dei bergamaschi, grazie alla dedizione e alla passione con le quali egli seguiva e raccontava i principali avvenimenti che riguardavano la squadra calcistica bergamasca per eccellenza: l’Atalanta.

Il suo rapporto con la squadra nasce in questi anni e sarà proprio lui, nel 2007, grazie anche alla collaborazione editoriale e redazionale con Pietro Serina, che scriverà un libro in onore del centenario della squadra (fondata appunto nel 1907). Sarà sulla base di questo riferimento bibliografico (considerato, forse, il principale lavoro compiuto in merito alla storia della squadra Atalanta) che avrà modo di raccontare i principali avvenimenti che hanno interessato e segnato la genesi di questa squadra.

Nella Bergamo del 1907 il calcio non era sicuramente lo sport più praticato: nel 1878 venne fondata la “Società Bergamasca di Ginnastica e Scherma”, discipline queste, regine di quell’epoca, insieme alla lotta e alla corsa. Come ben sappiamo la città di Bergamo, da sempre, è stata divisa da una “città bassa” e una “città alta”, ed era proprio tra le mura di quest’ultima che si trovavano le principali strutture disponibili per i giovani che volevano praticare sport. Raggiungere “città alta” non era, però, un’impresa così semplice: si doveva prendere la funicolare (che comunque aveva il suo costo), per poi percorrere una certa distanza a piedi per raggiungere la palestra del “Liceo Sarpi” (struttura principale dedicata a queste attività sportive), si eseguiva l’allenamento in programma e si ripercorreva di nuovo tutto il tragitto per ritornare a casa, spesso a notte fonda (Corbani & Serina, vol. 1, 2007, p.21).

Sarà infatti sulla base di questa situazione che nascerà la sfida di cinque giovani (i fratelli Gino e Ferruccio Amati, Eugenio Uri, Giovanni Roberti e Alessandro Forlini) di voler dar vita ad una nuova società sportiva che avesse la sua palestra nella città bassa: saranno proprio loro i padri fondatori di “Atalanta” (Corbani et al., 2007, *ibidem*). Per quanto riguarda la scelta del nome:

«Eugenio, Ferruccio, Gino, Giovanni e Alessandro scartabellano i libri di scuola e vengono rapiti da un personaggio della mitologia.

Così quando, il giorno dopo, si trovano per la scelta del nome, tutti, quasi all'unisono, dicono lo stesso: Atalanta, la giovane invincibile nella corsa che fu battuta solo (con risultato che nel gergo sportivo di oggi si direbbe contro ogni pronostico) perché distratta dal furbo Ippomene, il quale lasciò cadere lungo il tracciato della sfida tre pomi d'oro» (Corbani et al., vol. 1, 2007, p.22).

La nuova società sportiva, rispondente a questa voglia di rinnovamento della città, diviene dunque fin da subito motivo di orgoglio per Bergamo. Infatti, subito dopo qualche mese, quando viene incaricata la prima assemblea della società per l'attribuzione delle cariche sociali, l'“Atalanta” ha già raccolto un migliaio, circa, di adesioni (Corbani et al., vol. 1, 2007, p.23).

Il calcio non era sicuramente il primo sport contemplato all'interno di questa nuova società; come dicevo precedentemente, erano ben altre le discipline che andavano in voga nei primi anni del Novecento, come ad esempio la ginnastica, la lotta, l'atletica, il nuoto, l'alpinismo, il pugilato. Solo in ultima istanza si decide di includere anche il calcio, una disciplina che allora quasi nessuno conosceva, ma a cui pensarono di dare una possibilità di svilupparsi ed emergere, senza tuttavia crederci più di tanto.

Pian piano il calcio diventerà uno sport sempre più conosciuto in Italia (e a Bergamo), grazie innanzitutto alla formazione della squadra Nazionale italiana (che il 15 maggio 1910 batté la Francia per 6-2), ma soprattutto grazie anche alla proposta di riformare i campionati che riguardavano le partite di calcio: vengono così istituite la “I Categoria” (pari alla nostra serie A) e la “Promozione” (serie B odierna) (Corbani et al., vol. 1, 2007, p. 27). Questi sviluppi contagiarono anche Bergamo e sarà solo a seguito del riconoscimento del sodalizio da parte della FIGC (Federazione Italiana Giuoco Calcio) nel 1914, che l'Atalanta, sezione calcio, avrà il suo primo vero campo da gioco in via Maglio del Lotto, inaugurato appunto il 24 maggio di quello stesso anno, in cui giocherà il suo primo campionato di Promozione.

Durante gli anni della prima guerra mondiale (1915-1918) il calcio, come del resto tutti gli altri sport, non fu la priorità, ma nonostante ciò l'Atalanta continuò a giocare qualche amichevole e ad allenarsi come poteva, fino a quando, nel giugno 1919, la Federcalcio comunicava alla società che nel campionato nazionale di I Categoria vi era spazio per una sola squadra bergamasca. Accanto all'Atalanta vi era un'ulteriore

squadra titolata che poteva aver parte al campionato (la “Bergamasca”²⁵) e siccome l’idea di una fusione tra le due sembrava quasi impensabile, non restò altro che organizzare uno spareggio sul campo per decidere le sorti di ciascuna. A vincere fu l’Atalanta e quindi lei, ad aggiudicarsi il posto nel campionato 1919-1920 che comunque si dimostrò adeguato per la squadra.

«Il successo nello spareggio di Brescia e il buon campionato 1919-1920 spezzano di fatto (a favore dell’Atalanta sulla Bergamasca) lo storico equilibrio cittadino. La fusione diventa a quel punto imprescindibile, e la bilancia dei rapporti di forza interni finisce fatalmente per pendere a favore della società bianconera ²⁶, che pure concede ai rivali l’onore delle armi, riconoscendone la superiorità a livello dirigenziale: presidente del nuovo sodalizio unificato diventa infatti, per acclamazione, il cavaliere Enrico Luchsinger. Intesa rapida anche sui colori sociali: bianconeri e biancoazzurri si incontrano a metà strada eliminando il bianco, colore comune, e portando in dote alla nuova divisa sociale l’altro rispettivo colore, nero per l’Atalanta, azzurro per la Bergamasca». (Corbani et al., vol.1, 2007, pp.37-38).

Così nel 1920, la città di Bergamo vede un’unica squadra di calcio a rappresentarla: l’“Atalanta e Bergamasca di ginnastica e scherma” poi semplificata nell’attuale “Atalanta Bergamasca calcio”.

Abbiamo visto, dunque, fino ad ora, la nascita dell’attuale società sportiva e gli episodi che più hanno contribuito a creare le fondamenta che hanno permesso alla stessa di divenire ciò che oggi è l’“Atalanta”. Successivamente, l’intento di questo paragrafo è quello di evidenziare gli avvenimenti che hanno caratterizzato la sua storia, senza addentrarsi nei dettagli di ogni campionato anno per anno.

L’istituzione del campionato a girone unico (ovvero le attuali Serie A, Serie B, Serie C) avverrà nella stagione calcistica 1929-1930; l’Atalanta verrà ammessa al campionato nazionale di Serie B, avendo fallito la qualificazione in Serie A. Quest’ultima verrà conquistata solo nella stagione 1936-1937 grazie alla seconda posizione raggiunta in classifica dalla squadra, allora guidata dall’allenatore Ottavio

²⁵ Nel 1903 nasce il Football Club Bergamo, formato quasi esclusivamente da svizzeri che erano calati nella realtà di Bergamo per promuovere l’industria tessile. Nel 1913 però la squadra è obbligata a sciogliersi a causa delle nuove normative federali che impongono, tra l’altro, un campo di gioco dalle dimensioni minime di metri 90 x 45. Le sue forze confluiscono quindi nella Bergamasca, che istituisce la sezione calcio ad opera di Matteo Legler diventando così la principale rivale dell’Atalanta per la supremazia cittadina (Corbani et al., vol.1, 2007, p. 26).

²⁶ Bianco e nero erano i colori dell’allora Atalanta; bianco e azzurro erano quelli della Bergamasca.

Barbieri e costituita per sette undicesimi da bergamaschi (Corbani & Serina, vol. 2, 2007, p.71).

Nell'estate del 1943, con la caduta del fascismo e la conseguente divisione dell'Italia in due parti, diviene impossibile organizzare un campionato nazionale come lo era stato fino ad allora; l'Atalanta parteciperà ad una sorta di "mini-campionato" della regione Lombardia, con altre sette squadre, senza tuttavia riuscire a qualificarsi per il titolo finale, arrivando ultima (Corbani et al., vol. 2, 2007, p.92).

Passeranno ulteriori quattro anni prima che l'"Atalanta Bergamasca Calcio" raggiunga uno dei suoi migliori traguardi fino ad allora conquistati: nella stagione 1947/1948 si posizionerà al quinto posto della Serie A ottenendo il suo miglior piazzamento nella storia. Quell'anno l'Atalanta batterà il grande Torino (1-0), l'Inter (3-0) e anche il Milan (1-0), squadre sempre state superiori alla bergamasca (Corbani et al., vol. 1, 2007, pp. 93-95).

Un altro grande obiettivo verrà raggiunto nella stagione 1962-1963, quando la squadra riuscirà a battere il Torino e ad aggiudicarsi la Coppa Italia per la prima volta nella sua storia. Questa vittoria garantirà all'Atalanta, l'anno successivo, il debutto in "Coppa delle Coppe", competizione europea riservata alle squadre vincitrici delle rispettive coppe nazionali, dalla quale però verrà subito eliminata dopo uno spareggio contro lo Sporting Lisbona (Corbani et al., vol.1, pp. 199-204).

Durante gli anni Sessanta e Settanta l'Atalanta continuerà a giocare il suo calcio tra la Serie A e qualche retrocessione anche in Serie B, fino alla stagione 1980-1981 in cui la squadra, con soli trenta punti, si aggiudicherà il penultimo posto della classifica, retrocedendo in questo modo, per la prima volta nella sua storia, nel campionato di serie C1. Sarà l'anno più buio per l'Atalanta che però, avrà subito la sua rivincita posizionandosi al primo posto e riconquistando subito la Serie B, che dopo due stagioni sarà nuovamente la Serie A (Corbani et al., vol. 2, 2007, pp. 200-209).

Gli anni Ottanta, per la società sportiva "Atalanta" sono stati anche motivo di gloria e orgoglio per la comunità bergamasca. Nella stagione 1987-1988, l'Atalanta, guidata dall'inestinguibile Emiliano Mondonico, tanto caro ai tifosi atalantini per quello che fece, conquistò il punto più alto in Europa mai raggiunto fino ad allora: la semifinale in "Coppa delle Coppe" contro la squadra belga Malines. Gli orobici vennero poi

eliminati il 20 aprile 1988 con la vittoria della squadra ospite per 2-1 proprio a Bergamo, fieri però di esser stati eliminati da una squadra forte, che si scoprirà poi essere, infatti, la vincitrice della competizione europea stessa. Come scrive anche Corbani (2007, vol. 1, p.368): “I bergamaschi applaudono comunque i giocatori – tutti i giocatori in campo, anche gli avversari – e alla fine si riversano strombazzando per le vie della città, come se la loro Atalanta avesse vinto”, dando così dimostrazione di quanto, per loro, l’importante non era vincere, ma godersi il traguardo raggiunto fin lì e vedere la loro Bergamo, per una volta, essere così in alto. Questo atteggiamento ha sempre caratterizzato la tifoseria bergamasca che specialmente di fronte ai periodi più bui vissuti dalla squadra, si è sempre dimostrata pronta a sostenerla, ancora una volta, e di fronte alle piccole vittorie non sono mai mancati festeggiamenti da “prima classificata”.

Gli anni Novanta saranno un momento di svolta per la società bergamasca che vedrà la scomparsa, a causa un incidente stradale, di Cesare Bortolotti, storico presidente dell’Atalanta che in dieci anni di incarico era riuscito nell’impresa di aver portato la squadra dalla serie C1 ai vertici del calcio europeo. A sostituirlo momentaneamente sarà il padre, Achille Bortolotti, sostituito da lì a pochi mesi con Antonio Percassi²⁷ (attuale presidente dell’Atalanta).

Il 12 febbraio 1997 l’attaccante bergamasco Federico Pisani perse la vita in un incidente stradale, di ritorno da una festa di Carnevale assieme alla sua fidanzata Alessandra. La commozione a Bergamo fu grandissima. L’Atalanta ritirerà la maglia numero 14 (mai più indossata da nessun giocatore atalantino) e la Curva Nord di Bergamo, la domenica successiva, lo saluterà con uno striscione commovente: «il cielo sembrerà più piccolo con te che dribbli e corri tra le stelle ... Ciao Chicco ... Ciao Ale» (Corbani et al., vol. 1, 2007, pp. 434-435). Ancora Corbani (vol. 1, 2007, p. 434) scriverà: “Passerà pochissimo, e quella diventerà la curva Pisani”.

Durante gli anni Duemila l’Atalanta non raggiungerà traguardi particolari e per di più nella stagione 2011-2012 sarà soggetta a sei punti di penalità a causa del coinvolgimento di Cristiano Doni, allora centrocampista della squadra, nelle indagini

²⁷ Antonio Percassi darà le sue dimissioni il 23 febbraio 1994 a seguito di una crisi dirigenziale e nominerà Ivan Ruggeri (ex vice presidente) come nuovo presidente della società “Atalanta Bergamasca Calcio” (Corbani et al., vol.1, 2007, p.413), per poi riottenere nuovamente la nomina nel 2010 e mantenerla fino ad oggi.

dell’ambito “Calcioscommesse”. Nonostante la grave perdita che subì (a Cristiano Doni vennero inflitti tre anni e sei mesi di squalifica), l’Atalanta condusse un buon campionato riuscendo a garantirsi anche la “salvezza” in Serie A.

Per la stagione 2016-2017 verrà chiamato un nuovo allenatore per l’Atalanta, Gian Piero Gasperini che, da quel momento in poi fino ad oggi, rimarrà alla guida della squadra bergamasca, regalandole i migliori anni della sua storia.

I risultati si vedranno fin da subito: l’Atalanta, per la stagione 2016-2017, conquisterà il quarto posto in Serie A, mai raggiunto prima d’ora, e di conseguenza, il ritorno in Europa. Ad esclusione delle stagioni 2017-2018 e 2021-2022 in cui l’Atalanta si è posizionata rispettivamente al settimo e ottavo posto in classifica, nelle restanti stagioni calcistiche la “Dea” riuscirà a classificarsi sempre nelle prime cinque squadre italiane, conquistando così quattro qualificazioni (compresa quella attuale) alla competizione più importante d’Europa, ovvero la UEFA Champions League, e tre partecipazioni all’Europa League.

Il traguardo più prestigioso conquistato dall’Atalanta in tutta la sua storia sarà proprio la vittoria dell’Europa League, il 22 maggio 2024, che permetterà alla squadra orobica di divenire una tra le più conosciute ormai in tutto il mondo e motivo di orgoglio per la comunità bergamasca.

3.2. Una giornata allo stadio: il progetto socio-educativo “La scuola allo stadio”

Una delle iniziative più importanti che la società “Atalanta Bergamasca Calcio” da ben ventidue anni promuove è il progetto socio-educativo denominato “La scuola allo stadio”²⁸. Si tratta di un’iniziativa rivolta agli studenti delle scuole bergamasche primarie e secondarie di primo grado, che si svolge presso lo stadio di Bergamo e la cui valenza formativa, da anni, è riconosciuta dall’Osservatorio nazionale sulle Manifestazioni Sportive del Ministero dell’Interno. “La scuola allo stadio” nasce nel 2001 grazie all’idea di Lucia Castelli, psicopedagogista del settore giovanile

²⁸ <https://www.atalanta.it/scuola-allo-stadio>.

dell'Atalanta, e Stefano Bonaccorso, precedentemente allenatore, oggi invece responsabile dell'attività di base della squadra bergamasca.

Quella 2024/2025 è la ventiduesima edizione, che è stata ufficialmente presentata lo scorso 9 ottobre e che prevede ben dieci incontri, che si concluderanno, con l'ultimo appuntamento, il 28 marzo 2025.

Il 15 novembre 2024 ho avuto l'occasione di partecipare a uno di questi incontri, a seguito di una mia richiesta, con l'intenzione di voler vivere un'esperienza diretta rispetto a ciò che il progetto proponeva.

L'obiettivo principale di questo progetto sportivo-educativo è quello di far vivere alle giovani generazioni l'esperienza di essere, per un giorno, gli attori protagonisti dello stadio, luogo dove quasi ogni settimana la squadra calcistica di Bergamo gioca contro altre squadre di rilievo, sia a livello nazionale che internazionale.

Gli altri obiettivi elencati dal progetto stesso sono: favorire la collaborazione tra Atalanta e scuola; evidenziare il valore educativo e culturale del calcio; abituare i ragazzi a fruire civilmente degli spettacoli sportivi; contribuire a prevenire episodi di violenza e di razzismo; educare alla convivenza civile e al fair play; favorire comportamenti anti-bullismo (e anti-cyberbullismo); sostenere l'abitudine al movimento per il benessere psico-fisico; e, infine, sensibilizzare sui temi della responsabilità ambientale e sociale.

La mattinata de "La scuola allo stadio" è divisa in due momenti sostanziali: prima un piccolo tour dello stadio, poi un momento di attività ludiche con la palla da calcio.

Ogni classe scolastica invitata al progetto "La scuola allo stadio" è accompagnata e guidata, per tutto il tour, da una figura esperta dello staff Atalanta attraverso tappe ben precise, in cui bambini e maestre vengono alla scoperta di aspetti (e luoghi) poco conosciuti del mondo del calcio.

Di seguito riporto l'esperienza del 15 novembre.

La prima di queste sette tappe è stata lo spogliatoio della squadra ospite: all'interno di questo luogo, Luca, un pedagogista del settore giovanile della società e la nostra guida²⁹ in quell'occasione, ha consegnato a ciascun bambino un foglietto intitolato "Anti Bullismo: comportamento da vero sportivo" nel quale veniva proposta una

²⁹ Per comprendere meglio l'essenza del progetto socio-educativo, ero stata affianca ad una classe di quinta primaria, in veste di osservatrice; così, per tutto il resto della mattinata ho fatto parte di quel gruppo.

poesia con alcune parole chiave che i bambini dovevano completare (da me evidenziate in neretto):

«*Se uno sportivo vuoi diventare
Il rispetto devi imparare
Gli avversari non sono nemici
Ma compagni di sfide felici
Giochiamo la partita più importante
Le occasioni sono tante
Per dire che il bullismo non lo vogliamo
Se davvero lo sport amiamo!»*

Durante questo momento l’obiettivo era quello di sensibilizzare i bambini rispetto alla tematica del bullismo (e, in parte, anche del cyberbullismo): Luca, dopo aver chiesto loro se sapevano di cosa stessero parlando, ha ascoltato le risposte dei bambini e ha fornito loro una spiegazione circa la modalità di intervento di fronte ad un episodio di bullismo o di violenza fisica o verbale.

Successivamente, il percorso è continuato in una stanza dove, ad accoglierci, erano tre studenti del liceo classico “Paolo Sarpi” e, dietro di loro, delle raffigurazioni di Atalanta in veste di eroina, che la ritraevano in cinque momenti della sua vita. Su ognuna di queste raffigurazioni vi erano scritti cinque valori (lealtà, sincerità, fierezza, equilibrio e coerenza) che, come ci dicevano i tre studenti, non solo erano i valori che incarnava l’eroina greca, ma anche quelli che appartenevano alla società sportiva bergamasca “Atalanta”.

La terza tappa del tour è stata la sala stampa. Qui, Luca ha lasciato che i bambini si accomodassero, a turno, nei rispettivi posti di intervistati (che solitamente sono calciatori e allenatori) e giornalisti. In questo modo, chi voleva porre una domanda doveva alzarsi, dire per quale giornale lavorava e formulare la domanda al diretto interessato, entrando in questo piccolo gioco di ruolo che dava la possibilità ai bambini di sperimentare il lavoro del giornalismo sportivo.

Per la quarta tappa era previsto l’ingresso nello spogliatoio dell’Atalanta. Tutti i bambini erano esaltati all’idea di trovarsi lì, nel cuore dello stadio, specialmente per chi era un tifoso della squadra. All’interno di questa stanza si trovavano gli armadietti di ogni giocatore e i bambini, oltre a volersi accaparrare il posto del loro calciatore preferito dove potersi sedere, erano incuriositi anche da questioni più “banali” che smontavano il loro immaginario di spogliatoio. Qui, Luca ha raccontato

quello che succede tra quelle mura prima, durante e dopo una partita: ha parlato di quanto sia importante il rispetto reciproco di ogni calciatore verso gli altri, di come, proprio lì dove si trovavano loro, venissero condivise emozioni di gioia per una vittoria o di delusione per una sconfitta, e anche delle possibili ansie da prestazione che, giocatori nuovi a quel contesto, potevano provare; ma, più in generale, Luca ci ha ricordato di quanto lo spirito di gruppo sia una caratteristica che permette alla squadra Atalanta di entrare in campo motivata.

La quinta tappa è stata illustrata in una piccola palestra con vari attrezzi che i calciatori possono utilizzare nel riscaldamento prima di ogni partita. Ad accoglierci erano tre giovani psicologhe dell'ATS di Bergamo che, dopo essersi presentate, ci hanno mostrato due video: il primo, intitolato "Ogni movimento conta", rappresentava diverse persone nell'atto di svolgere attività fisiche come camminare, giocare a palla, saltare, correre, andare in bicicletta, e così via; il secondo, intitolato "Lo sport siamo tutti", riproduceva atleti impegnati in veri e propri sport, come il basket, il calcio, l'atletica, il ciclismo, e altri ancora. Dopo la visione dei due video, le psicologhe han chiesto ai bambini quale fosse la principale differenza tra i due: la morale era sostanzialmente che nel primo video venivano mostrati dei movimenti e delle attività che tutti possiamo fare nella quotidianità, mentre nell'altro video venivano riprodotti degli sport diversi tra loro con movimenti specifici e regole proprie.

Successivamente, è stato chiesto ai bambini di provare a pensare a quali potessero essere i benefici e i danni legati allo sport in generale: ne è emerso che, in realtà, il poter farsi male sia l'unico grande danno a cui si può incorrere praticando una disciplina sportiva, mentre, per il resto, lo sport genera benefici per l'essere umano e per la sua salute psico-fisica.

Ci siamo spostati poi alla sesta e penultima tappa del tour allo stadio: lo spogliatoio degli arbitri. Una volta entrati, Luca ha subito chiarito ai bambini che l'arbitro non è solo quello che vedono in campo, bensì, oltre a lui, ce ne sono altri tre: i due guardalinee e il cosiddetto "quarto uomo", ossia colui che si posiziona a bordo campo tra le due panchine e, oltre a consigliare i suoi assistenti in caso di dubbi, gestisce i cambi dei giocatori e rappresenta una figura mediatrice tra le due panchine qualora vi fossero incomprensioni di qualsiasi tipo. Luca ha spiegato ai bambini che

quello dell’arbitro non è un ruolo facile: il suo compito principale è garantire che venga eseguito un gioco corretto da entrambe le parti e, per questo, è spesso preso di mira dalle tifoserie o dalle panchine stesse, a causa delle decisioni, o non decisioni, che prende nei confronti di una squadra piuttosto che dell’altra. Luca ha colto poi l’occasione di parlarci anche del *doping*, di cosa esso sia e perché è capitato che alcuni calciatori fossero risultati positivi ai suoi effetti in passato. Ci diceva appunto che, il test antidoping serve a rilevare sostanze come steroidi o stimolanti particolari che i calciatori assumono al fine di eccellere nella loro prestazione in campo, ribadendo però che, questo, non sarebbe mai potuto considerarsi un atteggiamento da “vero sportivo”.

Ed eccoci arrivati all’ultima tappa del tour: la panchina dell’Atalanta e di fronte a noi il “Gewiss Stadium”. Qui, in realtà Luca ha lasciato ai bambini un momento di libertà per sedersi dove preferivano e godersi la visuale. Ha chiesto poi loro se fossero mai stati allo stadio a vedere una partita dell’Atalanta, raccontandogli come quello stesso luogo, così tranquillo che stavano osservando, si trasformasse in uno spettacolo di cori e coreografie durante le partite.

Finito il tour dello stadio ci siamo spostati all’ex lazzeretto di Bergamo che si trova giusto dietro l’impianto sportivo. Lì è presente un prato abbastanza grande dove le varie classi, seguite da diversi allenatori e calciatori dei settori giovanili dell’Atalanta, hanno avuto modo di praticare alcuni esercizi di calcio per poi concludere con una partita finale a squadre miste.

La mattinata è volta al termine con il momento più atteso da tutti i bambini: l’incontro con un calciatore dell’Atalanta. L’ospite del 15 novembre era Gabriel Ramaj, un giovane calciatore della “Primavera” dell’Atalanta e anche della nazionale italiana Under19. Dopo una prima presentazione del giocatore, è intervenuta la psicopedagogista Lucia Castelli che aveva precedentemente raccolto, tramite mail, le domande più gettonate che i bambini avrebbero voluto porre al calciatore. Gabriel, nel rispondere alle domande, ha trattato diverse tematiche importanti.

Ci ha parlato innanzitutto del rapporto scuola-sport. Lui attualmente frequenta la quinta superiore in un istituto a Bergamo: Gabriel ci ha spiegato che, essendo riconosciuto uno studente-atleta di alto livello iscritto in un istituto secondario di

secondo grado, è soggetto ad un “progetto sperimentale”³⁰ realizzato in accordo con il CONI, il CIP e con Sport e Salute S.p.A., che gli permette di seguire un “Percorso Formativo Personalizzato” finalizzato al suo successo scolastico.

Dunque, frequentare la scuola per un ragazzo che si allena a livello agonistico quasi tutti i giorni, con il fine di conseguire il diploma, prevede molta fatica e non pochi sacrifici: il tempo di studiare ricade spesso sulla sera, quando si è già stanchi per gli allenamenti e l’unico pensiero è quello di riposarsi. Per questo motivo tutti gli atleti sono seguiti da figure specialistiche come Luca (la nostra guida), che aiutano i ragazzi a rimanere al passo con il programma scolastico e gli permettono, in questo modo, di conciliare allenamento e studio. Gabriel, grazie alla curiosità dei bambini, ha dunque toccato una tematica molto importante: l’importanza della scuola, anche per un calciatore dell’Atalanta.

Si è passati successivamente al tema “alimentazione di un calciatore”: Gabriel ci raccontava di come all’inizio facesse fatica ad adeguarsi ad una dieta specifica ferrea, tipica di un’atleta; riportava l’esempio che la tentazione di nascondersi qualche caramella o delle brioches nella stanza (come facevano alcuni suoi compagni di squadra) fosse alta, ma solo col tempo ha capito che quella abitudine non avrebbe aiutato le sue prestazioni in campo, anzi, avrebbe solo rovinato la sua carriera da calciatore.

Le domande successive avevano più a che fare col suo ruolo di calciatore.

Gabriel, per le sue qualità calcistiche, è un difensore centrale, ma giustamente i bambini erano curiosi di sapere quale fosse il suo vero sogno in merito al ruolo da rivestire in campo: infatti, lui ci ha risposto che gli sarebbe piaciuto essere un attaccante, per il semplice motivo che, solitamente, è la figura che hai più possibilità di fare gol.

Gli è stato poi chiesto il suo giocatore preferito, a quale calciatore vorrebbe assomigliare come tecnica di gioco, se nella squadra della Primavera è riuscito a coltivare delle amicizie, se ha mai avuto modo di conoscere qualche calciatore della prima squadra dell’Atalanta, e così via.

³⁰Decreto ministeriale n.43 del 3 marzo 2023
https://www.mim.gov.it/documents/20182/7414469/m_pi.AOOGABMI.Registro+Decreti%28R%29.000043.03-03-2023.pdf/e432d5db-9845-4ecf-397b-e2406b64a6af?version=1.0&t=1678715821224
[18 febbraio 2025].

Una volta concluso anche l'incontro con Gabriel Ramaj, prima di salutare tutte le classi presenti della giornata, lo staff de “La scuola allo stadio” ha lasciato a ciascun bambino “il diario di viaggio” con all'interno diversi quiz, giochi vari e brani di letteratura sportiva scelti appositamente per richiamare alcune delle tematiche affrontate durante la giornata e altre di nuove: il giornalismo sportivo, la sala interviste, i valori di una squadra, il razzismo, il bullismo e il cyberbullismo, l'arbitro e i suoi collaboratori, i tifosi, l'educazione al benessere, il doping, il campo da calcio, l'allenatore e il mito di Atalanta. All'interno del diario sono presenti anche dei “concorsi” (Atalanta: mitologia del nome”, “Il mio slogan contro il razzismo”, “Il mio slogan per un tifo corretto” e “Facciamo squadra contro il bullismo e il cyberbullismo”) ai quali i bambini possono partecipare con poesie, slogan, video, foto, canzoni, lavori grafici o oggetti artistici; i migliori elaborati saranno poi premiati da un giocatore atalantino con un diploma in un'occasione pubblica.

“La scuola allo stadio” si è dimostrato un progetto socio-educativo meritevole di essere portato avanti: oltre a coinvolgere 30.135 studenti di scuole bergamasche (ma non solo), 2.360 insegnanti e oltre 170 studenti universitari, questo progetto promuove una cultura dello sport e del calcio di sani principi e valori che permette alle giovani generazioni di avere un punto di vista nuovo dello stadio, o diverso in caso la persona frequenti questo luogo secondo altre abitudini.

3.3. *Questionario ai tifosi atalantini: analisi dei risultati*

In questa parte conclusiva della tesi ho voluto focalizzare l'attenzione sulla tifoseria calcistica atalantina, al fine di comprendere come per i tifosi bergamaschi l'Atalanta possa rappresentare un modello d'identità ed, eventualmente, in che modo questo si manifesti.

Con questa intenzione ho voluto creare un questionario con domande sia chiuse che aperte, che ho poi personalmente inviato ad alcuni tifosi atalantini di mia conoscenza molto seguiti sui social e che, a loro volta, hanno contribuito ad inoltrarlo ad altri contatti e a pubblicarlo su diverse pagine social, tra cui anche una community online (www.atalantini.com). Grazie a queste modalità di condivisione il questionario ha

riscosso un grande successo, raccogliendo più di 1.350 risposte in meno di una settimana e, soprattutto, ha raggiunto un campione misto di tifosi che vivono lo stadio e l'Atalanta in maniera diversa, permettendo, in questo modo, di cogliere vari punti di vista. Il questionario è diviso in quattro sezioni principali: "abitudini del tifoso", "genitorialità allo stadio", "etica del tifo" e "riflessioni conclusive" e il campione che io ho analizzato prende in considerazione 1.000 risposte.

Prima di incominciare con l'analisi delle risposte ci tengo a dimostrare che il campione che ho raccolto è eterogeneo. Di seguito i dati anagrafici dei mille partecipanti:

GENERE		1000
Uomo	746	74,6%
Donna	247	24,7%
Preferisco non rispondere	7	0,7%

ETÀ		1000
0-17	18	1,8%
18-24	42	4,2%
25-34	84	8,4%
35-44	141	14,1%
45-54	318	31,8%
55-64	326	32,6%
65-74	67	6,7%
75-84	3	0,3%
85 in poi	1	0,1%

LAVORO ATTUALE		977
Operaio/a, lavoratore agricolo dipendente	149	15,3%
Casalingo/a	34	3,5%
Impiegato/a	284	29,1%
Docente	19	1,9%
Operatore sanitario (medico, infermiere/a, ecc.)	26	2,7%
Libero/a professionista, imprenditore, commerciante, agricoltore (proprietario)	183	18,7%
Dirigente	56	5,7%
Giornalista	6	0,6%
Non lavora	14	1,4%
Forze dell'ordine	4	0,4%
Pensionato/a	133	13,6%
Studente/studentessa	24	2,5%
Altro	45	4,4%

Nella parte iniziale del questionario l'intenzione è volta a comprendere le abitudini dei tifosi atalantini rispetto alla loro modalità di sostegno alla squadra e, più in generale, alla loro esperienza. Questi dati mi hanno aiutato soprattutto anche a capire quale fosse il prototipo di tifoso che stava compilando il questionario.

Infatti dalle prime tre domande emerge che la prevalenza dei partecipanti è costituita da tifosi che seguono sempre o quasi sempre le partite allo stadio (38,2%), collocandosi principalmente in curva Nord (61,9%), ma una buona parte anche in curva Sud (21,3%), e che condividono l'esperienza principalmente con amici (48%) e con la famiglia (45,4%). Per dare alcuni numeri, di seguito riporto i dati esatti:

Che tipologia di tifoso ti reputi?		999
Seguo tutte o quasi tutte le partite dell'Atalanta allo stadio	382	38,2%
Seguo le partite dell'Atalanta principalmente allo stadio e a volte in televisione	207	20,7%
Seguo le partite dell'Atalanta principalmente in televisione e a volte allo stadio	260	26,0%
Seguo occasionalmente le partite dell'Atalanta	20	2,0%
Seguo tutte o quasi tutte le partite dell'Atalanta in televisione	123	12,3%
Altro (radio, cronaca in diretta al pc, highlights)	7	0,7%

Solitamente, dove ti collochi nello stadio per guardare la partita?		939
Curva Nord Pisani	581	61,9%
Curva Sud Morosini	200	21,3%
Tribuna Rinascimento	130	13,8%
Tribuna Onore	16	1,7%
Sky Box/Ground box	12	1,3%

Con chi vai solitamente allo stadio/Con chi guardi solitamente le partite in tv?		988
Da solo	190	19,2%
Con i/le miei/mie amici/amiche	474	48,0%
Con coniuge/partner	145	14,7%
Con familiari	449	45,4%
Anche con altri al bar o in spazi condivisi	67	6,8%

Togliendo il 2% delle persone che si definiscono tifosi “occasionali”, abbiamo, per il resto, un 98% del campione che, di base, segue le partite dell’Atalanta. Di questi, il 58,9% segue le partite della squadra solo o principalmente allo stadio, mentre il restante 39% possiamo identificarlo nella categoria dei “teletifosi”. Inoltre, coloro che assistono alle partite allo stadio si collocano prevalentemente nei settori delle due curve (83,2%). Da questi dati possiamo già cogliere diversi aspetti: più della metà del campione tifa la squadra Atalanta direttamente allo stadio e quindi ha un’esperienza diretta del tifo dal vivo; per di più, i tifosi, scegliendo di collocarsi in una delle due curve, prediligono i settori più “caldi” del tifo (ma potremmo dire anche i più economici, come è sempre stato nella storia degli stadi).

Ho chiesto successivamente loro se seguissero l’Atalanta nelle partite in trasferta, più che altro a titolo informativo, sempre per essere a conoscenza delle loro abitudini: ad andare sempre o quasi sempre in trasferta è il 5% del campione; il 18,1% ci va diverse volte l’anno; il 45% va una volta ogni tanto (nelle trasferte più importanti, specialmente quelle europee) ed infine, il 30% afferma di non andare mai in trasferta. Sono consapevole di quanto, oggi, possa essere economicamente impegnativo seguire la propria squadra in Italia, o in Europa addirittura, soprattutto laddove sia necessario l’acquisto di un biglietto aereo o di un pullman che copra lunghe distanze e spesso richiedono l’utilizzo di permessi o giorni di ferie.

Continuando, mi hanno sorpreso le risposte alla domanda successiva, quando chiedo “Fai parte di un gruppo organizzato di tifosi?”, rispetto alla quale il partecipante poteva scegliere più di un’opzione. I dati sono stati i seguenti:

Fai parte di un gruppo organizzato di tifosi?	990
Sì faccio parte di un gruppo ultras	70 7,1%
Sì faccio parte di un club	106 10,7%
Sì faccio parte di una community online (forum / pagine social / gruppi whatsapp)	127 12,8%
No non faccio parte di nessun gruppo organizzato	664 67,1%

Ho pensato che attraverso questa domanda potessi capire se la passione verso questa squadra potesse esprimersi anche in altre forme di sostegno, di impegno e di aggregazione al di là della semplice presenza allo stadio, ma i dati emersi confermano che solo il 30,6% fa parte di un gruppo organizzato, mentre il restante 67,1% dichiara di non aderire a gruppi particolari. In conclusione questi dati ci fanno pensare che l’esperienza dello stadio e del tifo siano vissuti prevalentemente in maniera personale e familiare.

Una domanda che per me è stata rilevante per comprendere come fosse nato l’interesse per questa squadra è stata la successiva. Trattandosi di una domanda aperta, nel riquadro sottostante ho categorizzato le risposte in base all’argomento che richiamavano, ed il risultato è stato il seguente:

Come e' nato il tuo interesse per l'Atalanta?		941
Padre	257	27,3%
Famiglia in generale (tradizione di famiglia, fratello/sorella, mamma, cugini, marito/moglie, figlio/a/i, genitori)	163	17,3%
Sempre seguita senza una motivazione apparente (sono nato così, è sempre stato così, è nel dna, da bambino/giovane son sempre andato allo stadio)	156	16,6%
Perché abitanti di Bergamo (Sono bergamasco, è la squadra della mia città)	142	15,1%
Attrazione al gioco del calcio/squadra/giocatore/logo/stadio	66	7%
Amici	64	6,8%
Zio	47	5%
Nonno	20	2,1%

Evento particolare (dopo una vittoria importante, festa della dea, pagine di giornale dedicate all'Atalanta)	15	1,6%
Per distinguermi dagli altri	11	1,2%

Quello che appare subito evidente è il 27,3% del campione che afferma che l'Atalanta sia una "fede" e una passione che gli è stata tramandata dal padre. Essendo lo stadio un ambiente prettamente maschile, in quanto lo sport del calcio è oggetto di interesse prevalentemente degli uomini, non mi sarei certo aspettata il contrario (cioè che venisse tramandata dalla madre) ma, al contempo, queste risposte han smosso la mia precedente convinzione, ossia che si trattasse di un interesse nato dalla condivisione di questi momenti con un amico (che di contro è solo il 6%). Ciò spiega di fatti la scritta "di padre in figlio" che mi è capitato di leggere su alcune sciarpe atalantine; ma comunque, come possiamo vedere dalla tabella, la famiglia in generale ha un ruolo importante (17,3%) nella trasmissione di questa "fede", e oltre il padre, anche lo zio (5%) e il nonno (2,1%) rientrano in questa fascia generale, rispetto ai quali però ho preferito riconoscere una loro dignità come categoria unica, perché citati singolarmente. Vi è poi un senso di appartenenza "innato" (16,6%), come lo definiscono molti, e un senso di appartenenza nato con la consapevolezza di appartenere alla città di Bergamo (15,1%), e quindi all'Atalanta. Dal questionario sono emersi ricordi dettagliati di come e quando il loro interesse per l'Atalanta è nato: vi è chi ricorda a menadito la formazione di quella prima partita vista allo stadio, chi ricorda il giorno esatto, e chi racconta di come l'amore per la squadra di Bergamo sia nato in un momento qualunque, quasi inconsapevolmente

«Nel lontano 1984, a 10 anni, mentre mio padre e i miei zii pescavano, io ascoltavo in radio la trasmissione "tutto il calcio minuto per minuto" e riportavo i risultati ... Ad un certo punto si collegano da Bergamo per Atalanta vs (non mi ricordo) e incuriosito chiedo a mio padre "Che squadra è l'Atalanta?", la risposta fu "È la squadra di Bergamo". Stupore. Bergamo aveva una squadra di calcio? A scuola parlavano solo delle solite. È stato amore a prima vista. Sempre e ovunque forza Atalanta!».

Nella domanda successiva chiedo ai partecipanti se abbiano figli, così che la sezione "genitorialità allo stadio" venga compilata solo dai genitori, e in questo modo ottengo un nuovo campione (di 667 persone) a cui far riferimento. Come scrivo anche nel questionario, in questa fase sono interessata a scoprire il rapporto che può

eventualmente nascere tra l'essere un genitore e, allo stesso tempo, un tifoso, in che modo questo viene a crearsi e con quali intenzioni.

Dunque, la prima domanda che pongo è volta a comprendere quanti di questi genitori portino con sé i figli allo stadio: i dati ci dicono che ben il 37,6% porta sempre con sé il/la/i figlio/a/i allo stadio e il 34,5% lo/la/li porta ogni tanto, per un totale del 72,1% di genitori che scelgono di condividere questa esperienza con i propri figli e un 27,9% che, di contro, non lo fa.

Mi è parso ovvio, a questo punto, chiedere loro per quale motivazione decidessero o di portare o meno con sé i figli allo stadio, lasciando la risposta aperta. Questi i risultati:

Motivo per cui porti/hai portato tuo/a/i tuoi figlio/a/i allo stadio		425
Tramandare la passione e condividere un'emozione unica	225	52,9%
E' già tifoso	45	10,6%
Condividere del tempo insieme/fargli viver un'esperienza diversa dal solito	43	10,1%
Senso di appartenenza/orgoglio bergamasco	35	8,2%
Vivere l'atmosfera dello stadio	29	6,8%
Attrazione al calcio/stadio	20	4,7%
Mi vien chiesto da lui/lei/loro	17	4%
Divertimento	11	2,6%

Anche qui, come prima, ho deciso di classificare tutte le risposte in macro categorie. Più della metà (52,9%) ha sostenuto che il suo obiettivo fosse quello di “tramandare la passione” (o anche “la fede”) ai figli, così che anche loro un giorno potessero esserlo. Tutto questo ha senso se riguardiamo la tabella precedente nella quale chiedevo come fosse nato il loro interesse per la squadra (padre 27,3%). A questo punto il collegamento è facile: l’“atalantinità” è qualcosa che si tramanda di generazione in generazione; se mio padre mi ha trasmesso questa passione, ed io riesco a coglierne le sane intenzioni per cui lo faceva, allora, di conseguenza, farò la stessa cosa con mio figlio così che anche lui, un giorno, potrà farlo con i suoi figli e così via. Secondo questa logica potremmo allora affermare che questi genitori stanno semplicemente compiendo il loro “dovere”, in senso piacevole, come scrive infatti qualcuno: “Che i miei figli fossero atalantini era una delle missioni della mia vita”.

Un'altra citazione che mi ha colpito particolarmente, che sembra anche quasi racchiudere quello che vuole essere il contenuto di questa tesi è stata la seguente:

«I miei bambini vivono fin da piccoli in provincia di Bergamo, la loro è un’“identità bergamasca” ed è bello poter far vivere loro questo senso di appartenenza (che sentiamo anche io e mia moglie) e renderli partecipi di un calcio pulito, un senso comunitario che si esplica con lo sport».

Tutti gli esseri umani sentono fin dalla nascita un bisogno di appartenenza (Donelson, 2022, p.60), ossia un bisogno di appartenere ad un gruppo che possa rappresentare l'individuo e che contribuisca a creare la sua identità attraverso “relazioni interpersonali durature, positive e significative”. Nel caso di una piccola realtà provinciale come Bergamo, questo bisogno si dovrebbe tradurre nell'appartenere all'Atalanta, squadra che a livello nazionale e internazionale rappresenta una piccola città: questo è uno dei modi, per tanti cittadini di Bergamo, di poter dimostrare la loro “identità bergamasca” anche nello sport. Infatti, collegandomi anche ad un'altra domanda posta successivamente, nel momento in cui ho chiesto loro in quali termini si traducesse il senso di appartenenza all'Atalanta, la risposta più gettonata per un buon 76,8% è stata la seguente: “un simbolo di Bergamo e della sua gente: rappresenta il carattere e la mentalità della città”. In questa risposta emerge fortemente questa “identità bergamasca”: l'Atalanta diventa, dunque, un simbolo identitario dei bergamaschi che incarna i valori, il carattere e la mentalità della loro comunità.

Dall'altro lato, per coloro che avevano risposto precedentemente che non condividevano questo tipo di esperienza con i figli, ho voluto chiedere se vi fosse un motivo in particolare rispetto a questa decisione.

La questione ha a che fare per lo più con un disinteresse generale del calcio o dello sport da parte dei figli (43,6%), specialmente per chi ha figlie femmine.

L'altro grande gruppo di risposte (20,8%) sostiene invece di avere un figlio o una figlia ancora troppo piccoli per un ambiente così caotico come lo stadio o, proprio perché piccoli, non sarebbero ancora in grado di coglierne le motivazioni, magari anche annoiandosi ad una partita di novanta minuti.

Il resto del campione sostiene che i loro figli vanno allo stadio già da soli (9,4%) o che, perché troppo grandi e con altri impegni, non riescono ad andarci insieme (8,4%). Solo il 3%, corrispondente a sei persone, ha risposto che non porta i figli allo

stadio perché ritiene l'ambiente un luogo diseducativo. Questa percentuale così bassa mi ha permesso infatti di confermare un dato importante: lo stadio, ai giorni nostri, non viene percepito come un ambiente violento per chi lo frequenta, come poteva accadere piuttosto in passato; al contrario, esso rappresenta un luogo grazie al quale poter trasmettere una cultura sportiva e un senso di appartenenza specifico, e quindi anche un'identità precisa.

Successivamente ho rivolto una domanda più specifica a quei partecipanti che precedentemente affermavano di portare i figli con sé allo stadio: ho chiesto se, nel caso avessero avuto figlie femmine, portassero anche loro a condividere un momento simile (al fine di comprendere se applicano delle distinzioni tra maschio e femmina).

Se hai figlie femmine porti anche loro allo stadio?		327
Ho solo figlie femmine	125	38,2%
No	44	13,5%
Sì, ma meno frequentemente dei maschi	64	19,6%
Sì, ma più frequentemente dei maschi	16	4,9%
Sì, tanto quanto i maschi	78	23,9%

Se prendiamo il primo dato (“ho solo figlie femmine”) corrispondente al 38,2% e lo sommiamo con l’ultimo dato (“Sì, tanto quanto i maschi”), ossia il 23,9%, raggiungiamo un 62,1% di partecipanti che, avendo solo o anche figlie femmine, non privano loro l’esperienza dello stadio. Per il 4,9% la situazione è addirittura rovesciata, (le femmine vengono portate allo stadio più dei maschi). Solo il 13,5% non porta le figlie allo stadio e il 19,6% le porta meno frequentemente dei maschi.

Per comprenderne le motivazioni ho chiesto successivamente se secondo loro vi fossero delle differenze nel far vivere l’esperienza dello stadio alle bambine piuttosto che ai bambini. Coloro che hanno affermato che vi sono delle differenze sono il 6,8%, ossia 39 persone su 579 che han risposto a questa domanda: secondo loro non è tanto una questione discriminatoria nei confronti delle bambine, quanto un diverso interesse allo sport del calcio e quindi un coinvolgimento di conoscenze (a livello tecnico) ed emotivo differente.

Passiamo ora alla terza sezione del questionario: “l’etica del tifo”.

Per cominciare, ho proposto ai partecipanti una tabella di dieci “atteggiamenti” che dovevano classificare su una scala da uno a cinque³¹ a seconda della probabilità che quel comportamento/sentimento potesse essere favorito o meno, all’interno dello stadio di Bergamo.

Gli atteggiamenti positivi proposti erano: la solidarietà, l’empatia, il senso civico, il rispetto dell’avversario, la collaborazione e la resilienza.

Solidarietà ed empatia sono gli unici ad aver raggiunto i punteggi massimi e quindi ad essere visti come atteggiamenti che all’interno del “Gewiss Stadium” possono essere favoriti.

SOLIDARIETA'		1000
1	25	2,5%
2	74	7,4%
3	265	26,5%
4	293	29,3%
5	343	34,3%

EMPATIA		1000
1	28	2,8%
2	97	9,7%
3	272	27,2%
4	300	30,0%
5	303	30,3%

Ciò dimostra che questi valori vengono fortemente associati all’esperienza dello stadio che, dunque, non viene visto solo ed esclusivamente come uno spazio in cui si gioca una competizione sportiva. Questi atteggiamenti si attivano ad esempio nella condivisione della gioia dopo una vittoria o nella consolazione reciproca dopo una sconfitta; ma anche solo partecipare ad una coreografia lasciando un riconoscimento economico a chi si è impegnato ad organizzare materiali e striscioni affinché lo stadio potesse “brillare”, rientra in questa tipologia di atteggiamenti.

Il senso civico e il rispetto dell’avversario vengono valutati ugualmente, nel senso che ottengono come punteggio massimo il “moderatamente probabile” e sono tendenti entrambe al “poco probabile”:

³¹ 1 = per niente probabile; 2 = poco probabile; 3 = moderatamente probabile; 4 = abbastanza probabile; 5 = molto probabile.

SENSO CIVICO		1000	RISPETTO AVVERSARIO		1000
1	71	7,1%	1	133	13,3%
2	257	25,7%	2	328	32,8%
3	409	41%	3	337	33,7%
4	173	17,3%	4	131	13,1%
5	90	9%	5	71	7,1%

È evidente già una netta differenza con i valori precedenti. In linea generale si pensa che questi atteggiamenti possano essere moderatamente favoriti ma, appunto, è difficile che siano prevalenti.

Giusto per fare una precisazione: per quanto riguarda il rispetto dell'avversario, ho voluto chiedere loro, subito dopo, se questo fosse un valore che ritenessero personalmente importante. Questo il risultato: il 37,3% lo ritiene un valore molto importante (5), il 24,6% lo ritiene importante (4) e il 25% lo ritiene moderatamente importante (3), per un totale dell'86,9% di partecipanti che ritengono “il rispetto dell'avversario” un principio essenziale che non può mancare durante una partita di calcio. Allora, a questo punto, la domanda vien da sé: se l'86,9% ritiene “il rispetto dell'avversario” un valore importante (e quindi si presume che queste persone lo rispettino durante una partita), perché allora si crede che questo sia un valore che non possa essere favorito in uno stadio come Bergamo (ritornando alla tabella precedente)? La risposta a tale quesito potrei trovarla nella cosiddetta “deindividuazione” proposta dallo psicologo sociale Philip Zimbardo (Donelson, 2022, p.450) secondo il quale fattori situazionali come la dimensione del gruppo, e quindi l'anonimato, possono condurre a questo stato psicologico che, a sua volta, genera azioni altamente emotive, impulsive e atipiche. Per la singola persona il rispetto dell'avversario può essere un valore importante, ma durante una partita, presa dall'euforia del gruppo che in un dato momento sta mancando di rispetto a un avversario, potrebbe farsi coinvolgere in questo meccanismo psicologico che le permette di percepire meno il grado di responsabilità individuale.

La risposta alla domanda precedente può individuarsi anche nel cosiddetto “disimpegno morale”, una teoria dello psicologo Albert Bandura (2017). Si tratta di un meccanismo psicologico che spiega come le persone giustifichino comportamenti dannosi o immorali senza provare senso di colpa o disagio. Gli individui adottano

strategie cognitive (giustificazione morale, eufemismi, confronto vantaggioso, dislocazione e diffusione della responsabilità, distorsione delle conseguenze, deumanizzazione, attribuzione di colpa) per ridefinire le loro azioni così da evitare l'autocondanna morale. In questo modo, i tifosi potrebbero percepire gli insulti come parte della cultura del tifo e quindi un comportamento accettabile o potrebbero minimizzare l'impatto degli insulti confrontandoli con comportamenti peggiori o ancora, dando la colpa alle provocazioni avversarie.

Gli ultimi due atteggiamenti positivi che avevo proposto erano la collaborazione e la resilienza:

COLLABORAZIONE		1000	RESILIENZA		1000
1	23	2,3%	1	50	5%
2	96	9,6%	2	136	13,6%
3	309	30,9%	3	336	33,6%
4	315	31,5%	4	270	27,0%
5	257	25,7%	5	208	20,8%

Entrambe i valori tendono ad essere alti, quindi vi è una buona probabilità che questi atteggiamenti possano rafforzarsi per quei soggetti che frequentano lo stadio e contesti che lo riguardano.

La collaborazione, ad esempio, può tradursi in atteggiamenti di partecipazione attiva al tifo (nei cori e nelle coreografie) ma anche nell'organizzazione delle trasferte.

La resilienza è un aspetto di cui ho tenuto particolarmente conto perché credo sia uno degli atteggiamenti che più caratterizzi la tifoseria atalantina. In questo contesto intendo una resilienza “sportiva”, ossia un modo di porsi di fronte alle sconfitte che dimostri una certa maturità a reagire positivamente. Come scrive Vittorio Feltri (2021, p.45) in un suo libro dedicato all'Atalanta: “Se è vero che nei momenti neri viene fuori la gente seria, se è vero che sono le grandi crisi a generare grandi idee, noi possiamo confermare che un bel bagno – magari non tanto lungo, giusto un campionato – è servito almeno quanto certe vittorie”.

La retrocessione dell'Atalanta in serie C nei primi anni Ottanta (ma non solo) è servita ai suoi tifosi, in un certo verso, a renderli maggiormente resilienti di fronte alle sconfitte, accontentandosi anche delle piccole vittorie, senza mai pretendere di più. La resilienza, dunque, grazie soprattutto a queste storiche radici, è un aspetto che

al “Gewiss Stadium” viene sicuramente rafforzato (e i dati lo dimostrano), specialmente quando si condividono momenti di sconfitta. Un detto atalantino che rispecchia questa resilienza sportiva è “Oltre il risultato” cioè al di là di una sconfitta quello che rimane è l’Atalanta; come scrive anche Feltri (2021, p.44) parlando a nome di tanti atalantini: “A noi dà soddisfazione l’Atalanta, non i risultati dell’Atalanta. È nella nostra cultura di semplici. Champions League o serie C, è sempre vita”.

Ora riporto invece gli atteggiamenti negativi, inseriti nella medesima tabella, che fanno riferimento a: fanatismo, esclusione, atteggiamenti fisici o verbali dannosi e discriminazione. Se precedentemente la solidarietà, la collaborazione e l’empatia sono state valutate con punteggi positivi, in teoria l’esclusione non dovrebbe essere un atteggiamento che ha molta probabilità di essere favorito all’interno dello stadio: infatti così è per il 69,5% del campione (che per il 42% ha votato “per niente probabile” e per il 27,5% viene considerata “poco probabile”). Stessa cosa vale per la voce “discriminazione”, che ottiene il 34,8% in termini di “moderatamente probabile” ma la probabilità tende a scendere per il 48,2%. Comunque sia, esclusione e discriminazioni verranno approfondito a breve, quando verrà affrontata la tematica dell’inclusione dello stadio.

Di contro, “atteggiamenti fisici o verbali dannosi” e “fanatismo” ottengono dei punteggi più medio/alti (in questo caso, negativi), ma non eccessivamente:

FANATISMO		1000
1	134	13,4%
2	181	18,1%
3	267	26,7%
4	259	25,9%
5	159	15,9%

ATTEGGIAMENTI FISICI O VERBALI DANNOSI		1000
1	145	14,5%
2	212	21,2%
3	355	35,5%
4	174	17,4%
5	114	11,4%

Questo dato evidenzia come, nonostante la dimensione comunitaria e i valori educativi presenti nella tifoseria, esista anche una probabilità significativa che questi comportamenti considerati più “estremi” possano verificarsi. In particolare gli atteggiamenti fisici o verbali dannosi, nel contesto di uno stadio, sono molto legati al naturale tratto umano dell’istintività a reagire di fronte ad un’ingiustizia (o a quello

che viene percepito come un’ingiustizia) che, in questo caso, può tradursi in un rigore non dato, in un fuorigioco inesistente o in un’espulsione non meritata.

Successivamente ho chiesto ai partecipanti se pensassero che il “Gewiss Stadium” fosse uno stadio inclusivo o meno. L’inclusione è stata qui intesa in diversi termini che ora avremo modo di vedere.

L’opinione dei partecipanti si è qui divisa tra un “sì, assolutamente” (è inclusivo) per il 53,1%, “dipende dalla partita e dal settore” per un 35,2% e “no, per alcuni gruppi l’inclusione in questo ambiente è ancora difficile” per l’11%.

Successivamente ho lasciato loro uno spazio per poter commentare la loro scelta.

Ciò di cui ho tenuto in considerazione, visti i commenti opposti tra loro, l’opinione di ciascuno varia a seconda delle esperienze che han vissuto allo stadio e se il loro commento è frutto di una sola partita o anni di frequentazione di questo ambiente; è inoltre vero che assistere ad una Atalanta - Ternana (squadre gemellate) sarà totalmente diverso che assistere ad una Atalanta - Brescia (rivali storiche).

Quello che è certo è sicuramente un dato: se si entra allo stadio di Bergamo, specialmente nei settori delle curve, bisogna essere atalantini, e questo requisito già preclude il concetto di inclusione. Allo stesso tempo, sarebbe quasi utopico pensare che nelle “curve”³² degli stadi, tifosi di squadre avversarie possano sedersi uno accanto all’altro. Ogni stadio e ogni tifoseria ha le sue leggi non scritte.

Per quanto riguarda le “generazioni” che possono avere accesso allo stadio, nessuno ha dubbi sul fatto che vi possa entrare il bambino di due anni come l’anziano di novanta: queste persone saranno sempre accolte. Viene però suggerito che per queste categorie siano riservati settori meno “caldi”, come la tribuna o i lati delle curve: rimane utopistico pensare che queste categorie possano essere preservate da eventuali atteggiamenti incivili e linguaggi volgari.

Da un altro punto di vista, si conferma l’idea che la curva sia il luogo di massima inclusione sociale in quanto possono coesistere diversi ceti sociali senza il minimo problema: è il luogo di massima pluralità dove troviamo la classe operaia con la classe dirigente e gli studenti con i pensionati.

Discorso a parte può essere fatto per la tribuna: da un punto di vista inclusivo dà la possibilità di accogliere i tifosi delle due squadre avversarie in campo, ma risulta

³² Nelle tribune solitamente questo tipo di inclusione è già previsto.

essere piuttosto esclusiva da un punto di vista economico perché evidentemente i prezzi di questo settore non sono alla portata del ceto medio e quindi rimane una zona di élite.

Concludo questa sezione del questionario chiedendo loro se la vittoria dell'Europa League (traguardo più importante raggiunto fino ad ora) abbia influito particolarmente sul loro senso di appartenenza a Bergamo. Convinta di trovarmi nelle risposte una maggioranza di "Sì, mi sento ancora più legata alla città di Bergamo" che di contro raggiunge solo il 9,6% delle risposte, i dati mi confermano invece altro:

Pensi che la vittoria dell'Europa League abbia influito sul tuo senso di appartenenza alla città di Bergamo?		990
Sì, mi sento ancora più legato/a alla città di Bergamo	95	9,6%
Sì, ma il mio senso di appartenenza era già forte prima	452	45,7%
No, il mio senso di appartenenza non è cambiato	424	42,8%
No, non mi sento particolarmente legato alla città di Bergamo	19	1,9%

I partecipanti hanno qui dimostrato quanto anche la vittoria più grande che Atalanta abbia mai raggiunto non sia servita a cambiare più di tanto il loro attaccamento e la loro appartenenza alla città di Bergamo. Se il 45,7% afferma che il loro senso di appartenenza fosse già forte prima e il 42,8% sostiene addirittura che non sia cambiato, allora questi dati dimostrano, ancora una volta, che i bergamaschi evidentemente non hanno bisogno di vittorie importanti per sentirsi legati di più alla loro città. In questa sede ritorna in parte la questione della resilienza sportiva e dell'andare "oltre il risultato": questi dati rafforzano l'idea che l'appartenenza a Bergamo sia più una questione di orgoglio territoriale piuttosto che di gloria sportiva. In generale vi è molta connessione tra i bergamaschi che tifano per questa squadra: in un'altra domanda, il 47,6% afferma di sentire spesso un forte legame con altri tifosi atalantini anche se questi sono a loro sconosciuti e al 40,9% capita qualche volta.

Passiamo ora alla parte conclusiva del questionario che è costituita da sole domande aperte per lasciare ampio spazio ai partecipanti di esprimere ulteriori riflessioni.

Ho chiesto innanzitutto loro quale fosse il ricordo più significativo legato all'Atalanta. Premettendo che alcune persone hanno ricordato due o più eventi

significativi, non riuscendo a dare la priorità ad uno, ho voluto tenere in considerazione tutte le risposte. Di seguito i risultati:

RICORDO PIU' SIGNIFICATIVO	n° volte citato	877
Vittoria Europa League/Dublino	310	35,3%
Malines	100	11,4%
Una trasferta/partita in particolare (le più citate: Everton, Dortmund, Liverpool, Valencia, Milan, Vicenza post morte di Federico Pisani)	195	22,2%
La prima volta allo stadio	51	5,8%
Prima qualificazione alla Champions	39	4,4%
Ricordo/addio di un giocatore importante (i più citati: Ilicic, Stromberg e Pisani)	29	3,3%
Ricordi legati alla Coppa Italia (sia quella vinta nel 1963 che le varie finali giocate negli ultimi anni)	27	3,1%
Festa per il ritorno in serie A/B	26	3,0%
Un gol in particolare	20	2,3%
Retrocessione con Delio Rossi	15	1,7%
L'aver condiviso/trasmesso la passione con/a qualcuno	15	1,7%
Festa della Dea	8	0,9%
Periodo Covid	5	0,6%
Serie C	5	0,6%
Evento particolare (troppo singolare per categorizzarlo)	29	3,3%
Non riesco a distinguerne uno, sono tutti belli	30	3,4%

Di queste risposte mi ha colpito sicuramente un dato: solo il 35,3% ha riportato la vittoria dell'Europa League, o comunque l'esperienza della trasferta a Dublino che richiama la stessa identica cosa, come ricordo più significativo. Come scrivevo poco fa, la conquista di questo trofeo europeo è stata per l'Atalanta bergamasca calcio il traguardo più alto mai raggiunto prima. Dopo quella vittoria Bergamo è stata una città in festa per settimane, riuscendo addirittura a coinvolgere anche altri tifosi di squadre diverse amanti del bel calcio. Eppure, proprio come la tabella ci mostra, per la maggior parte dei tifosi atalantini i ricordi significativi sono ben altri.

Ben cento persone citano la partita contro il Malines del lontano 1988. L'Atalanta in quella stagione calcistica (1987-1988) stava giocando la "Seconda serie" italiana (attuale Serie B), eppure fu proprio lei a qualificarsi nella competizione europea

“Coppa delle Coppe” in veste di rappresentante italiana, in quanto il Napoli, a cui in teoria spettava il posto in quanto vincitore della “Coppa Italia”, si era già precedentemente qualificato per la “Coppa dei Campioni” e quindi, il regolamento prevedeva che in questo caso fosse la finalista perdente della coppa nazionale (ossia della Coppa Italia) ad aggiudicarsi questo posto, ovvero l’Atalanta. Per Bergamo già questo fu un traguardo, ma nessuno si sarebbe aspettato che l’Atalanta sarebbe riuscita ad arrivare fino alla semifinale di questa competizione, dove appunto verrà eliminata dalla squadra belga del Malines. Si tratta dunque di un momento storico per l’Atalanta e per i suoi tifosi, il punto più alto (a livello europeo) mai toccato prima della vittoria a Dublino, tanto che una buona percentuale di tifosi l’ha scolpito come ricordo più significativo.

Il 22,2% del campione ha ricordato invece una partita in particolare, specialmente le trasferte a livello europeo: si tratta di partite in cui l’Atalanta è riuscita a dare il meglio di sé e a portare ancora una volta la piccola squadra provinciale di Bergamo in alto. Ad esclusione della partita con il Vicenza, prima in casa dopo la morte improvvisa dello storico calciatore Federico Pisani, e ricordata per lo più per il forte coinvolgimento emotivo, tutte le altre partite sono accomunate dal fatto che si è trattato di vittorie schiaccianti contro squadre che a livello europeo erano abituate a giocare: Everton - Atalanta si era conclusa 1-5; Liverpool – Atalanta 0-3; Atalanta – Valencia 4-1; Atalanta – Milan 5-0; e infine, Dortmund – Atalanta 3-2, ricordata per lo più come una partita combattuta fino alla fine.

Mi hanno colpito inoltre quei ricordi che rievocano un momento storico dell’Atalanta apparentemente buio ma dietro il quale si cela un significato grande: una piccolissima percentuale del campione associa il suo ricordo più significativo a quando l’Atalanta è retrocessa in serie B con Delio Rossi, storico allenatore, o a quando giocava in serie C, o ancora viene citato il periodo del Covid-19 e di come l’Atalanta abbia contribuito, attraverso lo sport, a diffondere il concetto del “mola mia” bergamasco.

Un’altra domanda che ho voluto porre ai partecipanti è la seguente: “Pensi che il tifo per l’Atalanta ti abbia insegnato qualcosa a livello personale? Se sì, cosa?”

È proprio dall'analisi di queste risposte che sono emersi tutti gli aspetti di cui abbiamo parlato fino ad ora e che, dunque, si dimostrano caratterizzare più di tutti l'identità della tifoseria calcistica atalantina.

Gli insegnamenti citati possono sintetizzarsi quasi tutti nel cosiddetto “mola mia” bergamasco, “non mollare”. Questo detto è sempre esistito in relazione al contesto calcistico dell'Atalanta, ma inizia ad assumere una percezione diversa quando, durante la pandemia del Covid-19, diventa lo slogan motivazionale per eccellenza della comunità bergamasca (una tra le più colpite in Italia) nell'affrontare tutti gli aspetti più tristi e devastanti legati a questo grave momento storico. È stato significativo constatare come uno slogan sportivo, e più precisamente calcistico, si sia inserito nell'intera comunità bergamasca permettendo ai suoi abitanti di assumere una nuova postura di fronte agli ostacoli e alle difficoltà che la vita può presentare.

Ritornando al questionario, le persone hanno sostenuto principalmente che l'Atalanta ha insegnato loro a non smettere mai di sognare, anche quando tutto sembra impossibile, che, come scrive un partecipante, “Anche Davide può battere veramente Golia” se ci crede fino in fondo, e che l'impegno e la costanza verranno sempre ripagati (“la maglia sudata sempre”). L'Atalanta ha insegnato ai bergamaschi la resilienza, ad andare oltre le sconfitte, non solo sul campo da calcio, ma anche nella vita, proprio come scrive un altro tifoso: “l'Atalanta mi ha insegnato a stare vicino a qualcuno soprattutto nei momenti difficili, perché nei momenti facili sono bravi tutti”.

L'Atalanta ha permesso loro di coltivare nuove amicizie, anche con individui lontani dal loro vissuto personale e lavorativo, come scrive un tifoso, in un'ottica di fratellanza e unione; dall'analisi emergono insegnamenti di valore: “aiutare il prossimo”, “dare sostegno sempre, anche a chi non conosco”, “essere una persona migliore”, “essere uniti anche fuori dal contesto calcistico”, “che quello che conta è la comunità, le relazioni che si creano, al di là del successo della stessa o del singolo”.

A molti, l'Atalanta, ha permesso di comprendere nel profondo cosa sia il senso di appartenenza, cosa vuol dire far parte di una tifoseria di una squadra provinciale ed esserne orgogliosi e quindi ha insegnato loro una nuova forma di “amore

incondizionato”, come la definiscono molti, nei confronti di qualcosa o qualcuno che non potrà mai tradire la sua devozione.

Infine, su un piano più individuale, l’Atalanta ha contribuito alla crescita personale di molti tifosi, aiutandoli a gestire meglio le proprie emozioni, a sviluppare un senso di rispetto reciproco (inteso come riconoscimento del valore dell’altro), a superare i propri limiti e a non giudicare qualcuno o qualcosa senza prima conoscerne l’essenza.

Gli atalantini sono consapevoli che tutte queste caratteristiche appartengono a loro e, più in generale, alla tifoseria calcistica, sostenendo infatti che siano proprio queste peculiarità a distinguerli dalle altre tifoserie.

Sicuramente è un atteggiamento in particolare che distingue gli atalantini da altri sostenitori: a Bergamo, quando la squadra gioca in casa la sua partita, tra i tifosi non si dice “Andiamo allo stadio a vedere la partita”, bensì “Andiamo all’Atalanta”.

Ho chiesto dunque ai partecipanti come mai si utilizzasse questa espressione.

Quello che è certo è che “andare all’Atalanta” è un’espressione proveniente dal dialetto bergamasco. I dialetti sono conosciuti per essere lingue specifiche di una zona geografica precisa, che si distinguono per l’uso di un linguaggio particolarmente concreto; infatti “andare all’Atalanta” è un’espressione dialettale che fatica ad essere tradotta in un altro modo, o meglio: chi utilizza questa espressione è consapevole che non sta semplicemente facendo riferimento all’Atalanta in quanto squadra di calcio, ma a ben altro, come vedremo a breve. La maggior parte dei partecipanti ha sostenuto di aver appreso tale espressione dai nonni che già ai tempi la utilizzavano per spiegare alle mogli, in modo appunto concreto e sintetico, dove andassero la domenica, senza troppi giri di parole.

I bergamaschi atalantini sanno perfettamente cosa intendono quando utilizzano questa espressione. L’Atalanta viene paragonata ad una famiglia, ad un’amica, alla propria casa, ad una fidanzata, ad una nonna e così via. Andando all’Atalanta dunque, i bergamaschi stanno semplicemente andando a far visita a quella famiglia, a quella casa, a quella fidanzata, a quell’amica, a quella nonna.

“Andare allo stadio a vedere la partita” rimane dunque un’espressione troppo generica in cui gli atalantini non si identificano: tutti possono andare allo stadio, tutti

possono andare a vedere una partita di calcio ma solo i tifosi bergamaschi andranno all'Atalanta.

In conclusione, la tifoseria calcistica bergamasca ha dimostrato di avere un'identità solida, perché ben consapevole delle sue origini e della sua storia. Essendo l'Atalanta una squadra provinciale, essa, consente ai suoi sostenitori di sentirsi ancora più vicini e uniti come una "famiglia" (il richiamo a questa tipologia di termini è infatti molto frequente, così come "casa", "nonna", "amica") e questo senso di appartenenza contribuisce a rafforzare uno stile di vita, fatto di tradizioni e valori condivisi.

È emerso inoltre come l'Atalanta rappresenti un simbolo di orgoglio locale e una fonte di coesione sociale, in grado di unire generazioni diverse.

I dati raccolti hanno il privilegio di dimostrare che il calcio in quanto sport va ben oltre il semplice evento sportivo e questo dato di fatto potrebbe contribuire a evidenziare un potenziale educativo del tifo, aprendo in questo modo prospettive alternative per promuovere un'appartenenza sana e inclusiva.

Conclusioni

Quando pensiamo a una disciplina sportiva e ci viene chiesto chi sono i soggetti che danno vita a quello sport, di primo acchito, penseremmo immediatamente agli atleti, all'allenatore e alla squadra. Ed è naturale, sono loro a compiere l'impresa sportiva. Tuttavia, rischieremmo di dimenticare un elemento altrettanto fondamentale: i suoi sostenitori.

Questa tesi dà ampio spazio a tale categoria, riconoscendone una sua dignità. Il tifo di oggi ha subito profonde trasformazioni rispetto a quello di cinquanta o sessant'anni fa: la società globalizzata nella quale viviamo e l'evoluzione sociale culturale e normativa hanno sicuramente contribuito a tale cambiamento che vede, oggi, modi decisamente meno violenti di esprimere il sostegno per la propria squadra in dinamiche di gruppo in cui non sono più inclusi solo gli uomini, ma anche donne, anziani e famiglie in generale.

Il tifo di oggi privilegia espressioni di appartenenza collettiva più sane rispetto al passato e in alcuni casi, come per quello bergamasco, il tifo racchiude una dimensione educativa significativa, veicolando valori come il senso di comunità, l'identità collettiva, la solidarietà e la trasmissione di tradizioni locali.

Questa tesi ha preso come dimostrazione il calcio, essendo uno sport che a livello globale accomuna e unisce intere comunità e, nello specifico, ha preso in considerazione la realtà calcistica (l'Atalanta Bergamasca Calcio) di una piccola comunità provinciale (Bergamo) per dimostrare come un contesto simile possa azionare dinamiche che favoriscono aggregazione e condivisione.

Come abbiamo già evidenziato precedentemente, la società sportiva "Atalanta Bergamasca Calcio" si è già adoperata in questa direzione attraverso il progetto socio-educativo "La scuola allo stadio" e alla luce della bontà del progetto, si potrebbe pensare di estenderlo anche alle scuole secondarie di secondo grado per fare leva su una fascia di età altamente sensibile alle dinamiche di gruppo. Contestualmente potrebbero essere anche sviluppate campagne di sensibilizzazione contro l'uso di sostanze stupefacenti, l'alcolismo, la violenza e il razzismo, fenomeni spesso riguardanti questa fascia di età.

Se, come afferma Bausinger (2008, p.37), “oggi, più che mai, lo sport è divenuto un tema centrale nella comunicazione, nei colloqui, nelle interazioni quotidiane e nei media stessi”, allora è importante che lo sport possa essere considerato un potenziale veicolo di sani principi che non solo chi lo pratica, ma anche chi lo assiste, possa prendere come riferimento. Il calcio, come ha evidenziato anche l’analisi del questionario dei tifosi atalantini, può rappresentare, per certi versi, un modello non convenzionale di trasmissione di valori educativi positivi legati all’importanza del fare gruppo, dello spirito di squadra e del senso di appartenenza, elementi che contribuiscono a rafforzare l’identità individuale e collettiva.

Ringraziamenti

Ringrazio la società sportiva “Atalanta Bergamasca Calcio”, e in particolare la psicopedagogista Lucia Castelli, per avermi dato l’opportunità di seguire una giornata del progetto socio educativo “La scuola allo stadio”. Questa occasione è stata unica e mi ha permesso di conoscere e divulgare il progetto della società rivolto ai nostri bambini e ai nostri giovani.

Ringrazio Alessandro Pezzotta, detto “Lissa”, e Luciana Rota per l’aiuto che mi avete dato nel diffondere il questionario: senza la vostra “popolarità” non sarei mai riuscita a raggiungere un così inaspettato numero di adesioni e partecipazioni.

Ringrazio tutti i meravigliosi tifosi atalantini che hanno aderito al questionario e che hanno condiviso entusiasticamente i loro ricordi e le loro testimonianze. Aver raggiunto quasi 1400 adesioni ha consentito di effettuare un’analisi approfondita e dettagliata che al di là dei numeri e delle percentuali, ha fatto emergere la passione che anima il popolo dello stadio a Bergamo.

Bibliografia

- Bale, J. (1992), Il calcio come fonte di topofilia. Il pubblico e lo stadio, in Lanfranchi (a cura di) *Il calcio e il suo pubblico*. (pp. 221-240). Napoli: Edizioni scientifiche italiane.
- Bandura, A. (2017). *Disimpegno morale. Come facciamo del male continuando a vivere bene*. Trento: Erickson.
- Bati, P. (2023). Vita del Bocia – un racconto sullo storico ultras della curva dell'Atalanta. *Ultimo uomo*. Disponibile in: <https://www.ultimouomo.com/vita-del-bocia> [2 gennaio 2025].
- Bausinger, H. (2008). *La cultura dello sport*. Roma: Armando Editore.
- Bertoldi, P. (1947). Sciopero degli arbitri torinesi?. *Stampa Sera*, dicembre 31.
- Brizzi, R. (2021). 5 febbraio 1950: la prima partita di calcio trasmessa in tv. *Il Mulino*. Disponibile in: <https://www.rivistailmulino.it/a/5-febbraio-1950> [19 dicembre 2024].
- Bromberger, C. (1992). Lo spettacolo delle partite di calcio. Alcune indicazioni di analisi etnologica, in Lanfranchi (a cura di) *Il calcio e il suo pubblico*. (pp. 183-219). Napoli: Edizioni scientifiche italiane.
- Clarke, J. (2019). *Football hooliganism. Calcio e violenza operaia*. Roma: Derive Approdi.
- Corbani, E & Serina, P. (2007). *Cent'anni di Atalanta. La storia di Corbani* (Vol.1-2) Bergamo: SESAAB.

De Biasi, R. (Cur.). (2008). *You'll never walk alone. Mito e realtà del tifo inglese*. Città di castello (PG): ShaKe.

Donelson, R. F. (2022). *Psicologia dei gruppi*. Milano: Edra.

Farinelli, G. (2020). *Pedagogia dello sport ed educazione della persona*. Perugia: Morlacchi.

Feltri, V. (2021). *Atalanta la dea che mi fa godere*. Milano: Rizzoli.

Ferreri, A. (2021). *Sugli spalti. In viaggio negli stadi del mondo. Storie di sport, popoli e ribelli*. Milano: Meltemi.

Ferreri, A. (2019). *Prefazione*, in Clarke, Football hooliganism. Calcio e violenza operaia. Roma: Derive Approdi.

Festinger, L. Pepitone, A. & Newcomb, T. (1952). Some consequences of de-individuation in a group. *The Journal of Abnormal and Social Psychology*, 47, 382-389.

Franceschini, E. (2012). Hillsborough, la polizia mentì. Cameron: “Doppia ingiustizia”. *La Repubblica*. Disponibile in: https://www.repubblica.it/sport/calcio/esteri/2012/09/12/news/tragedia_hillsborough-42412397/ [11 gennaio 2025].

Giacomantonio, F. (2015). Sociologia del calcio globale. *Scenari*. Disponibile in: <https://www.mimesis-scenari.it/2015/09/18/sociologia-del-calcio-globale-elementi-per-una-analisi/> [2 gennaio 2025].

Isidori, E. (2017). *Pedagogia e sport. La dimensione epistemologica ed etico-sociale*. Milano: FrancoAngeli.

Longhi, V. (2023). Calcio, le vittorie più inaspettate degli anni 2000. *Calciotoscano*. Disponibile in: <https://www.calciotoscano.it/news/2023-03-calcio-le-vittorie-piu-inaspettate-degli-anni-2000.html> [2 gennaio 2025].

Maggiolo, A. (2024). La tragedia che ha cambiato per sempre il calcio. *Today*. Disponibile in: <https://www.today.it/opinioni/hillsborough-tragedia-sheffield-1989.html> [11 gennaio 2025].

Maiorano, E., Pero, F., Scuderi, M. & Renzopaoli, S. (2008-2009). *La violenza negli stadi e la sottocultura ultras*. Roma: Università pontificia salesiana.

Marchi, V. (2004). *La sindrome di Andy Capp. Cultura di strada e conflitto giovanile*. Rimini: NdA Press.

Milazzo, F. (2022). *Il tifo violento in Italia. Teppismo calcistico e ordine pubblico negli stadi (1947-2020)*. Milano: Franco Angeli.

Nucci, N. (1995, maggio 16). Il muro del pianto. 1985-1995. Ricordando l'Heysel. *Supertifo. La rivista del tifoso organizzato*, 10, 6-21.

Pajaro, I. (2021). Breve storia dell'hooliganismo. Dalle sue prime apparizioni fino ai giorni nostri. *Ultimo Uomo*. Disponibile in: <https://www.ultimouomo.com/hooligan-inghilterra-storia> [14 gennaio 2025].

Panato, N. (2024). Hellas Verona 1984-1985: l'unica provinciale Campione d'Italia. *Puntero*. Disponibile in: <https://www.puntero.it/2024/07/30/hellas-verona-1985-scudetto-bagnoli/> [2 gennaio 2025].

Petroni, M. (2019). Football hooliganism. Calcio e violenza operaia. *Dinamopress*. Disponibile in: <https://www.dinamopress.it/news/football-hooliganism-calcio-violenza-operaia/> [14 gennaio 2025].

Porro, N. (2008). *Sociologia del calcio*. Roma: Carocci Editore

Spagnolo, P. (2017). *I ribelli degli stadi. Una storia del movimento ultras italiano*. Bologna: Odoya.

Szymansky, S. (2001). Income inequality, competitive balance and the attractiveness of team sports: some evidence and natural experiment from english soccer. *The Economic Journal*, 111, F69-F84.

Tuan, Y. (1974). *Topophilia. A Study of Environmental Perception, Attitudes, and Values*. New York: Columbia University Press.

Sitografia

Archivio storico La Stampa – www.archiviolastampa.it [24 gennaio 2025].

La scuola allo stadio - <https://www.atalanta.it/scuola-allo-stadio> [10 febbraio 2025]-

Libro bianco sullo sport - <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/PDF/?uri=CELEX:52007DC0391> [3 febbraio 2025].

Progetto ultrà -
https://www.cestim.it/argomenti/09razzismo/09razzismo_ultras.htm#:~:text=Il%20progetto%20ULTRA%20intende%20contrastare,nel%20medio%20e%20nel%20lungo [24 gennaio 2025].

Sito ufficiale del Fire Brigades Union (FBU) - www.fbu.org.uk

Nello specifico ho consultato: <https://www.fbu.org.uk/history/bradford-city-fc-stadium-fire> [10 gennaio 2025].